DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 289

PANEGIRICI

DEL PADRE

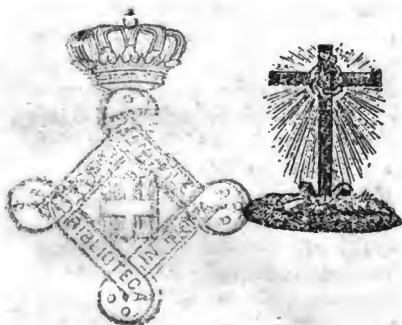
GIROLAMO TORNIELLI

Prezzo Austr. lir. 2 00 Ital. 1 74

PANEGIRICI

DEL PADRE

GIROLAMO TORNIELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXI.

PANEGIRICO I.

DELLA VERGINE

PROTETTRICE DELL'AUGUSTA CASA D'AUSTRIA

Per me reges regnant... Per me principes imperant.
Prov. 8.

Se alla madre di un re conviene l'esser reina, come della gran Vergine argomenta S. Atanasio; se alla madre di un Dio egli è dovuto poter divino, come dimostralo S. Agostino; se ad un re che è Dio troppo più è dicevole l'innalzare la Madre a' sommi onor del comando, come ragiona il santo abbate di Chiaravalle; se la Chiesa onora la sacra Vergin Maria del titolo augusto di reina degli angioli; se tutte in somma le genti cospirano a riconoscerla per sovrana padrona dell'universo, come di ogn'ora l'ascoltiamo da' pergami e dagli altari, chi non vede, o signori, quanto propriamente di lei sia detto: *Per me reges regnant, per me principes imperant,* con quanto siegue in quel capo magnifico de' Proverbi? Che s' ella colà dal cielo piglia il governo de' regni, il reggimento de' principi, la direzion degli imperi, la protezion de' monarchi, chi è che dubiti di ascriver a sì gran donna quanto lor viene di grandezza, quanto lor cresce in dominio, quanto o s'acquista per essi in guerra o possedesi in pace? Or s' egli è troppo connaturale il pensar che que'principi i quali scorgonsi singolarmente da lei protetti,

sieno pur essi singolarmente di lei divoti, chi non sentesi messe in mano due giuste misure onde avvisare nella grandezza degli Augustissimi Imperadori di Casa d'Austria la singolar protezion di Maria, come altresì nella grandezza di una tal protezione la pietà lor singolare inverso Maria? Ciò è appunto di che oggi intraprendo di ragionare, mostrandovi scambievole questa corrispondenza tra gli augusti protetti e la protettrice, ed accennando a' vassalli nella pietà de' sovrani un dolce stimolo a tanto amarne il comando, quanto ne ammiran l'esempio.

Sebbene la gran reina del cielo miri dall'alto a tutti i regni del cristianesimo e li regga e li copra del suo real patrocinio, pure a me sembra ch'ella infra tutti distingua e cerchii con tutto il manto l'Austria sua cara. Mentre, dov' è che veggasi nel cristianesimo casa o da lei più distinta nel patrocinio, o verso lei più distinta per gratitudine? E di vero, onde credete che siasi introdotto il pio costume e qui ed altrove di ragionare ogni anno al popol divoto della divozion degli Austriaci verso Maria, onde, dissi, se non appunto da un dolce sfogo di nobile affetto, per cui tanto amano di apparire a lei grati, quanto si riconoscono per lei felici? Ben si rammentan eglino onde sia nata dapprima la lor grandezza e per qual mano cresciuta all' alto grado in cui trovasi di presente. Ancor non era assunto all' impero il pio Ridolfo, primo infra i Cesari coronati, nè punto alla sua degna persona pensava il mondo, e già Maria per impazienza di gioja faceane confidenza a' suoi cari. Sapete voi, dicea ella ad uno de' suoi, sapete voi chi fia fra breve l'imperador del mondo cattolico? Sarà egli Ridolfo d'Austria. Che impegno avea ella Maria in cotal elezione, che premura di annunziarla ella la prima e recarne quasi dissi la nuova a tutte le genti? Ah! miei N. Era essa cosa sua, e tanto basta. Ella veduto avea negli eterni decreti

che discendenza di Austriaci a lei divoti era per derivar da quel primo da lei assunto. E perciò ella ne preveniva la gratitudine co' beneficj, e facea noto al mondo quai Cesari era egli un dì per avere, mentre i suoi Cesari avean tal protettrice. Certamente qualor io rifletto al corso sì avventuroso della fortuna austriaca in già da quindici imperadori, qualora veggo l'augusta linea diramarsi per tante corti ed illustrar del suo sangue tutta l' Europa, parmi di veder sempre moversi l'Austria per un segreto istinto di poter sovrumano, che di cose magnanime le empie il petto e la mente, nè men l'assiste all'esecuzione che glien'inspiri l'idea. Ben veggo, e nol debbo dissimulare, che anche entro i confini sol naturali molto contribuiron alla grandezza di Casa d'Austria primieramente il senno e il valore de' suoi allievi, poi l'estension del dominio ereditario, quindi le forze del vastissimo impero alemanno ed in fine le possenti alleanze di grandi re e monarchi, i quali ambiron mai sempre di collegarsi agli Austriaci in amistà or pacifica ed or guerriera. So che troppo vale a sostenere i nostri Cesari ne' lor più alti diritti il poter eglino farli valere con l' armi di eserciti poderosi: so che l' inclita nazione alemanna, per indole e per costume intrepida e bellicosa, maneggia gli archi e le scimitarre d' un modo da far pentire chiunque attenti contro de' suoi sovrani. Tutto ciò e tant' altro ch' io potrei dire de' suoi porti marittimi, delle sue invitte frontiere, delle sue nobili soldatesche e de' suoi incliti capitani, egli è vero verissimo: e questi appunto son essi que' mezzi umani i quali, comechè incerti all'evento, pure suole Iddio riscuoterli sì gelosamente dagli uomini che, dove in essi manchi di operare l' industria, niega egli di accorrere con la potenza. Anzi io rifletto che, a tener in lena ed in opera cotai mezzi, come già un tempo all'ozio di Roma facea contrasto Cartagine, ed al riposo d'Israello movea

guerra il Filisteo, così al valor alemanno abbia il cielo volnto oppor la ferocia turchesca, quasi cote continua su cui l' armi austriache arruotasser lor ferri ed affilasser le loro spade; onde tra le vicende or di perdite or di vittorie, quai sempre porta la non mai certa fortuna delle battaglie, sempre però il cristianesimo ne riportasse il certo vantaggio d'aver bene addestrati in ogni arte di guerra i suoi guerrieri. Molto pertanto, torniamo a dirlo, molto vagliono cotai mezzi a fiancheggiar la potenza e a sostener ferma in capo dei nostri Cesari la corona. Ma il volere che l' uso di cotai mezzi, talora oscuri a discernersi, invisibili a cogliersi, malagevoli ad eseguirsi, in tanta varietà di accidenti che spuntano, di vicende che s' attraversano, di stromenti che mancano, sempre indovinino nella infallibil riuscita: ma il fare che sì gran macchina, qual è un vastissimo impero congegnato per tanti ordigni, mosso per tante ruote, mai, per istemperate che volgano le stagioni, per capricciose che sorgano le avventure or domestiche, ora straniere, mai, dissi, non si sconcerti nell' ordine, non si confonda ne' moti, non si sregoli ne' raggiri, questa, convien pur dirlo, questa ella è ventura che supera di lungo tratto ogni arte umana di governare. Qui vi ha del prodigioso, del sovrumano; qui ci veggo entro colei che disse di sè medesima: *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt*; io detto le leggi, io stabilisco le basi d'ogni gran signoria: *Mecum sunt divitiae et gloria, opes superbae et justitia*: a me non manca mai oro nelle miniere nè provisione negli arsenali; io ho maniera di condurre l' imprese e guerriere e pacifiche per le vie della gloria al più alto colmo: *Meum est consilium et aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo* (*Prov.* 8); io preseggo ai consigli, io dirigo i consiglieri, io governo la mente de' sovrastanti, il cuor de' sudditi, l'amor de' domestici,

la riverenza degli stranieri, il terror de' nimici. Io fermai l'oroscopo e l'ascendente a' suoi natali, e tanto basta. O casa a me diletta, perchè tu nata e cresciutami in seno! Tanto tu siegua ad esser grande e felice, quanto io ti sono madre e signora. *Per me regnas, per me imperas, per me justa decernis.* Nè con ciò punto si vuole detratto alle azioni gloriose di Casa d'Austria con innalzarne l'origine; ch'ella è anzi gloria del rivo la nobiltà del suo fonte. Se gli eroi favolosi del gentilesimo, per rapporto di Agostino, si recavano a gran vantaggio d'esser creduti figliuoli dei sommi Dei, mercecchè, impegnando gli spiriti su tal credenza a fare azioni pari alla fama de' lor natali, traean sovente da falsa origine un valor vero, *ut animus humanus, veluti divinae stirpis fiduciam gerens, res magnas praesumat audacius, agat vehementius et ob hoc ipsa securitate impleat felicius:* i nostri Cesari augusti, non per favola finti, ma per istoria creduti opera e creature di sì gran donna, di qual coraggio magnanimo non dovean ardere ad ogni più alta intrapresa? Chi potea credere che essi non fosser per vincere nel valor delle azioni quanti loro cedean nello splendor de' natali? O casa augusta e felice! chè troppo bene s' apposero que' tuoi incliti eroi, allorchè tutte in Maria mostrarono d'aver fondate le lor più alte speranze. Or mi cessa la maraviglia dal vedere i Cesari austriaci entrati in sì bella gara di gratitudine colla gran Vergine che più han eglino fatto per onor di essa, di quanto io m'abbia letto di tutti insieme i più antichi signori o d'occidente o d'oriente. Lessi io già del gran Costantino ch' egli, edificata Bisanzio, a lei con rito solenne ne consecrasse le mura: quanto più oltre passò già egli Ferdinando II l'austriaco, il qual con pompa non più veduta nell' uso umano consecrolle solennemente tutto l'impero! Trovo da Lodovico, il pio figliuolo di Carlo Magno, eretti a Maria

templi ed altari; ma quanto più di affetto dimostrano le fondazioni o di più confraternite che si nomano dal rosario fatte per Ferdinando il terzo, o di più chiostri eretti da Leopoldo a' Servi, come li appellano, di Maria; mentre ciò era non solo onorar lei in persona, ma procacciarle per ogni via gli onoratori! Sento che Giovanni Comneno imperadore di Costantinopoli volle delle sue vittorie incoronata Maria con maestoso trionfo: spettacolo passeggero fu quello a confronto o della festa perpetua ottenuta da Pio V al nome augustissimo di Maria ed introdotta da Isabella l'austriaca nelle Fiandre per la vittoria navale già riportata dell'Ottomano, o a paragone de' due grand'Ordini, l'uno del Toson d'oro, consecrato a Maria per Filippo II, l'altro de' Cavalieri, voluto per Carlo V ad ossequio di Maria Immacolata. So quali onori rendesse Stefano re d'Ungheria alla Vergine assunta in cielo; ma chi può dire quanta opera poser gli Austriaci nel celebrarla concetta? Che non mossero i due Ferdinandi e Carlo V e Leopoldo presso a più pontefici per sollecitare la sentenza allor pendente a favor di quel primo beato instante della gran Madre? Con quanta gioja Ferdinando II raccolse i principi dell'impero a stabilirne la festa! Con qual impegno Ferdinando il III ordinò poscia a' professori di pubblica letteratura in Vienna di sostenerne la pia credenza! Vantino pure le storie la pietà verso Maria delle inclite Cunegonde o delle Brigide o delle Edvigi; ch' io intanto pigliomi il divoto piacere di mirar in abito ed in arnese da pellegrino le Giovanne, le Chiare, le Isabelle, le Margherite d'Austria cercar di Maria ne' suoi più celebri santuarj e recarle ricchissimi donativi. Salga pur ella Maria sui più alti dirupi di Monferrato, ascondasi ella ne' più ermi ritiri di Guadalupa; chè ben verranno anche colà a trovarla le nobili pellegrine, ed ella vedrassele innanzi, cosperse di dolci lagrime, riputare

grande mercè de' lor lunghi pellegrinaggi il farle parte de' lor tesori. Non crediate, o N., ch' io abbia lena di rifar qui tutte l'orme di sì gran donne; chè la pietà austriaca troppo ha più veloci i passi verso Maria che non ho io la penna o la voce a seguir tutte le tracce del bel cammino. Ite voi ad Einsidlen, ite a Loreto: fatevi a cercar ne' suoi templi tutta l' Europa, e vedete se Maria tien casa in terra che degli austriaci fregi non resti adorna. Deh, o gran Vergine, così a voi piaccia mantenere a luce del mondo sì belli esempi di tanta pietà inverso voi! Proseguite, ve ne preghiamo, a guardare con protezione distinta questa piissima casa, che tanti già ce ne ha dati e ne dà tuttora segnalatissimi nell'augustissimo regnante imperador Carlo VI. Voi vedete là in Vienna con quali dimostrazioni di ossequio e di pietà cristiana mostrasi in mezzo al folto popolo ad onorare le vostre immagini alzate fin su le piazze, e ad intonare le vostre lodi per le contrade nel più solenne corteggio de' vostri giorni: voi sapete quante povere genti hanno quivi ricovero nello spedale magnifico per lui eretto al vostro nome: udite le voci pietose di que' meschini, che pregano di continuo pel loro sovrano benefattore. Ricordivi ancora di quella spada guerriera per lui appesa a' vostri altari di Monferrato, e nella man che l'appese mirate il cuore. Ah Maria! Non è già senza disegno ch' io mi son riserbato a rammentarvi i suoi meriti qui su quest' ultimo, tutto in disparte; io l' ho fatto per ricordarveli più dappresso e veder di commovervi a quella pietà che già da gran tempo il mondo tutto da voi aspetta. Ah! che in ciò appena mi ardisco a dichiararmi, ma voi ben ci vedete, o Vergine, in cuore il nostro voto. Non è da noi, il sappiamo, non è da noi il penetrar negli occulti arcani della providenza divina intorno alla Casa nostra sovrana. Ma io vorrei pur dirle ciò che l'angiolo disse a voi: *Non erit impossibile apud Deum*

omne verbum. O Maria, o nostra madre e signora! Dunque il cristianesimo non vedrà più un bambino di casa d'Austria? Un bambino, o Maria, che pietosetto vi scherzi intorno il manto, e da voi, Madre, impari a premer con piè di latte la luna. Deh che i nostri grandi peccati mai non ci tolgano tanto bene! Deh, se ancor non è fermo in cielo che ne siam privi, datevi fretta, o gran Vergine, a consolarne il mondo cristiano! Se voi il fate, voi non avrete nè mai veduto maggior concorso di popolo a' vostri tempj, nè mai uditi i più teneri ringraziamenti a' vostri altari.

PANEGIRICO II.

DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA

Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum. Lucae 1.

Già da oltre a quaranta secoli, corsi su l'alto scempio dell'uman genere, passeggiava tra le rovine del mondo la divina misericordia, sempre pensosa sul gran disegno di rialzarne le fondamenta e tutta rifar da capo la nuova pianta dell' universo. Ma come già era fermo negli eterni decreti che a rifare si avesse per man di donna ciò che per man di donna venne disfatto, così al grand'uopo una sola aspettavasi che spuntasse. Messosi Dio pertanto, come lo vide il profeta, sul cammin più battuto di nostra vita, *vocans generationes ab exordio*, tutte cercava col guardo le umane generazioni, quasi a spiare se colei mai apparisse che s' aspettava. Passano intanto per ogni età donne illustri,

donne capaci d'ogni grand'opera, ma passano. Move Sara, quella sì splendida per grandezza di successione, e passa: move Rachele, quella sì ambita per isplendor di fattezze, e passa. Ecco Debora, che, fattasi condottiera del popol santo, già schiera in campo gli eserciti e già comanda battaglie; ma non è dessa. Ecco Giaele, pur or uscita da' padiglioni colle spoglie di Sisara da lei confitto; ma neppur ella. Ecco Giuditta che tornasi dal campo assiro col teschio in mano dell'ucciso Oloferne; ma non si creda l' eletta. *Non has elegit Dominus*. Qual fia dunque quella gran donna precorsa già da tante figure, promessa da tanti oracoli, cerca da tanti voti? O del mondo perduto sola speranza, fior delle donne, Maria! Ella è quell' unica a cui mira l' aspettazione di tutti i secoli. Ella è la sola che tien sospesi tutti gli eterni decreti, sospese le creature, sospeso il mondo; perciocchè nulla può farsi sinchè Maria non venga. Ecco pertanto ch' ella presentasi ai divini pensieri, vede quivi i disegni della divina misericordia, ne ammira il lavoro, ne accalora l'esecuzione e dice con podestà non mai più intesa nell' universo: Si faccia: *fiat*. *Fiat*, e subito l'onnipotenza alzò il braccio. *Fecit potentiam in brachio suo* (*Luc*. 1). *Fiat*, e immantinente si commossero i cieli. *Melliflui facti sunt coeli*. *Fiat*, e tosto videsi un Dio ristoratore dell'uman genere in carne umana. *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis* (*Jo*. 1). Che novità, che spettacoli, che maraviglie con queste! grida qui Andrea di Gerosolima. Oggi Maria rinnova il mondo. *Sola praeter naturam fuit electa ad renovandam naturam* (*De dormit. Virginis*.). Sì, miei signori, Maria rinnova il mondo: ed è ciò vero a sì stretto rigor di termini ch'ella diè il fondo al disegno, diè la mano al lavoro, diè il compimento all' impresa dell' ammirabil rinnovamento; e il come uditelo da lei medesima. *Ecce ancilla Domini*, *fiat*. Ella è Maria, che

ottien da umile, e nella sua umiltà dà il fondo al disegno; *fiat mihi*. Ella è Maria che consente da vergine, e nella sua verginità dà la materia al lavoro; *fiat mihi secundum verbum tuum*. Ella è Maria che risolve da madre, e nella sua maternità dà il compimento alla grand'opera dell' Incarnazione del Verbo, e per essa della rinnovazione del mondo. Vediamne a parte a parte il principio, i progressi, la riuscita; chè certo non mai siam più per vedere nè maggior opera nè maggior donna.

Ad apprender così anche ad occhio la divina grandezza, noi siam soliti di mostrare l' immensa mole di questo mondo visibile, e mirando tutto all' intorno e terre e mari, e cieli e stelle, e tant' altre e sì varie guise di creature, Oh mira, usiam dire con maraviglia, tanto s' è fatto con nulla più che col sol *fiat*: *dixit, et facta sunt*. Anche di mano de' nostri artefici escon gran macchine, s'ergon palazzi, si piantan città e castella; ma veggiam pure apprestarsi montagne di materiali, eserciti di operai, e strepitarsi a molt' anni nel travaglioso lavoro. Laddove qui, senza altro e senz'altr'opera che d'una voce, in un momento venner a luce sì grandi cose. *Ex nihilo facta sunt omnia*. Ma ciò essendo, quale stimate voi maggior opera, o miei signori? La creazione del mondo o l'incarnazione del Verbo? La creazione, che il forma, o l'incarnazion, che il riforma? Parlatene co' santi Padri, ed udirete che, da qualunque lato prendasi a riguardar la seconda, dalla qualità dell' azione o dalla maestà del soggetto, dall'eccellenza del fine o dalla magnificenza degli effetti, ella è impresa incomparabilmente maggiore un Dio incarnato che un mondo fatto. Ciò presupposto, quale riputerete voi maggior *fiat*? Quel che già disse: *Fiat lux, et facta est lux* (*Gen.* 1), o quell'altro che pronunziò: *Fiat mihi: et Verbum caro factum est* (*Lucae et Jo. ut supra*)? Quello che trasse dal nulla

le creature, ovvero quell'altro che trasse dal cielo il creatore? Veggo, o signori, che dell'inchiesta ben voi sentite la forza, ma ne temete la conseguenza. E che? Fia ella dunque Maria maggior di Dio? No, chè alla lode mai non convenne l'accattar lustro dal falso, ed è anzi meglio soffrirnela men vistosa che volerla men vera. No, dissi: già vi è noto che, quanto all'essere, tra Dio e la creatura vi ha sempre a correre una distanza infinita; ma in ciò che aspettasi all'operare, se il Redentore medesimo affermò già nel Vangelo che i suoi allievi s'avanzerebber per fede ad operar maraviglie maggiori ancor delle sue, *majora horum faciet* (*Jo.* 14), chi troverà oggi strano ch'io dica aver potuto Maria nell'incarnarsi del Verbo più che non volle far Dio nel fabbricarsi del mondo? Forse che punto oscura la gloria di certi principi già sicuri di lor grandezza l'audar che talvolta facciano i lor ministri meglio in arnese che non vann'essi? Anzi io per me son d'avviso che a Dio mai non tornasse più illustre gloria di quando parve volere sopra sè stesso glorificata Maria. Ma come ciò, o signori? Perciò appunto ch'egli fidava il suo potere a persona di cui non era chi fosse per farne mai miglior uso nè minor vanto. Attenti qui, chè questo egli è tutto lo scioglimento dell'alto nodo. Gran nodo invero che il maggior *fiat* che siasi mai udito nell'universo s'abbia a scolpir dalle labbra di una semplice creatura: ma gran soluzione del nodo che vi abbia al mondo tal umiltà in creatura che fidar le si possa con sicurezza la maggior gloria del mondo. Qui è dove Dio s'allarga e diffonde ampiamente la sua grandezza, quasi mare non mai più largo dell'acque sue che con que' fiumi i quali tornano più fedeli a corrergli in seno. Ed infatti osservate che Dio si mostrò sempre geloso in sommo della sua gloria siccome fondo inalienabile dal suo esser divino; *Gloriam meam alteri non dabo* (*Isaiae* 42): laddove

del suo potere ne fu talvolta sì prodigo dispensatore che diè sovente a' suoi servi facoltà ampissima di farla in esso da Dei: *Ecce*, diss' egli pertanto al celebre condottier d'Israello, *ecce constitui te Deum Pharaonis* (*Exodi* 7). D'or innanzi pensa, o Mosè, d'esser tu il Dio di Faraone. In questa verga ti do il mio braccio. Scuoti la terra, ingombra l'aria, oscura il cielo, fa notte e giorno come ti piace, già io tel dissi: t'ho fatto Dio; *Constitui te Deum*. Quanto più oltre si passò con Maria! Da Mosè vollesi dipendente un sol regno: da Maria, dice Bernardo, si fe' dipendere il mondo tutto. *Totus mundus genibus ejus provolutus exspectat*. A' cenni pel primo si arreser le creature: a' cenni della seconda ci stette, dice Agostino, il medesimo creatore. *Noluit carnem sumere de ipsa, non dante ipsa*. Così sta. Chi vuol sapere della fortuna d'Egitto, cerchi Mosè; chi vuol intendere del destino dell'universo, ne domandi a Maria. *Ecce constitui te Deum*. Ma come può egli stare che Dio mostrisi a un tempo stesso e sì geloso della sua gloria e sì prodigo della sua potenza, che, tutta volendo l'una per sè, per poco non metta in mano altrui tutta l'altra? *Gloriam meam alteri non dabo: constitui te Deum?* Ah miei signori! Ben sa egli Dio che, qualor prende a glorificar tai soggetti del suo potere, non resta egli meno glorioso della loro umiltà. E non udite voi dunque a che umile contrappunto di riconoscenza e di lode divina già si concertano le due grand'anime mentovate? *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est*, canta Mosè (*Exod.* 15): *Magnificat anima mea Dominum*, intuona Maria (*Lucae* 1): *Dextera tua, Domine, magnificata est*, suonano i lidi dell'Eritreo (*Exod.* 15): *Fecit potentiam in brachio suo*, rispondono i monti della Giudea (*Lucae* 1). *Iste est Deus meus, et glorificabo eum*, siegue il liberator d'Israello (*Exodi* 15): *Exultavit spiritus meus in Deo*

salutari meo, continua la liberatrice dell'uman genere (*Lucae* 1). Là si ode : *Deposuisti adversarios tuos* (*Exodi* 15) ; qui si ascolta : *Deposuit potentes de sede* (*Lucae* 1). Così si sfidano e si rispondono a due voci, a un sol cuore Mosè e Maria, non mai men umili perchè più grandi, nè consapevoli d'esser grandi che sol per Dio. Quindi osservate che, dove Dio sembra più prodigo del suo potere con gli uomini, quivi mostrasi più geloso dell'onor suo; mentre egli mai non solleva tra gli uomini a far gran cose se non chi sia per renderne a lui la gloria d'averle fatte. *Fecit mihi magna qui potens est... Respexit humilitatem ancillae suae* (*Ibid.*). E ben se 'l vide chi ebbe a far con Maria quant'ella fosse mai schiva dall'usurparsi gloria non sua: ben se 'l vide l'angiolo messaggere, e quasi cambiando stile nella sua ambasciata, da lei rivolse tutti all'Altissimo i suoi encomj. *Ave, gratia plena : Dominus tecum : benedicta tu in mulieribus* (*Ibid.*). Un tal ingresso a tal donna? Pensate. *Turbata est.... cogitabat qualis esset ista salutatio* (*Ibid.*). Io la piena di grazia? Angiolo, prendete abbaglio: io son la povera d'ogni bene. Il mio Signor egli è meco? S'egli è Signore, mi avrà egli dunque in grado di ancella, non già di madre. Benedetta infra le donne? Se mi distinguete infra l'altre, io son la menoma: se con l'altre debbo confondermi, non son io dunque la benedetta. Ma il messaggero venía dal ciel ben istrutto. Che fece egli pertanto? Come umile la turbò, come umil la vinse. Ponete mente. L'affare di che trattavasi nella divina incarnazione del Verbo potè aver due aspetti : l'uno glorioso a Maria, sì come eletto stromento, l'altro a Dio, sì come autor principale della grand'opera: l'uno di esultazione alla madre, l'altro d'innalzamento al figliuolo. Scorta pertanto la turbazion di Maria, l'angiolo, in cambio di esaltare la madre, prende partito di encomiar il figliuolo; e dissimulando

con essa l'opera del suo sen verginale, stendesi a celebrare solo il lavoro di Dio. *Concipies et paries filium* (*Lucae* 1). Ma qual figliuolo! *Hic erit magnus et Filius Altissimi vocabitur : et dabit illi Dominus sedem David patris ejus : et regnabit in domo Jacob in aeternum*, con quel che siegue (*Ibid.*). *Concipies et paries filium* : ma per cui opera? *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi... Non erit impossibile apud Deum omne verbum (Ibid.)*. Sì? Ella è dunque opra sua? Oh! si faccia, dice Maria, si faccia, e sia grande merce di povera ancella il servir alla gloria del suo Signore. *Ecce ancilla Domini, fiat.* Decida ora chi può se Maria apparisca più umile quando contrasta o quando s'arrende; ch'io frattanto, meco medesimo riconfrontando con maraviglia l'immenso caos del nulla onde Dio già formò il mondo con quell'abisso profondo di umiltà ond'oggi il riforma, in tanta diseguaglianza e sproporzion di lavoro ammiro la eguaglianza e proporzione del fondo; lavorandosi colà nel seno di un nulla che per necessità non ha l'essere, qui nel seno di un essere che per umiltà si fa un nulla. *Ecce ancilla Domini, fiat.* Vegga oggi Adamo, che, per assimigliarsi a Dio nell'opere, *Eritis sicut Dii* (*Gen. c.*5), convenía mettersegli sotto de' pie' per affetto; e, apparando nel suo male il suo rimedio, impari che alle rovine recate al mondo dall'albagia di una donna che volle far da signora, di un uomo che volle fare da Dio, non ci avea più acconcio ristoro dell'umiltà di un Dio che far potesse da uomo, di una madre che far volesse da ancella. *Ecce ancilla Domini, fiat.*

Ma in dì sì lieto passiam con esso a più felici riscontri. Allorchè Dio nel Damasceno formava di terra vergine il primo Adamo, formando il primo simboleggiava il secondo, il quale con istupore della natura era un dì per sortir sì pura l'origine dal sen di donna

che quegli aveala per man di Dio: troppo essendo dicevole che la generazion temporale del Verbo corrispondesse per qualche modo all'eterna; talchè e questa fosse ineffabile perchè senza madre, e quella mirabile perchè senza padre. Ed ecco Maria, che già come umile diè il fondo al disegno, or come vergine dà la materia al lavoro di sì grand'opera; *fiat mihi.*

Supposto che già il Messia fosse per nascere di madre vergine, giusta la predizion d'Isaia, *Ecce virgo concipiet et pariet filium* (*c.* 7), par ragionevole di dubitare se tal predizion fosse nota comunemente tra il popol santo, ovvero restasse ignota. Ma se fu nota, perchè non sorser più vergini in Israello? Se restò ignota, perchè Maria si serba vergine? Perchè vi s'obbliga ancor con voto? Onde venn'ella mossa, dice Bernardo, a sì gran voto? Chi a lei ne fece comandamento, chi almen consiglio, chi almeno esempio? *Quae lex, quae justitia, quae pagina veteris Testamenti vel praecepit vel consuluit vel impulit in carne non carnaliter vivere?* Ma questa appunto era la doppia gran maraviglia: che quella gente tra cui aspettavasi dalla verginità sì gran parto pur concepisse per essa un'avversione sì costante; e che tra gente sì avversa a sì bel fiore sola s'ardisse a coglierlo quest'unica verginella. *Sola sine exemplo*, il canta la Chiesa co' versi del pio Sedulio, *placuisti foemina Christo.* Di qualunque altra donna rammentisi nel popol santo o rimase incerto un tal pregio, o riman certo che non fu stretto con voto. *Sola sine exemplo placuisti. Nec praeceptum*, segue Bernardo, *nec consilium, nec exemplum habuisti.* Grand'amore pertanto di purità verginale esser dovette quello per cui Maria, abbandonando il cammino usato e battuto da tante schiere, sola si avvia per un sentier solitario senza vedere chi la preceda nè saper chi la siegua. Grande amor, dissi, di purità. Imperocchè a qual altro motivo

può egli ascriversi tal nuovo impegno d'illibatezza che a un tal amore? Qualor Maria fosse men umile, potrebbe dirsi per avventura ch'ella riserba il casto seno a più alte speranze: qualche cervello politico, non conoscendola, ito forse sarebbe indovinando ch'ella, in leggendo Isaia, invaghita si fosse d'esser la madre quivi promessa al Messia; quindi apparisse schiva d'ogn'uomo, perchè ambiziosa di un Dio. Ma pensate, dice il serafico Bonaventura. Ella anzi andava sempre tra sè sospirando se mai tanto vivrebbe da mirar coi suoi occhi la destinata al gran parto; e riputava troppo alta sorte di render ella qualche servigio a tal donna e baciar l'orme di sì gran madre. Dirò di più: tanto egli è strano a pensar che Maria si serbi vergine perchè aspiri ad esser madre di Dio che anzi fu quasi al punto di rinunziare ad essergli madre per puro affetto di restar vergine. Appena udissi Maria dal messaggero far primo motto di concepimento e di parto, anche divino, immantinente, interrottogli il ragionare, *Quomodo fiet istud*, gridò, *quoniam virum non cognosco* (*Lucae* 1)? Sembra, a dir vero, che, posta già in Maria la previa contezza della predizion d'Isaia, ella dimandi fuor di ragione. Imperocchè se il profeta promise già al Messia la madre vergine, ed ella il sa, a qual oggetto l'addur qui dunque per difficoltà d'esser madre il proponimento di restar vergine, se un tal proposito, anzi che ostare, agevolava l'impresa? Difficil nodo da sciorre, dice qui il dotto Barrada. *Difficilis sane nodus ad expediendum*. Ma se io di troppo non mi lusingo, ne trovo lo scioglimento nello stesso Vangelo. Egli è chiaro che l'angiolo messaggere parlò alla Vergine col testo profetico d'Isaia. *Ecce virgo concipiet et pariet filium*, disse il profeta: *Ecce concipies et paries filium*, disse pur l'angiolo. Ma notaste? La citazione è giustissima, ma non intera; mentre dove Isaia dice apertamente: ecco una vergine

concepirà; Gabriello disse soltanto: Ecco concepirai. *Ecce concipies et paries*. Or dov' è qui il titol di vergine? Egli dunque su la verginità non s' esprime. Or questo egli è il punto più tenero del trattato: quel *virgo* chiede di udire Maria ch' ella sa dal profeta, ma non ascolta dal messo. Perchè tacerle nell' ambasciata ciò per cui ama la profezia? *Quomodo fiet istud*, domanda ella pertanto tutto sollecita, *quoniam virum non cognosco* (*Lucae* 1)? Ella è vergine: e poichè Dio mostra volerla per madre, dimanda qui umilmente, dice Bernardo, se il suo parto sia per serbarle il suo giglio: quando no; o il suo Signore glie ne fa espresso comandamento, ed ella, che fino ad ora per lui serbollo, a lui il sacrifica; o a lei ne lascia pieno l' arbitrio, ed in tal caso, anzi che perdere il suo bel fiore, ella rinunzia al gran frutto. Nella divina maternità vi ha più d' interesse la sua grandezza, nella verginità incorrotta vi ha più di merito la sua virtù: e perciò ella soffrirà di buon grado d'esser men grande, purchè non resti men pura: non mai più cara al divin Redentore d' allora quando per piacergli rifiuterà da lui maggior dono. Tal è, secondo gl' interpreti, la giusta forza di quelle parole *quomodo fiet istud?* Ella dunque è per chiudere il casto seno anche ad un Dio, qualor non voglia entrarvi da Dio; e se mai era dicevole che il divin parto spuntar volesse da terra non vergine, non era egli per trovar luogo nell' orticel di Maria. *Hortus conclusus*, nessuno tenti gl' ingegni della impenetrabile serratura, *hortus conclusus soror mea* (*Cant. c.* 4). Anche a me, dice Dio, chiuso anche a me, se nel guardarle il giardino io non le fo da fratello. *Hortus conclusus soror mea*. Oh vergine senza esempio! Oh verginità senza pari! Oh degna invero che in grazia d' essa torni il divino Spirito ad abitar infra gli uomini! *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Dov' è più

qui la formidabil minaccia fulminata già dall' Altissimo a' danni dell' universo, allorchè stava per sobbissarlo nel gran diluvio: *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est* (*Gen.* 6)? Il mio spirito, dicea Dio adirato, non soffre più tanta carne, fugge dal mondo. *Poenituit eum quod hominem fecisset... Non permanebit spiritus meus in homine* (*Ibid.*). Chi avrebbe mai detto, allorchè Dio nell'orribil sua fuga ottenebrando il cielo, turbando l'aria, lasciando notte dietro le spalle, affogava già il mondo nell'acque sterminatrici, chi avrebbe detto: giorno verrà che quel purissimo Spirito, già sì schivo di nostra carne, prenderà non pur a riamarla, ma a vestirnela egli medesimo in persona del divin Verbo? *Non permanebit spiritus meus in homine*... (*Gen.* 6): *Spiritus Sanctus superveniet in te* (*Lucae* 1)? Maraviglie son queste del puro sen di Maria. Più dunque ella è monda che non fu lorda tutta la razza d'Adamo; o almen valse più a placar Dio la sola fragranza d'un de' suoi gigli che non potè ad offenderlo tutto il lezzo de' nostri pantani. Or apritevi, o cieli, discioglietevi, o nuvole, e piova in un diluvio di misericordia e d'amore il sospirato da tutti i secoli. *Rorate, coeli, desuper, et nubes pluant justum: aperiatur terra et germinet Salvatorem.* Fuggì già Dio dall'uomo, poichè trovògli uno spirito tutto di carne; or ci torna, poichè vi trova una carne tutta pura e tutta, diciam così, tutta di spirito. *Permanebit in homine caro mea, quia spiritus est.* Ecco Maria già già in atto di accoglierlo. *Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum* (*Ibid.*). A lei l'aprire, a lui l'entrarvi fu tutto un punto: appena il disse che il divin Verbo, sceso personalmente nel di lei seno, quivi sposò con nodo immortale l'umana nostra natura, *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis* (*Jo.* 1). E a far che Maria fosse non sol supposta, come

bestemmia Nestorio, ma vera madre di Dio, dalle caste sue viscere e dal puro sangue venne formato quel corpo, e in esso creata quell'anima, quali, non adottate dal Verbo, ma ad esso unite, nè con semplice union affettiva, ma sostanziale, con distinzion di natura, non di persone, intimamente sussistono nell' increata persona del Verbo eterno, il quale in vigore di sì amabil unione non pur si dinomina, ma è a tutto rigor Uomo-Dio. *Et Verbum caro factum est.* A questo eccelso lavoro, per onnipotenza operato dal Padre, per bontà appropriato al divino Spirito, per unione ipostatica terminato del divin Verbo, pose Maria dal canto suo l'ultime disposizioni col prodigioso suo *fiat, fiat mihi secundum verbum tuum. Et Verbum caro factum est.*

Nè con ciò vuol già dirsi che la divina incarnazione resti dovuta a Maria quasi a cagion principale efficiente e meritoria, ciò che talor ci apposer gli eretici (*Suarez, E.* 37 *ad* 4, *d.* 23); ma bensì come a tale che, resa degna per grazia di esser la madre di un Uomo-Dio, fu per suo mezzo l'apportatrice della comune salvezza. Quindi ella, che già come umile diè il fondo al disegno; come vergine diè la materia al lavoro, dicesi pure che come madre dà il compimento alla grand'opera dell' incarnazione del Verbo e per esso della rinnovazione del mondo. *Sola praeter naturam fuit electa ad renovandam naturam.* Nel resto, non è già in Eva che noi morimmo, nè in Maria che risorgiamo: Adamo è il capo per cui perirono, Cristo il capo per cui risorsero tutte le membra. Pure se ci facciamo a chieder dal primo come ci uccise, *Mulier*, risponde pronto, *mulier... dedit mihi* (*Gen.* 3): il frutto di vostra morte io me l'ebbi di mano d' Eva. Così se oggi cerchiamo da miglior padre come ei ci salvi. *Mulier*, ripiglia anch'egli, *mulier dedit mihi.* Il frutto di vostra vita mel colsi in sen di Maria. Ella

mi vesti queste spoglie che per voi porto, ella mi empiè le vene di questo sangue innocente ch' io verserò per voi sul Calvario : *mulier dedit mihi.* Sì, conchiude divinamente Agostino. *Auctrix peccati Eva, auctrix meriti Maria; Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit; illa percussit, ista sanavit* (*Serm. de sanctis*). Se non che, a dir vero, troppo più altro intese Maria allorchè, elevata in ispirito a mirarsi tutta d' intorno schierata l' immensa prole d'Adamo, udì che tutte le umane generazioni lei gridavan beata. *Beatam me dicent omnes generationes* (*Lucae* 1.). Ben si avvide nel divenir oggi madre di un Uomo-Dio che come senz'essa non operavasi l' incarnazione del Verbo, così il Verbo incarnato non compirebbe senz'essa la redenzione del mondo. Non vi sgomenti l'altezza di un tal pensiero, chè vi abbiamo a salire colle Scritture. Rifletteste mai, o signori, con qual franchezza venner già dalla Chiesa appropriati a Maria tutti que' vanti i quali furon mai sempre intesi letteralmente dell' increata Sapienza? Aprite di grazia nel capo ottavo là de' Proverbi e leggete. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam qidquam faceret a principio; ab aeterno ordinata sum.* Insin qui leggasi pur di Maria. Ben veggo che dentro l' ordine delle pure creature ella è la primogenita, per cui si sfiora quanto è di vago in natura. Siegua pur ella a dir altamente. *Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram . . . ante colles ego parturiebar* (*Ibid.*). Ella, prima che ogn' altra semplice creatura, eletta alla grazia, ella predestinata alla gloria, ella tra' santi e tra gli angioli quel monte altissimo tra umili collinette, nate da esso, ma non con esso. *Ante colles ego parturiebar.* Ma ciò che mi colma d' alto stupore si è di vederla non pure gentil foriera, ma indivisibil compagna a tutte l' opre dell' increata Sapienza. S' accinge Dio creatore alla mirabile architettura de' cieli; ed eccogli

a' fianchi Maria. *Quando praeparabat coelos, aderam* (*Ibid.*). Ritonda i circoli delle sfere, partisce le regioni dell'aria, impregna d'acqua le nuvole; e vi si trova Maria. *Quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum.* Hassi ad imbrigliare l'oceano dentro legge? Maria passeggia su i lidi. Hassi a fermare su centro immobil la terra? Maria ne visita le fondamenta. *Quando circundabat mari terminum suum... quando appendebat fundamenta terrae, cum eo eram* (*Ibid.*). Nè sol all' opra v' è di presenza, ma par che v' abbia la mano: *Cum eo eram, cuncta componens;* nè vi fatica, vi scherza: *ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* Che misteri son questi? Che ha ella a fare Maria colla creazione del mondo? Come s' è posta in essa tanta importanza che nulla facciasi senza lei? Cessi la maraviglia, grida Bernardo: *Propter hanc totus mundus factus est; omnia nos habere voluit per Mariam.* Tutto il mondo è fatto per essa, poichè ella è fatta per tutto il mondo: fin d' allora figuravasi nell'ordin della natura ciò che di lei dovea compiersi nell' ordine della grazia. Il Verbo divino, in quanto figliuol di Dio, era nella creazione del mondo idea increata di tutto il fattibile; in quanto figliuol dell' uomo, oggetto creato di tutto il fatto, è Maria che ne' divini pensieri mai dal Figliuolo non fu divisa: quanto a lui ordinavasi per diretto; altrettanto ella coglieane di riflesso. *Cum eo eram cuncta componens.* Quindi come già innanzi all' incarnazione del Verbo nulla si fece in natura, nulla si destinò nella grazia senza Maria, così, seguita per essa l' incarnazione, nulla ci vien dal cielo senza essa: *Omnia nos habere voluit per Mariam.* Ma vi è ancor di vantaggio. Deh permettetemi ch' io colorisca a talento del mio affetto questo pensiero! Non pure le grazie tutte ci vengon elle di man di Maria, ma di sua mano non ci vien altro che grazie. Il divin

Redentore non potè torsi l' impegno di usar con gli uomini della sola misericordia; imperocchè come a Dio gli è indivisibile la giustizia. Quindi anche usando quaggiù tra noi, sebben per costume tenne maniere da padre, pure talvolta diè alcun cenno da giudice, nè dubitò di confonder sovente la sinagoga e sgomentare là nel Getsemani la soldatesca. Or poichè a Cristo esser doveano indispensabili i doveri più rigidi della giustizia, prese a rinnovar nella redenzione il consiglio che tolto avea nella creazione del mondo. *Non est bonum*, diss' egli, *esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi* (*Gen.* 2). A compimento dell'opre della natura par che manchi Eva. A compimento dell' opre della grazia par che ci voglia Maria. *Adjutorium simile.* Ma la prima, fatta ad ajuto e riuscita a rovina, non valse che a propagare fra gli uomini la lor pena. Ma la seconda, nata fra le rovine, riuscita mirabilmente all' ajuto, or non s' impiega che a diramare fra gli uomini la lor mercè. *Maria*, disse pertanto Ugon cardinale, *est adjutorium altissimi, quia eum juvat ad salvandum humanum genus.* Così venn' egli trovato un tal dolce temperamento che il figliuolo, usando or da padre ora da giudice, a Maria lasciasse il far sol da madre; ch' egli apparisse ora giusto ora pietoso, Maria non fosse mai che pietosa. *Maria mater misericordiae* (*Ecclesia*). Questo affetto materno vestì fin d'oggi verso noi miseri peccatori Maria. A noi mirando dicea con tanto ardore quel *fiat.* Oh sì! *Fiat mihi secundum verbum tuum* (*Luc.* 1): solleciti la sua venuta il mio Dio e s' affretti a scendermi in seno, dove già vi ho tutto accolto quel mondo perduto ch' ei vien cercando. *Fiat mihi secundum verbum tuum: et Verbum caro factum est* (*Jo.* 1). E con ciò ecco montati al sommo i nostri debiti verso Maria. A lei dee il mondo rifatto quel gran lavoro dell' Uomo-Dio. Lei perciò tutte le umane generazioni

gridan beata, a lei tutte s' inchinano le contrade dell' universo, lei riconoscono quasi corredentrice dell' uman genere, ristoratrice del comun danno, apportatrice della comune salvezza. Lei acclamano per umiltà senza pari, per purità senz' esempio, per dignita senza eguale: benedetta infra le donne, beata infra le genti, sovrana infra le vergini, incomparabile fra le madri: *beatam dicent* Sì, o Maria, noi infra tutte le umane generazioni, se già non fummo a' vostri encomj le prime, certo non resteremo infra l' ultime; ma, dalle prime pigliando esempio e dandolo all' ultime, raccorremo in noi soli e dall' une e dall' altre se non tutte le lodi, tutto l' affetto almen di lodarvi.

SECONDA PARTE.

Siccome l'ordine della natura egli è la base e il fondamento dell'ordine sovrannaturale e divino, così non può dubitarsi che la gran Vergine, la quale ha tanta mano nell'ordin sovra natura, quanta già nè vedemmo, molta non n' abbia nel reggimento ancor naturale. E a dichiararmi sopra ciò, credete voi, o signori, ch' io direi oggi gran cosa, qualor dicessi che il mondo si tien in piè per Maria, talchè se mai per lei non istesse, già sarebb' ito le mille volte in pezzi e in fracasso? E pur è così. Vi avverrà talvolta, girando per li contorni delle reali città, d' imbattervi in qualche villa o giardin principesco per cui il principe non ha niente d' affetto nè ci va mai: perchè dunque vi siegue a spendere e porvi cura? Perciò sol che la regia madre ci ha genio e talvolta vi si conduce a diporto. Questo egli è il caso in termini del nostro mondo. Iddio creatore fin da' prim' anni della sua creazione vi ha perduto l' affetto. *Poenituit eum quod hominem fecisset* (*Gen.* 6). Se fosse a lui, il vorrebb' atterrato; e lo accennò nella strage del gran diluvio. Ma

perchè sua madre gli fa buon viso, e a dir vero non ci è mal veduta, egli va sostenendolo con dissimulazione gratissima ad amendue. Veggo qui che taluno più versato nelle Scritture non convien meco. Imperciocchè si sa pur egli dal Genesi essersi Dio impegnato di sua parola di non mandare mai più nel mondo diluvio pari a quel primo che fu a' tempi di Noè il giusto. *Nequaquam ultra interficietur omnis caro* (*Gen.* 9). Dunque, senza che in nulla vi s' interponga Maria, si posson gli uomini tener sicuri almeno almen dallo scempio già mentovato. In buon punto, o signori. Io da questa stessa Scrittura ne traggo anzi argomento tutto in opposito: mentrechè, ditemi: quando Dio si fe' a promettere di non mai più sobbissar l'universo nell'acque died' egli allora alcun pegno visibile di sua promessa? Or sì, voi dite; ne abbiam in pegno quell'iride che sì sovente veggiam dipingersi su le nuvole a' giorni estivi. *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram* (*Genes.* 9). Ma chi figura quell' iride? E chi ricorda mai ella agli occhi divini? Che sì, o signori, ch'io vi conduco a indovinarlo da voi medesimi? Osservate di grazia con quant'affetto parla il Signore di quel suo pegno: in quanti modi il rammenta, in quanti aspetti il dimostra, come non par che finisca di vagheggiarlo e di specchiarvisi dentro; e certamente voi scorgerete che assai più ci vedea egli dentro che non mostri ai suoi guardi quei luminoso fenomeno. Noè, ascolta, dicea Dio a quell' inclito patriarca; già t' ho promesso che un allagamento sì universale del mondo come fu il primo, così sia l' ultimo; e se ne vuoi la caparra, eccola: quell' arco, il vedi, quell' arco pacifico che or ora ho fatto per te spuntare nel cielo, tel lascio in pegno di mia promessa. *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram.* Potea egli mai dichiararsi in termini più espressivi?

E pur udite come vi torna sopra. Quando dunque, siegu'egli a dire, quando avverrà che si oscuri il cielo, che si ottenebri l'aria di nuvole minacciose, allora farò uscir cotest'arco in veduta del mondo. *Cumque obduxero nubibus coelum, apparebit arcus meus in nubibus* (*Gen.* 9), e rammenterommi, in vedendolo, del convennto oggi teco. *Et recordabor foederis mei vobiscum.* Sì, mio Signore: già per due volte voi vi degnate prometterlo; ve ne replico i ringraziamenti. Orsù dunque, ripiglia Dio, quand' io montato in ira contro degli uomini vorrò disperderli, farò tornarmi in su gli occhi quell' iride, mallevadrice di mie promesse. *Eritque arcus in nubibus, et videbo illum, et recordabor foederis sempiterni quod pactum est* (*Ibid.*). Questo, ve', questo, e tienlo a mente, sarà mai sempre il pegno scambievole di pace eterna infra noi. *Dixitque Deus ad Noe* già per la quarta volta: *Hoc erit signum foederis quod constitui inter me et omnem carnem* (*Ibid.*). Ma che valea egli ridir tante volte ciò che Noè inteso avea fin dalla prima? Ah che un tanto ripetere, o miei signori, non è già per piacere della promessa, ma per amore della caparra! Ah che Dio troppo si compiacea di quel suo pegno sì caro! In quell' iride, ed in quell'arco, dice il serafico Bonaventura, egli intendea Maria. *Maria arcus foederis divini et reconciliationis nobiscum.* Ella era quel dolce pegno, quella felice caparra che trattenea sì a lungo i divini pensieri. *Arcus foederis Maria.* Ella era quella sì da lungi promessa all' uman genere, la qual come già dianzi raffigurata nell' arca ne campava gli avanzi, così di poi espressa nell' iride ne assicura i progressi. *Arcus foederis divini et reconciliationis nobiscum.* Quante volte egli pertanto addiviene che l' offesa giustizia del nostro Dio, altamente sdegnata contro la terra, già comincia ad annuvolarsele contro e già, da ogni lato densando nembi e raccogliendo tempeste, scarica

a gran rovesci le carestie , le guerre , le pestilenze , i tremuoti ! Oimè, chè Dio sobbissa il mondo ! Eh no: a tempo spunta Maria , dinanzi a cui fuggon le nuvole, e rasserenansi i cieli. *Cumque obduxero nubibus coelum, apparebit arcus meus in nubibus*. Gira il flagello di Dio per le contrade dell' universo ed a maniera di turbine furibondo sferza , batte e martella or l'una , or l'altra nazione. Ma cominciate appena le prime fatiche , ecco l' iride a dinunziarle finite. L' ira di Dio già l' ha veduta , nè può andar oltre. *Videbo illum, et recordabor foederis sempiterni*. Mai non risolvesi in cielo verun castigo dell'umana malizia che immantinente , sapendolo , non s' interponga Maria a divertirne il colpo o a romperne l' impeto , ad accorciarne il tempo o a prescriverne le misure : e qualor vedesi andar Maria al divin trono, già in tutto il ciel si conchiude che la è finita, poich'ella è il segno infallibile della triegua. *Hoc erit signum foederis , hoc erit signum*. Che bei tempi son eglino pertanto questi, in cui quel ciel medesimo da noi sì offeso non può avventarci fulmin di guerra senza spiegar bandiera di pace ! Tutto mercè di Maria , *arcus foederis et reconciliationis nobiscum*. Quindi si derivaron ne' santi padri quelle maniere sì cariche di favellare : che Maria non fa in cielo da ancella ma da signora ; che non prega , no , ma comanda ; ed altre di simil tempra , usate già da Bernardo, da Anselmo, da Pier Damiani. Quindi nacque quella fiducia sì universale nel cristianesimo verso Maria ; quindi la sì comune premura anche tra le più povere popolazioni d'erger a lei qualche tempio magnifico, che assicuri da presso le lor persone , e riguardi da lungi le lor campagne. Ed è pur dolce spettacolo a chi cammina l' Europa l' imbattersi tratto, tratto anche sui più ermi dirupi , nelle più alpestri contrade, in qualche celebre santuario della gran Vergine , dove le varie fogge de' voti appesi ad

ogni parete avvisano la fiducia de' terrazzani e là riscuoton da' pellegrini. Oh! che l'indovinammo noi peccatori allorchè ci coprimmo sotto il suo manto a fuggir l'ira del cielo. Teniamci stretti alla falda materna, preghiamo a lei dal profondo de' nostri cuori che per pietà non ci lasci, non ci abbandoni. Protestiamole con alto affetto che come da lei amiamo di riconoscere tutti i beni della natura, così vogliamo sperare i beni ancor più pregevoli della grazia; che da lei infine aspettiamo d'esser accolti su quelle porte ch'ella ci aperse, da lei speriam quella vita che per lei venne. *Qui me invenerit, inveniet vitam.*

ALTRA SECONDA PARTE.

PER LA SIGNORIA DI VENEZIA.

Sebben Maria preso ha in oggi affetti materni a riguardo di tutto il mondo, pure, se mi fia lecito il dirlo, ella, dal ciel mirando alle contrade dell'Italia sua cara, par che distingua col guardo e cerchi con tutto il manto Venezia. Mentre dov' è che veggasi nel cristianesimo città o da lei più distinta nel patrocinio o inverso lei più distinta per gratitudine? E vaglia il vero, onde credete che sien condotti a qui raccogliersi ogni anno i più incliti personaggi di sì augusta repubblica? Se non appunto da un dolce sfogo di nobile affetto, per cui tanto amano di apparire a lei grati, quanto si riconoscono per lei felici. Erra il volgo, se crede qui raunarsi i suoi capi per vaghezza di riportare dal pergamo nuovi fregi al lor crine, quasi già non sien essi per sè medesimi assai adorni, o resti oscura nel mondo, se ogn' anno non levasi un banditor apostolico a dire chi sia Venezia. Assai più alto convien salire a rintracciar le sorgenti d'ogn'uso antico d'una grande pietà. Questo è quel giorno festoso in cui nacquero, o eccelsi

padri, le vostre mura. Oggi fra gli stupori e della terra e del mare spuntò in mezz' all'acque l' augusta loro reina. Quindi ebb' origine per mio avviso il pio costume di presentarsi oggi in atto di pubblico ossequio innanzi agli altari della gran Vergine a riconoscersi per lei divenuta sì grande, per cui già nacque bambina. Quindi medesimo traggo argomento a favor della fama, che vantò sempre a sì antica repubblica sì bei natali. Certo egli è, o Venezia, che tra le scosse di tanti turbini, or vicini, or lontani, quel tuo tenerti sì salda ad ogni urto e, mentre ti vedi cader d' intorno le più fondate repubbliche, tu più che mai vigorosa alzar il capo intatto da' fulmini e rispettato dalle tempeste; certo egli è, dissi, che un corso sì diuturno d' invariabil fortuna sovente ha desta nelle menti straniere una curiosa vaghezza di rintracciar per l'orme sue più segrete l' origine d' una felicità sì nuova nel mondo. Altri pertanto l' ascrisse a quelle invitte frontiere che da ogni lato ti fan difesa e corona, e a quelle auguste alleanze che in ogni tempo ambiron di reggersi sui tuoi consigli, di correre su le tue vittorie. Altri recolla alla vasta estensione del tuo dominio e all' immensa dovizia de' tuoi tesori per cui d'ogni ora ti trovi in forze di allestir in mare le armate e raccor da terra le genti per ogni più forte impresa terrestre o marittima. Altri infine, penetrando più addentro, avvisò che la qualità del tuo sito, la temperatezza del tuo clima, la varia indole de' tuoi confini concorsero in gran maniera a formare ne' tuoi allievi quel fondo di soavità e di forza su cui potè agevolmente stabilir la prudenza quella equità di leggi e moderazion di governo che ti allevasser mai sempre tra rispetto ed amore città pacifica e costumata, e tu, in ricambio, corrispondendo a sì nobil magistero, fornir potessi scambievolmente per ogni età de' grand' uomini atti a reggersi non men in pace che in guerra. Tuttociò vero verissimo. E questi

son essi appunto que' mezzi i quali, comechè parti manchevoli dell'umano accorgimento, pure suole il cielo riscuoterli sì gelosamente dagli uomini che dove in essi manchi di operare l'industria, niega egli ordinariamente di accorrere colla potenza. Ma il volere che l'uso di cotai mezzi, talora oscuri a discernersi, invisibili a cogliersi, malagevoli ad eseguirsi, in tanta varietà di accidenti che spuntano, di vicende che s'attraversano, di stromenti che mancano, sempre indovinino nella infallibile riuscita: ma il fare che sì gran macchina, qual è ogni vasta repubblica, congegnata per tanti ordigni, mossa per tante ruote, mai, per istemperate che corrano le stagioni, per capricciose che sorgano le avventure, or domestiche ora straniere, mai, dissi, non si sconcerti nell'ordine, non si confonda nei moti, non si sregoli ne' raggiri: questa (deh soffri ch' io tel dica, o Vinegia) questa ella è ventura che supera di lungo tratto ogn' arte umana di governare; qui vi ha del prodigioso, del sovrumano; qui ci veggo entro colei che disse di sè medesima: *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt* (*Prov.*8). Per me, dic'ella la gran reina, per me stan ferme le basi alle monarchie, *reges regnant:* per me stan salde le leggi nelle repubbliche, *et legum conditores justa decernunt.* Io preseggo a consigli, io indirizzo i consiglieri: io governo la mente de' sovrastanti, il cuor de' sudditi, l'amor de' domestici, la riverenza degli stranieri, il terror de' nimici. Io formai l'oroscopo e l'ascendente a' tuoi natali; e tanto basta, o Vinegia, perchè tu, nata e cresciutami in seno, tanto tu siegua ad esser grande e felice, quanto io ti sono madre e signora: *Per me reges regnant.* Nè con ciò punto si vuol detratto, o signori, alle vostre lodi; ch' ella è gloria del rivo la nobiltà del suo fonte. Se gli eroi favolosi del gentilesimo, per rapporto di Agostino, si recavano a gran vantaggio d' esser creduti figliuoli dei

popolo miscredente, ma a stabil soggiorno di una città cristiana. Allora fu che i suoi medesimi fondatori, lieti a un tempo ed attoniti del lor lavoro, ben da essi già troppo maggiore della lor mano, Crescete, o posteri, dovetter dire, crescete, chè sotto gli auspicj della reina del mare tal città vi alziamo che già fin dal nascere tutte oscura le favole del mondo gentile, tutte soverchia le storie del mondo ebreo, tutte pareggia le maraviglie del mondo cristiano. Dal vostro nascere avete a prendere le misure del vostro crescere. Alla divina nasceste, crescete pure alla divina. *Divinae stirpis figuram gerentes, res magnas praesumite audacius, agite vehementius, implete felicius.* Con questi spiriti cresceano, eccelsi padri, le vostre mura; con questi tuttor si alleva e grandeggia sempre più florida e vigorosa la vostra nobil repubblica. Questi già da grand' anni vi riconducon in questo giorno innanzi agli altari della vostra ammirabile fondatrice altri cinti di pacifico olivo, altri carichi di palme guerriere, chi a regalarle la scimitarra ancor tinta di sangue barbaro, chi a rassegnarle lo scettro ancor caldo de' baci delle provincie soggette. Or se ogni umana e divina politica vuol che le monarchie e le repubbliche non altrimenti vantaggino i lor progressi che su la via battuta da'lor principj, che altro a voi resta, serenissimo principe, incliti padri, se non che perpetuare nella costanza del vostro ossequio verso Maria la durevolezza del di lei patrocinio inverso voi; infinchè, avendo per lei appreso a reggervi in terra, arriviate a regnare con lei in cielo.

PANEGIRICO III.

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI M. V.

Venite, audite, et narrabo quanta fecit animae meae.

Dov'è, dov' è quest' anima grande la quale chiama con tanto invito le genti a veder l'alta dovizia de'suoi tesori? Credereste? Ella si tiene chiusa tutt'ora nell' ombre del sen materno, ma degna in vero d' esser veduta prima che nata. E fia dunque possibile che una bambina non venuta per anche a luce possa di già aver raccolti pregi cotanti da farne pompa alle genti? *Narrabo quanta fecit animae meae?* Che tempo ebb'ella di abbigliarsi per comparir sì vistosa? Ella non ebbe per anche che un sol momento. Sì, miei N., un momento ch'ella s'adorna, già s' è recata in un'aria di tanta grazia e bellezza che a gran ragione diffida tutto il creato a mostrar cosa più bella. Gran momento fu questo: ma qual fu egli? Ecco maggior maraviglia. Fu quell' infausto e bieco momento su cui Giobbe sdegnando chiamava già tanta notte: *Pereat nox in qua dictum est: conceptus est homo* (*Job* 3). Fu quell' istante primiero di nostra vita onde tanto vergognasi la figliolanza di Adamo: *In peccatis concepit me.* Quello è l' istante ch' ella, anzi che mai nascondere per onta, chiama a vederlo per vanto: *Venite, et narrabo.* O fior di grazia e di bellezza celeste, amabile pargoletta! Tu sola, o Maria, nel comun pianto ridente, ne vai a viso scoperto innanzi al divin trono; e per te sola, o Maria il cielo non tien portiera. *Non pro te*, sento dirti ciò che già ad Ester

il re Assuero, *non pro te*, *sed pro omnibus haec lex constituta est*. È ver che ogni uomo come contrasse colpa in Adamo, così ne porta di par la pena: *omnes in Adam peccaverunt*. Tutti, sì, dice Dio, ma non già voi, mia figliuola, mia sposa e tosto mia madre: *non pro te, sed pro omnibus*. O dunque angioli e uomini, recatevi oggi in bianco arredo di gigli, rientrate in lega, ristabilite commercio, datevi mano alla festa. Ecco l'alba che spunta, l' innocenza che torna, il ciel che s' apre, l' inferno che si scompiglia. Ah! che se mai fu giorno in cui io corressi rischio di perdermi in giubilo, egli è questo, o N., in cui mi si farebbe pur lecito qualche trasporto, come a figliuol che ragiona delle grandezze della madre. E quai grandezze, Dio buono! Io non so se abbiate mai penetrato ciò che dir voglia immacolata concezion di Maria. Ben so che altri a favore di tal mistero, con vanto di non volgar eloquenza, vi avran sovente recate prove di forza invitta: ma quanto a me mi fo a credere che in oggi il popol di Dio piu bisogni di chi dia luce al mistero col dichiararlo che di chi gli acquisti credenza col sostenerlo. Imperocchè chi è di voi, miei uditori, che, ragionandosi della concezion di Maria, possa mai crederla immonda? Ma chi comprende altresì tutto il bene del crederla immacolata? *Venite* dunque, *et narrabo quanta fecit Deus*. Farò vedere le grandezze del primo istante dell' essere di Maria: farò vederlo; ma deh un raggio, o Maria, di vostra luce a chi di voi ragionando non vuol ragionar senza voi.

A ben comprendere le grandezze di quell' istante, convien mirare la grazia in esso conferita a Maria per due diversi effetti. In quella guisa che una luce medesima del sol nascente può riguardarsi e dalla notte che sgombra e dal giorno che porta, così una medesima grazia viene a considerarsi in Maria, o secondo il male da che la preserva di colpa e di pena, o secondo

e in tal caso ella incorse il debito, ma non sentì il peso del debito, che è lo sborso. Io per me inchino a credere che il grande Iddio, con quel suo guardo infinito onde vede tutte le genti e passate e future con assai più di chiarezza che io qui ora non vegga voi, mirasse nel paradiso terrestre tutti i figli d'Adamo stender la mano a quel pomo, e sol ritrarsene tutta schiva la verginella Maria, ond' egli poscia stimasse d'esimerla per decreto da quella turba da cui fu preveduta ella appartarsi con innocenza. Ma, che che sia d' un tal pensiere, ciò che rileva ed è certo si è che se Maria fu tra' figliuoli d'Adamo in quanto al debito, non fu con essi quanto alla colpa. Nel suo illibato concepimento, disse pertanto leggiadramente Giovan damasceno: *Natura gratiae germen antévertere ausa non est* (*Or.* I, *de natal. Virg.*). Nel formare di questa nobile pargoletta tenne natura quasi sospeso il lavoro, aspettando che man più degna vi si impiegasse dal cielo. *Natura gratiae germen antevertere ausa non est*. E notate divario che corre tra la santificazion di Maria e d'altri giusti. Venne santificato nel sen materno un Giovanni, rinato in Geremia: ma quando? Allorchè già il peccato erasi messo al possesso de' loro spiriti, allora sottentrò la grazia a scacciarnelo. Non così avvenne già di Maria. Ella ebbe a un tempo stesso dal Signore ed anima e grazia. *Erat Deus in ea condens naturam et largiens gratiam* (*Applic. da S. Agost. de civ. Dei c.* 9). Nel formare di sì bell'opra stese Dio la mano onnipotente, prevenne egli la colpa, rispinse il mondo, frenò l'esattore del comun debito, e fu sì pronto ad informarla della sua grazia che non diè tempo al nimico un sol momento da poter dire: ella è mia. *Erat Deus in ea condens naturam et largiens gratiam*. Quindi mirate già quanto ella venga a segnalarsi Maria fra tutti gli uomini. Di tutte adunque le pure creature ella è la sola che vantar possa per

gran ventura d'esser campata dall' universale diluvio della colpa primiera. Ella è quell'arca di Noè vittoriosa che, galleggiando in sull' onde dell' universale diluvio, sola si rise de' turbini, sola schernì le tempeste. *Ego in fluctibus maris ambulavi* (*Eccl.* 24). Ella è quell' unica infra le donne la quale vanti un candor non mai tinto da macchia, una bellezza mai non iscolorita da colpa, una è e la sola che vantar possa in faccia al cielo e alla terra chiarezza d' origine, nobiltà di natali: *Una est electa mea, una est.* Tra' discendenti d'Adamo altri che lei mai non appannò il suo specchio: *speculum sine macula;* altri che lei non turbò la sua fonte: *fons signatus;* ella è la sola che colse gigli nel suo giardino: *Hortus conclusus soror mea; sicut lilium inter spinas.* Ella è la sola, ella è la sola che non trovò neo nella sua perla: *Macula non est in te.* Chi vide ne' più bei giorni d'estate nascer l' aurora, rammenti Maria; *Sicut aurora consurgens:* chi nelle notti serene splender di puro argento la luna, vi figuri Maria; *pulchra ut luna:* chi tra le nebbie spuntar il sole, e fugarle con un sol guardo, vi ravvisi Maria; *electa ut sol.* Che se vi piace vederla in arme d' incomparabil guerriera, eccovela: fin dal bel prim' istante della sua vita entrata ella in battaglia diè sì gran rotta all' inferno che da sè ella valse in quel fatto un mondo intiero d'armati, dove un mondo intiero d'armati non valse lei; *terribilis ut castrorum acies ordinata.* Se non che all' udire la prima grazia conceduta a Maria nel primo istante forse già parecchi figurano che tale appunto ella dovess' essere nel suo mirabil concepimento quai sono i nostri bambini dopo il Battesimo, con questo solo divario ch' ella fu preservata da ogni macchia originale senza contrarla, questi, contrattala, dovetter lavarsene nel sagro fonte; del resto ella preservata per grazia, eglino mondi per l'acqua, battan poscia del pari. Eh no, miei N., tutti

sìam nati al mondo con due grandi debiti inverso Dio, l'uno di colpa, l'altro di pena. Or egli è vero che il primo debito di colpa rimase estinto nell'acque battesimali, ma tutt'or resta vivo più che mai il debito della pena. E qual pena? Ah cristiani, quella sì forte inclinazione al mal fare, quella sì grande difficoltà al bene operare che noi chiamiamo concupiscenza del senso o ribellione del fomite. Vedete, dice Agostino: l'uom ribellò contro Dio; questa fu colpa: l'appetito ribellò contro l'uomo; e questa è pena, e pena invero giustissima, che si nieghi dall'appetito quell'obbedienza alla ragione che la ragione render non volle al suo Dio. *Senserunt novum motum inobedientis carnis suae, tanquam reciprocam poenam inobedientiae suae* (*L.* 13, *de civ.*, *c.* 13). Quindi noi bensì liberi dalla colpa, ma con tutto anche indosso il carico della pena, torniamo, siegue a dir Agostino, torniam dal Battesimo come altrettanti malati, guariti sì dalla febbre, ma non già liberi da quella, dirò così, languidezza e sfinimento di forze che ella lasciò alle nostr' anime del dipartirsene. *Languor est quippe inobedientiae primae supplicium.* Or una pena sì grave all'uman genere tra tutte le pure creature Maria fu l'unica che non la incorse, mercecchè la grazia comunicatale fu nella forza sì poderosa che non pur non diè luogo in lei al peccato, ma nè meno alla concupiscenza ed al fomite del peccato. Guarda però che mai in quell' anima eletta si levasse un affetto o un pensiero contro i voleri del cielo! Guarda che mai sorgesse un vapor di senso ad annebbiarle la mente, o lusinga di carne a solleticarle lo spirito! Avea ella sempre in governo le redini d' ogni sua voglia a talento del suo Signore. Se di lei mai udiste contarsi amori, furon tutti pel cielo; se odj, furon tutti contro 'l peccato. Se mai andò malinconica, fu delle pene; se lieta, fu della gloria del suo divino Figliuolo. Ogni sonno fu in essa

angelico per compostezza, ogni passione fu in lei virtù per costume. Appetito e ragione, spirito e carne, in noi sì discordi per naturale antipatía, eransi in essa stretti con sì bel nodo d'amistà che l'uno serviva all'altro d'appoggio e base alle più alte salite nella virtù. Quindi, camminando ella inverso il cielo senza contrasto, movea con quella prestezza onde move la luce da uno all'altro orizzonte *crescens in perfectam diem*: nè mai avvennesi ch'ella nel corso allentasse o per inciampo di colpa, che mai non vi urtò neppur per lieve inavvertenza o per tardanza di senno, ch'ella mai non accolse in suo cuore neppur di fuga. Che se ciò fu, mirate quanto già in oggi ella grandeggia per quella grazia originale che la fa bella d'una purità senza pari, che la fa grande d'una esenzion senza esempio. Ma osservaste voi mai, o N., il costume di certi dipintori valenti, che, quando han tra le mani una pittura o di genio o d'impegno, par che non sappiano levar di tela il pennello? Ad ogn'ora vi tornan sopra; e più che vi tornano, sempre più vi trovano che levare d'azzurro a quell'ombra e che aggiugner di dolce a quelle tinte; nè mai sembra loro d'indovinare sì tutti que'lumi, di cui talvolta non è neppur la tela capace, ma la vorrebbero. Tale parmi la cura posta già dal Signore intorno a Maria. Egli per gran vaghezza di questa sua pittura, che tra le sue è la bella, la cominciò che appena vi avea tela da colorire. Un momento, un istante, che picciola tela! e pur egli ancor non finisce di lumeggiarla, e ritorna sopra, e vi fa stare tutta nell'aria lor propria tante grazie che certo par maraviglia come tutt'or ci resti che aggiugnere. E pur direste a vederla che l'esenzion della colpa e della pena non sia che semplice brunitura, e che ormai cominci a dipingere la sua tela; tanto vi avviva e rinforza di nuove grazie il colorito. Qui tutti i doni dello Spirito Santo, qui tutti gli abiti delle virtù teologiche e

cardinali, qui tutte in somma quelle doti celesti, conoscenze, movimenti, inviti, offerte, onde un' anima è bella. Se non che avvertite qui di bel nuovo a non tòrre abbaglio. Anche noi, io nol niego, riceviamo nel Battesimo la grazia santificante e le virtù teologiche e i doni già mentovati, ma non già restammo pari a Maria nelle ricchezze di quel suo primo momento: mentrechè, oltre all'esserne stata lei arricchita in grado assai più eminente di quanto sia mai per esserlo verun figliuolo d'Adamo, egli è vero che a noi bambini si diè la grazia santificante; ma a noi sol nati, ad essa sol conceputa: vero che colla grazia noi avemmo anche gli abiti delle virtù; ma noi sol l'abito, ella anche l'atto: vero in somma che anche noi ricevemmo quei doni divini; ma noi solo il dono, ella anche la conoscenza del donatore. Vedete voi che distinzioni, che privilegi son questi? Ma li vedrete ancor meglio, se ve li metto in maggior luce. Dite, o cristiani, fino a' sett'anni di nostra infanzia, ne' quali sol si comincia dalla comune degli uomini a distinguer tra bene e male, che frutto o che merito traemmo noi da quella grazia e da quelle sante virtù che ci venner nell'anima fin dal Battesimo? Elle ci furon oziose infino a tanto che il lume della ragione, toltoci il velo dagli occhi, non ci lasciò conoscer quel Dio cui dovevamo noi amare, a cui credere, in cui sperare. Allora, dissi, dopo sett' anni di vita sterile ed infruttifera, o si cominciò o si potè almen cominciare a dar qualche frutto di fede, di speranza, d' amore, per cui promoverci a maggior grado di grazia e per essa al primo merito personale di gloria eterna. Ma se miriamo a Maria, per lei non corse in tutta sua vita un momento infruttuoso, e per ciò di lei dicesi che fruttò in sul fiorire, *flores mei fructus;* mentre nel punto stesso ch' ella venne animata nel sen materno, conobbe tosto, per uso anticipato di ragion perfettissima,

il suo divin creatore, di cui non potea per anche vedere altr'opera che sè sola; ma vedendosi da lui adorna di tante doti di grazia, di tanti begli abiti di virtù, a lui immantinente si volse con tutta la prima forza dei suoi affetti nascenti, e fin d'allora l' amò senza accorgersi più che mai non l' amasse verun angiolo e verun santo, perchè l'amò a misura di quella grazia che il suo Signore le diè nel crearla, maggior d'ogn'altra grazia creata fino a quell'ora. Quindi se fosse mai avvenuto che Maria, dopo il primo atto di amore, finito avesse di vivere nel seu materno, sol in vigor di quell' atto, anzi sol in vigor della grazia che ella ebbe in quell'atto, le sarebbe toccato in cielo il seggio più alto e la più bella corona del paradiso, e sarebbesi colà veduto sì bel miracolo che una bambina, prima morta che nata, salisse in gloria a prender posto su tutte le teste degli angioli e de' beati. Or finirete d'intender, o miei N., perchè di lei contasse il profeta quell'alto pregio di *fundamenta ejus in montibus sanctis*. Chi vuol salir su di un monte dee cominciar dalle falde, nè si poggia di volo su le cime più eccelse di santità, ma per gradi. Con Maria non si guardò questa legge. Ella fin dalle prime mosse si trovò in sulle cime; e dove ogni angiolo posa, ogni uom termina, Maria comincia. *Fundamenta ejus in montibus sanctis*. Fin da quel punto in cui ella cominciò ad essere venne per grazia fornita di sì grand'ali che, sormontando ogni grado e sorvolando ogni sfera, girò pel cielo tutta sola, perchè non ebbe altro pari da starle a fianco. *Gyrum coeli circuivi sola*. Or mi si dica se non è vero il sentimento vaghissimo di Pier Damiani (*Serm. de annunt. Virg.*), che Dio nell'adornar sì bell'anima intese di coltivarsi un giardinetto di sue delizie, per condurvisi poscia a diporto nel maggior caldo de'suoi affetti. Gli angioli, dice il Damiani, gli angioli, ribellandogli, avean colle rivolte scompigliata la pace del

paradiso: gli uomini avean colle trasgressioni mossa la guerra nel basso mondo: dovunque volgesse, vedeva l'orme ancor fresche dell' altrui colpe, de' suoi oltraggi: gli mancò di rispetto il cielo, d' obbedienza la terra; e perciò videsi stretto suo mal grado a sbalordir l' uno e l' altro co' fulmini; e la divina giustizia ancor mostravasi crucciosa in volto e risentita, tal che tremavane il mondo. Quand' ecco Dio, qual chi è stanco dal tumulto dell' armi, gitta la spada, e presa seco per compagnia sua domestica la sola sua misericordia, andò e si chiuse nell'anima di Maria, in cui sola non trovò colpa, vi trovò pace. *Deus sibi consecravit in Virgine reclinatorium aureum, in qua sola se post tumultus angelorum et hominum reclinavit et requiem invenit.* Anzi udite che, prima di Pier Damiani, l'avea detto Maria di sè medesima. *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo.* Ma come avvien che chi fugge da paese nimico a più sicura contrada, seco ne porta il buono e il meglio che può a metterlo in salvo; tale il nostro Dio, a modo di chi ritirasi dal cielo e dalla terra con lui nimicatisi, seco recò il buono e il meglio di amendue i paesi e lo raccolse in Maria, che fu quel cielo vergine e quella terra innocente in cui gli piacque di soggiornare. Però mirate che a lei volle fregiato il capo di mistiche stelle, a lei de' raggi del sole tessuto il manto, a lei infine sotto i candidi piedi messa la luna, o a fine di non lasciarle neppur col piè toccar terra, o a fin di mostrarla da capo a piè tutta pura. *Tota pulchra es; et macula non est in te.* Se poi in questo basso diserto trovò cosa di prezzo fuggita a sorte dalle man del peccato, egli adunolla in Maria. In lei raccolse quanto pregiossi già un tempo o in Ester la saggia, o in Giuditta la forte, o in Rachele la bella, o in Abigail la prudente, o in quant' altre ebber nome nel vecchio mondo. E perchè da Eva non rimaneva che toglier di prezioso dopo la colpa, tolse

da lei quell' istante primiero di grazia in cui creolla, e di quei principj innocenti onde già più non potea esser bella la madre, ne fece bella la figlia. *Tota pulchra es; et macula non est in te* Tal era Maria bambina dal primo ingresso nel mondo, *absquè eo quod intrinsecus latet*, per non dir nulla di quella giunta inestimabile di grazie e di tesori celesti solo a quel Dio palese che ne la regalò in segreto. *Absque eo quod intrinsecus latet.* Figuratevi poi qual dovett'esser Maria in quell'ultimo colmo degli anni suoi, in cui, salita su per l'empireo, andò ad essere coronata regina di due mondi tra le acclamazioni, tra i voti di tutte le genti. O Maria, *gloriosa dicta sunt de te.* O voi felice ed avventurata! O voi fra mille la sola, l'eletta a fiorir tra le spine che per voi non han punta, a rischiarir una notte che per voi non ha tenebre, ad onorar una valle che per voi non ha lagrime. Maria mia, e signora e madre dell'ordin mio, ah quanta invidia io porto a quel vostro primo momento immacolato! quanto innamorami quell' illibato vostro candore! quanto amerei di portar io l'anima adorna di uno almeno de' vostri gigli! Dio vi salvi, o Maria piena di grazia, Maria nostra salute e nostra vita, nostra speranza e nostro amore: *Salve, regina.* A voi sospiriam dal profondo de' nostri cuori, a voi, madre immacolata, alziam le grida noi, prima figliuoli d'Eva la peccatrice e poi con più bella sorte figliuoli vostri. *Ad te clamamus exules filii Evae: ad te suspiramus.* Su, cara madre, in questo giorno per voi sì dolce allargate la man pietosa sovra noi poveri d'ogni bene; almen d' un guardo degnateci, almen d'un guardo di que'vostr'occhi che ispirano purità in chi mirano. *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte.* Mi vien vergogna a pregarvi oggi di vostre occhiate, poichè troppo, ahimè! lordi e fangosi voi ci vedete. Sì, ma sì; ma qual è quella madre, che, vedendo un suo piccolo

figliuoletto cader nel fango, non lo miri pietosa, anzi non corra a sollevarlo e a rinettarlo con man materna dalle sozzure? Sarete voi da meno d'ogni altra madre terrena? Ah non così di voi ci parlarono i santi vostri più conoscenti. Dicono voi, dopo Dio, essere la più impegnata al nostro bene, la più innamorata di noi, la vera madre universale di tutti, l'avvocata de' poveri, il rifugio e lo scampo de' peccatori. Il dicono, e voi il siete, o Maria, più che nol dicono. E ben ce n'avvisa questa tenera confidenza medesima che abbiamo in voi, per cui ci è sì dolce il piangervi a' piedi. Oh siate voi sì pietosa come siete immacolata? O cara vergine Maria, *illos tuos misericordes oculos ad nos converte; o clemens, o pia, o dulcis virgo Maria!*

PANEGIRICO IV.

DELLA SAGRA SPINA

Egredimini et videte regem in diademate. Cant. 3.

Quel Gesù nazareno che muor sì povero su quella croce, per quanto l'abbiano spogliato d'abiti e messo ignudo, non è però ch' egli tanto ancor non ritenga da poter de' suoi beni empier il cielo, colmar la terra e regolar tutto un mondo. Chi fu che disse ch'egli in morendo rimase privo di tutto il suo? Ella è pur sua quella croce onde già tanto pregiossi Elena augusta e ne adornò tante chiese. Suoi son pur essi que' chiodi onde si valse già Costantino per freu sì forte contro

i nimici del cristianesimo, e n'atterrò tante schiere. Sua ella è pur più d'ogn'altro quella corona ond'egli, alzando il prezzo alla pena, fece le spine valer per gemme e ne onorò tante fronti. Quand'altro ei pur non serbi, altro ei non doni che quelle spine, chi mai portò nel morire fregio più augusto, o chi lasciò più ricco tesoro? Questo è quel mirabil diadema ch'ei non depose dal capo neppur per morte, affinchè mai veruno non fosse ardito a niegarlo re, poichè vedealo morir coronato. Questa ella è quella corona di cui amò l'Uom-Dio cinger le tempie, affin di aver pe'suoi cari onde distinguerli alla reale e ricambiarli da re. A sì gran sorte voi infra tutte veniste elette, illustrissime vergini, e a voi mandò il Signor vostro quella sua spina quasi accennandovi di dover fra la schiera delle sue spose portar corona. Vedete voi a che sposo vi consacraste? Che pegni ei manda? Che fregi ei dona? Che splendor, che ricchezza, che gloria vien dal Calvario? *Egredimini,* deh non s'indugi, uscite tosto all'incontro d'un re divino, uscite a conoscere nell'eccellenza del dono l'altezza del donatore; *egredimini, videte regem in diademate.* A chi vedrà non donarvisi più d'una spina parrà egli questo a prima giunta picciolo e pover dono. Ah sì! egli è picciolo il dono, ma di gran pregio, poich'egli è dono d'un re. Egli è povero il dono, ma di gran costo, poich'egli è dono d'un re de' dolori. Il dono è da re, poichè ei l'ha tratto dalla corona: il dono è da re de' dolori, poichè ei l'ha tratto dalla corona di spine. Ed eccovi sciolto il nodo, e sviluppato il mistero di Cristo re. Le sue ricchezze son povertà, le grandezze son patimenti. Apprendete d'onde esser ricche, come esser grandi; e cominciamo.

Il dono è picciolo, ma di gran pregio, poich'egli è dono d'un re. La sagratissima spina che qui si venera, o miei N., certo ella è un'insigne reliquia, un dono

singolarissimo fatto dal cielo alla Chiesa ed al chiostro di S. Lorenzo. Ma convien oggi distinguere tra reliquia e dono. Come reliquia, ella appartiensi alla Chiesa; come dono, ella non può appartenere che al chiostro. In qualità di reliquia potè già Cristo mandarla ad ogni altro tempio, ma in grado di dono non dovett'egli darla che ad un chiostro di vergini religiose. E perchè ciò, o N.? Perciò appunto ch'egli è un dono da re, dono tratto dalla corona reale. Sopra che osservate. Egli è infallibile che tutto il regno voluto da Cristo in terra, egli è il regno poco plausibile della sua croce: e perciò disse leggiadramente il profeta ch'egli, portandosi in su le spalle la croce, si recò in collo la monarchia. *Factus est principatus super humerum ejus* (*Isaiae* 9). Quindi quell'aspro intreccio di spine, comechè fittogli in capo a dileggio, intese bensì schernirlo da finto re, ma senza intenderlo incoronollo davvero: ed appunto sotto un cotal crudo diadema per vero re il riconobbero con Cirillo di Gerosolima e con Ambrogio tutti i dottori. Lasciò ben egli pertanto stracciarsi indosso la porpora e svellersi di man lo scettro, ma non già torsi di testa mai la corona o il titol di re. *Jesus nazarenus rex*. Ne dee giugnerci strano, dice Bernardo, che un tal re non si cinga d'altro diadema; mentre s' egli è consueto de' principi il coronarsi di ciò che offrono per tributo i lor vassalli, noi, che a Cristo non offeriamo che spine, vogliam noi dunque che si coroni di fiori? *Maledicta terra in opere suo: spinas*, ecco la nostra dovizia, *spinas et tribulos germinabit*. Stando dunque che Gesù crocifisso mai non apparve più re d'allora quando egli morì coronato di spine, ne siegue primieramente che a chi ei fa parte della corona, ei faccia un dono da re: nè vien per secondo ch'egli un tal dono non possa farlo che alle dilette sue spose. Mentrechè in qual corte o in qual mondo s'udì egli mai che i re sovrani facesser

parte della corona ad altra testa che delle spose reine? Resta sol dunque a cercarsi se veramente le vergini consacrate nel chiostro sieno le spose di Gesù crocifisso. Ma quai saranno le spose d'un tal Signore, se non son desse quelle inclite verginelle le quali, schive d'ogn'altro sposo terreno, lui solo venner cercando fra queste mura, nè d'altro amore mai seppero che sol del suo? Qual può mai darsi corrispondenza o intrinsichezza ch' ella non passi tra lui ed esse? Egli in croce, elleno in chiostro: egli obbligatosi a non mai scenderne, elle legatesi a non mai uscirne: egli confittovi con tre chiodi, elle fermatevi con tre voti: egli ci muore e vi si spoglia per elezion d'ogni avere, per dolore d'ogni conforto, per sommession d'ogni voglia; elle ci vivono e per castità vi si privan d'ogni piacere, per povertà vi si spoglian d'ogni dominio, per obbedienza si spropriian d'ogni arbitrio. Che può voler più egli in isposa? Qual è mai altra che più il somigli? E quale per conseguenza più degna che s' incoroni? Ogni altra vergine rimasa fuori del chiostro, o non per anche s' ha ella eletto lo sposo; e chi le ha a dar la corona? O vien promessa a sposo terreno; e come gliel ha a dar Cristo? A voi dunque soltanto, o sacre vergini, e a tutte le vostre pari ella è dovuta da Cristo la sua corona: dissi a tutte le vostre pari, tenendomi in termini generali; mentrechè, senza ch' io vi distingua infra l'altre nel merito, a voi basta l'esser distinte nel dono. Tuttavia, quando pur mi pigliasse il talento di abbatter tutti i ripari della vostra modestia e andar in voi rintracciando alcun titolo da fondarvi tal distinzione, rinverrei forse il perchè, comune essendo alle vergini di altri chiostri il merito dalla corona, pur a voi solo sia fatto il dono. Ma quando bene io di voi taccia e quella illibatezza di vita a cui v'impegna ancor per decoro l' altezza del nascimento e quella sommession religiosa per cui anche

i vostri domestici ministeri pigliano tutte il nome dall' obbedienza, non può già egli dissimularsi agli occhi di codest' inclita vostra patria a quanto voi rinunziaste di onori, di titoli, di grandezze per isposarvi fra queste mura al Redentor crocifisso. Comunque sia comun difetto de' secolari il mirar ne' claustrali ciò che posseggono, non ciò che lasciano, pur tuttavolta troppo egli è chiaro a vedersi che, senza un alto spropriamento di gran ricchezze non potea da tante case raccorsi in un sol chiostro tanto gran fiore di nobiltà veneziana. Or se allo sposo celeste colei più porta che più per esso lasciò, qual maraviglia dunque che a dote così distinta ei corrisponda con distinzion di regalo? A voi pertanto egli dice con ispecialità d' invito: *Veni, sponsa mea;* e ben tre volte vi replica quel dolce *veni*, affinchè intendiate il diletto che prende di quei tre voti pe' quali a lui ne venite, *Veni, sponsa mea; veni, amica mea; veni, coronaberis.* Fu già costume antichissimo infra gli sposi di coronarsi il dì delle nozze: *Illud compertum*, nota il dottissimo Salazar, *tam sponsum quam sponsam in nuptiis corona donari solitos.* Ma che dicean fregi sì fatti su le loro tempie? dicean vittorie, significavan trionfi. Volean dire, avverte il Grisostomo, che i due sposi, per collegarsi a un santo affetto infra loro, eran fino a quell'ora stati mai sempre impenetrabili alle lusinghe d'ogni altro affetto straniero. *Idcirco coronae imponuntur nubentium capiti ut victoriae signa sint... quod scilicet a voluptate antea superati non sint* (*Hom.* 1 *in epist.* 7 *ad Tim.*). Bella figura, se molti fossero i figurati! Che che ne sia, certo le lor corone, come tessute di fiori o finti o veri, parean più atte ad ispirar morbidezza che a denotare valore. Altre corone portan le spose del Crocifisso. A chi si cinge di spine l' atto stesso d' incoronarsi è un trionfo: *Ex spinis*, lo disse Ilario del Redentore, *ex spinis Christo corona victoriae*

contexitur. Mercecchè, a voler coronarsi di spine ignude d' ogni dilicatezza di fiori e d' ogni frasca di vanità, quanti dovetter vincersi non pur amori stranieri ma per fin proprj affetti! Oh a quante e quante di questo nobil drappello, allora quando fanciulle si licenziaron dalle corone del mondo per ire a chiuder la testa sotto le spine del lor Signore, venner proposti splendidi parentadi, eccelse nozze, grandiosi appannaggi! Quale attrattiva spiegossi loro in su gli occhi d' agi domestici, d' illustre treno, di signorili comparse! Che dolci partiti del genitore, che pianti teneri della madre, che mesto desolamento della famiglia! Ad inviti sì lusinghevoli, credete voi che punto non si sentisser commover da natural tenerezza? Non avean già elle un cuor di bronzo: sentivan elleno gli assalti del sangue, ma gli negavan la resa; coglıean dal mondo gli amplessi, ma gli fuggivano dalle braccia; e tra le voci della natura rispondendo alla grazia, non vedean l'ora di mutar casa, di cambiar abiti e d' esser quivi col piede dove già da gran tempo stavan col cuore. Evvi più forte distacco, più nobil fuga, volo più eroico? Dove mi troverete più di contrasti vinti, di affetti repressi, di battaglie finite per ottener un trionfo cinto di spine? Può egli Cristo niegare la sua corona a chi riporta le sue vittorie? *Ego*, dicea già egli, *ego vici mundum*. E siccome io, vincendo il mondo, incoronare mi volli da vincitore, così del fregio della mia testa vo' che s' adornin le vincitrici del mio rivale. *Corona ex spinis plexa ante crucem confirmabit victoriam dicentis: Confidite, ego vici mundum*; è riflessione di S. Germano. *Idcirco coronae imponuntur capiti quod a voluptate superatae non sint;* è ragione di S. Gio. Grisostomo. *Ex spinis corona victoriae contexitur;* è acclamazione di S. Ilario. Da ciò io ne traggo che non pur Cristo della corona di spine non potea darne che a voi sue spose, ma ch' egli neppur

poteva darvi d'altra corona, perciò appunto che questa ella è la corona per cui egli è re e per cui voi siete spose. Quind' io rifletto non senza arcano di misteriosa figura aver già Dio disposto che, prima ancor dell' arrivo di Cristo al mondo, già le spine nascessero da real ceppo, affinchè poi da esse spuntasse un dì la reina delle corone. Non è egli questo un pensier mio: già voi saprete dalle Scritture che fra la schiera degli alberi venne lo spino eletto in re. Tal elezione è un apologo, e chi nol sa? Ma sotto finti colori copre un gran vero, e perciò tutta registrasi per sottile colà nei Giudici al capo nono. Possibile che, se le piante volean d' un re, non trovasser nel loro ruolo miglior soggetto d' un ispido spino? Qui sta il mirabile, o miei N., che fra esse venner benissimo conosciute teste più meritevoli, più capaci. S' andò da piante più illustri, tentaron le più fruttifere e meglio stanti; ma tutte al pari scusaronsi dall'onor dell' impero. Su qual motivo? Sentitel di bocca loro medesima. *Ierunt ligna ut ungerent super se regem; dixeruntque olivae: impera nobis.* No, rispose l' ulivo, chè voi di un ricco privato fareste un povero re. *Quae respondit: numquid possum deserere pinguedinem meam et venire ut inter ligna promovear?* Andaron dal fico: *Veni et super nos regnum accipe.* No, riprese egli, chè per colmarmi d'onori mi spogliereste di frutti. *Numquid possum deserere dulcedinem meam fructusque suavissimos et ire ut inter caetera ligna promovear?* Tentiam la vite: *Locutaque sunt ligna ad vitem: veni et impera nobis.* Ah, rispos'ella con civile ripulsa, come poss' io tra le cure del regno maturarmi in sul capo le mie bell'uve? Voi per crearmi reina mi fate perdere la corona. *Numquid possum deserere vinum meum, quod laetificat Deum et homines, et inter caetera ligna promoveri?* Per farla brieve, si giudicò dalle piante di andar dallo spino e, per mostra di più

speciosa apparenza, d'andarvi tutte, forse tra lor divisando ch' egli, datosi per soddisfatto dell' onor della offerta, nè accetterebbela come indegno, nè pretenderebbela come armato: *Dixeruntque omnia ligna ad rhamnum: veni et impera super nos.* Ma credereste? Lo spino accettò senza replica il diadema, più egli pronto a riceverlo che non caute elleno a profferirglielo. E già recatesi in gran contegno, Sentite, disse con signorile acutezza, sentite, legni onorandi: se m'innalzate da senno, inchinatevi sotto dell' ombra mia; se mi pigliate ad ischerno, esca immantinente da queste siepi un fuoco divoratore che vi consumi. Oh! mirate come presto si prende il tuon del comando e l'aria del minacciare. *Si vere me regem constituistis, venite et sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno et devoret cedros Libani.* Rifacendoci su questa strana elezione, osserviamo, o N., che gli alberi nello scusarsi dal regno mostraron senno ma non coraggio. Lo spino all'opposito nell' accettarlo ebbe coraggio ma non fortuna. I primi mostrarono senno, mentre ben s' avvisarono non poter essi senza grandissimo scomodo delle lor piante reali pensar al comodo di tutte l' altre vassalle: perciò convennero la vite, il fico, l'ulivo a dare per impossibile la riuscita delle lor frutte qualor uscissero da condizion di privati. *Numquid possum deserere pinguedinem meam, dulcedinem meam, vinum meum?* Ma non mostraron coraggio, poichè non ebber mai cuore di antiporre al ben proprio il pubblico bene. Lo spino ebbe coraggio; mentre non vi vuol già poco spirito a voler reggere cotanti illustri vassalli, senza potere de' lor servigi o trarne egli alcun frutto, chè la sua pianta no 'l porta, o render loro almen frasche, chè i rami suoi non ne danno. Ma non ebbe fortuna; poichè, vedendolo tanto incapace di dare che di ricevere, tutti il rispettano, nessuno il siegue. Ecco pertanto

la differenza tra gli alberi di lor fortuna: le piante suddite, perchè fruttifere, hanno gran corte ma senza regno; l'alber sovrano, poichè infecondo, ha gran regno ma senza corte. Tuttavolta si fe' poi palese in progresso de' secoli a chi fosse toccata miglior ventura, mentre solo infra tutti lo spino sortì la gloria di salir su la testa del re de' re; solo ebbe forza di fiaccare l'orgoglio della sinagoga superba, la quale, siccome pianta ribelle, adiratasi a trattar con dileggio le spine, destò in essa quel fuoco vendicatore che la consuma. *Egrediatur ignis de rhamno meo et devoret cedros Libani.* Ma, per iscender dal trono di questi mistici sensi al basso d'una morale più piana, che vale a voi, o mondani, l'esser quasi piante fruttifere, sempre cerchiate di seguito e di avventori, se voi intanto vivete schiavi infelici di quella roba medesima e di que' beni onde vi fate superbamente chiamar padroni? Padroni allor di vero sareste quando pure dipendere non voleste da quella terra in cui ite sempre più addentro colle radici per trar più sugo a quelle frutte infelici che sì vi pesano su d'ogni ramo. Come può essere padron di sè chi resta schiavo del suo? Miseri cuori! Sì vede bene che siete usi a servire quel medesimo *numquid possum* che sì sovente vi esce di bocca per non uscir mai dal cuore. *Numquid possum deserere pinguedinem meam?* gridan que' ricchi, invischiati nelle lor pingui sostanze. *Numquid possum deserere dulcedinem meam?* sclaman que' dilicati, rimasti là tra le pazzie de' lor piaceri. *Numquid possum deserere vinum meum?* strillan quegli ambiziosi, ubbriachi dal fumo de' lor onori. E questi sono essi dunque i padroni del mondo? Intanto venga talento allo spino di spogliare i detti alberi delle lor frutta; che farann'eglino allora? Converrà pur arrendersegli, chè finalmente egli è re, e le spine, o i travagli che vogliam dire, finalmente governano il nostro esilio. Piacciavi, o sacre

vergini, di riconoscer qui meglio la vostra sorte sopra la misera condizion de' mondani. Tutte le lor amarezze, quante ne ingojano, tutte alla fine derivansi da qualche o perdita de' lor averi o turbazion de' lor gusti o fallimento delle lor pretensioni: or voi da quel dì avventuroso in cui a tutto ciò rinunziaste per isposarvi al crocifisso usciste fuor dall' offesa di cotai dardi. E con ciò quegli che ad essi son travagli, per voi son venture; ciò ch'essi soffron per forza, voi vel togliete per elezione; quelle spine in somma che ad essi recan puntura, a voi forman corona. *Si vere me regem constituistis*, dicea pertanto con gran mistero lo spino, *requiescite sub umbra mea:* perchè tra' pruni chi vuol dibattersi vi si punge; chi sa posarvisi vi s' incorona. Oh quanto meglio perciò tornato sarebbe o alla vite o all' ulivo l' accettar essi l' impero, anche a costo del lor avere! Mentrechè allora potuto avrebber obbligare lo spino, come vassallo, a tener loro il diadema; ed è un bel riposare sotto le spine quando si stanno sopra del capo per ornamento, non per dominio. In tal grado son esse su l' adorabil testa del Redentore. Egli fu il primo del real ceppo di Davide che cominciasse a regnare su tutto il mondo, perchè fu il primo a spogliarsi di tutto il mondo; e perciò egli fu l' unico il quale potesse obbligare anche le piante reali a coronargli le tempie. Ei su l' ignudo suo tronco, divenuto già superiore a quanti travagli può dar la terra, acquistò tal maggioranza sopra le spine che, vinta ogni lor puntura, dovetter cedersi al vincitor per corona. Ed ecco perchè già Cristo si dichiarò sì altamente di non aver regno in terra: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Egli è re, ma di un mondo dove non regnan le spine; chè dove le spine han regno ei non può esser re, o perchè sempre esposto alla lor puntura, o perchè sempre privo di lor corona. Troppo bene pertanto l' indovinaste, o sacre spose del Crocifisso,

allorchè, per regnare con esso, con esso usciste dalle contrade del basso mondo. *Regnum meum*, voi pur diceste con isdegnoso rifiuto a chi vi offeriva grandezze umane, *regnum meum non est de hoc mundo.* Io me ne vo pe' sentieri invisibili d' un nuovo regno. *Unam petii, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini.* Ed eccovi tosto venuto incontro il vostro sposo divino, il quale recatosi al capo la man reale, ne trasse quindi una spina per farne a voi quel gran dono che qui si adora. Il dono è picciolo, io torno a dirvelo, ma egli è di gran pregio, poich' egli è dono d' un re. Grande egli è il pregio di questa spina, poich' ella è gemma della più augusta corona che mai non posasse su fronte umana: grande egli è il dono della corona, poichè di questa non può il re farne parte che tra le spose: grande la condizion delle spose, poich' elle cinger non possono d' altra corona che del lor re. Quanto voi già imprendeste per Dio, tutto figurasi nel real dono di questa spina. Qui lo spoglio magnanimo d' ogni speranza terrena, qui la vittoria perfetta d'ogni mondana lusinga, qui la sovranità indipendente da ogni umana ventura. In questa spina ricordasi ciò che voi foste, ed incoronasi ciò che voi siete: ella a voi mostra le qualità dello sposo e a lui impegna le vostre. In essa scorgesi e perchè egli vi elesse e come voi lo eleggeste. Che dono è questo, che tanto vale? Che spina è questa, che tanto adombra? Che cuore ebbe Cristo nel darvela? Che affetti sentite voi nel riceverla? Ah che il dono di questa spina nessun l' intende, se non chi 'l merita; nessuno il merita, se non chi l' ama! Voi felici, chè assai più ne intendete di quanto io seppi dirne! Ma volli dirne, illustrissime vergini, affinchè le genti del secolo, invaghite d' una corona che mai non cinsero, se mai non ebber il merito di portarla, abbian almen il merito d' invidiarla.

SECONDA PARTE.

Il dono è picciolo, ma di gran pregio, poichè egli è dono d' un re; di ciò si è detto: il dono è povero, ma di gran costo, poich' egli è dono d' un re de' dolori. Gran differenza vi ha, o N., tra il pregio e il costo d'ogni qualunque siasi dono. A chi 'l riceve il dono è di pregio, ma non di costo; a chi lo fa il dono è di costo, ma non di pregio. Ricevè Cristo da noi le spine non già in dono ma in pena; e perciò furon esse a un tempo e spine a trafiggerlo e corona a schernirlo: ma per voi sue spose egli della sua pena ne ha fatto un dono, affin di rendervi e bello il cuore per compunzion della spina e ricco il capo per l'ornamento della corona. Quindi, poichè tal è la natura di questo dono ch'egli è indivisibilmente una parte della sua corona e uno stromento del suo dolore, per far palese ch' egli intendea più d'onorarvi che di ferirvi, vi mandò sol una spina: mentre così, in mandandovela come parte della sua corona, non potea darvi di più; come strumento del suo dolore, non poteva darvi di meno. Qualora trattasi di far regalo di pregio, nessun si trova più liberale di Cristo, poich'egli arriva a donare della corona; qualora trattasi di far presente di pena, nessuno trovasi di lui più parco, mentre da una intera corona non manda più d' una spina. Di qui s' intende perchè mai Cristo dicesse d' esser rimasto solo al patire. *Torcular calcavi solus, et ex gentibus non est vir mecum.* Perciò appunto il dicea che il suo patire rimase di sì gran tratto superiore ad ogn' altro ch' egli vi può avere seguaci, ma non compagni: *non est vir mecum.* Però udite ch' egli, invitando le genti a contemplar le sue pene, *attendite et videte si est dolor similis sicut dolor meus,* non le suppone già egli prive d'ogni dolore ma

bensì d'ogni somiglianza col dolor suo: *videte si est dolor similis.* A gran ragione pertanto egli chiamasi re non pur de' dolenti ma de' dolori, o perchè il suo dolore medesimo gli formò la corona, o perchè la sua stessa corona fu il massimo de' suoi dolori. Non è qui luogo di stendermi a dimostrare quanto spasimo portasse a Cristo la sì atroce coronazione di spine; ma, a concepirlo per sommo, basta avvertire la differenza che vi ha nell'uomo tra il capo, e l' altre sue membra. *Multum interest*, dicea filosofando Agostino, *inter caput et caetera membra: in caeteris non sentis nisi tactum.* Nell' altre membra non si risente all'offesa che il solo tatto, il men nobile e più grossolano tra' sensi. *In capite autem et vides et olfacis et audis et gustas et sentis.* E perciò nella testa adorabile del Redentore, siccome in seggio universale di tutti i sensi, non poterono entrar sì addentro le spine senza ferirli tutti ad un' ora con alto universale scompiglio de' lor organi, delle lor fibre, de' lor più teneri ordigni. Figurate che pena! *Videte si est dolor sicut meus.* Nè perchè tanta siane l'estensione, vi deste a crederla meno intensa. Mentrechè udite. Dove che stiasi l'anima, o tutta o sola nel capo o indivisibilmente stesa per tutto l' uomo, certo egli è presso tutti i filosofi ch'ella, come nel capo esercita le funzioni più signorili d' intendere e di volere, così vi sta da reina quasi appartata nelle stanze più nobili, ond'ella spedisce gli ordini per quanto dee farsi nell' altre membra, quasi in sua bassa famiglia: quindi allorch' ella si sente offendere nell' altre membra ha sempre libero il ritirarsi con tutto il meglio di sè nel capo, come in appartamento non arrivato ancor dal nimico. E quivi è l'anima quasi città a cui per assedio sien già atterrati i sobborghi e smantellate le mura, ma resti tutt' ora intatto il castello da farvi l' ultime più vigorose difese. Ma quando poi dal dolore resta espugnata la testa, dove può l'anima

più ritirarsi e difendersi dal nimico ch' ella ha già in casa? In sino a tanto che in lei restano intatti gli organi dell'intendere e del volere, può ella con riflessioni opportune tanto addolcire il dolore che appena il senta: ma dov' ella è ferita negli stromenti del suo conforto, che altre riflessioni può ella fare fuorchè di dolore ed a che altro pensare se non a ciò che le duole? A tale stato era condotta l'anima grande del Redentore tra le orribili trafitture delle sue spine. Per esse ei coronavasi re de' dolori, affine di restar egli tanto superiore ad ogn' altro al patire quanto maggior è il principe d'ogni vassallo. Egli pertanto a decoro del suo dolore fece bandire per tutto il mondo che dopo lui mai più altra testa portata non avrebbe pari corona. *Non erit ultra domui Israel offendiculum et spina dolorem inferens per circuitum* (c. 28): così egli per Ezechiele. Spine che cingano tutto il capo ed offendano con tutte le punte son riserbate al re dei dolori: nessuno speri altrettanto; non ci pretendano neppur le spose, chè anche ad esse non si consente più d' una spina. *Non erit ultra spina dolorem inferens per circuitum.* Mirate intanto, o sacre vergini, quanto vi debba esser caro un tal dono anche per ciò medesimo ch'ei volle farselo costar tanto, a voi sì poco: e se amate di ricambiarlo da spose, pensate pure di avergli a far un tal dono di cui tutto a lui restine il pregio, a voi il costo. Ma io da voi cerco in fiore ciò che rendeste già in frutto. Il dono è fatto. Già voi, col rendervi religiose, quanto v'ha di pregevol nel mondo il deste a lui, quanto v'è di penoso nel chiestro vel riteneste per voi; e con ciò, riserbando a lui il pregio, a voi il costo del dono, vi meritaste di poter dirgli con umile confidenza: mio Signore, io, col darvi tutta me stessa, vi detti non pur quanto ebbi ma quanto aver mi potea nel mondo. È picciolo il dono, ma non è senza pregio; poich' egli è dono di sposa

che il tutto dà: è povero il dono, ma non è senza costo, poich' egli è dono di sposa che tutto soffre: per ciò ch'io vi do, troppo è l'onor che mi fate della corona; per ciò ch' io mi soffro, poco è il dolor che mi fate sol d'una spina. Se lasciaste dividere all'amor mio tra quelle spine, come corona, non ne vorrei nè pur parte; come corona di spine, la vorrei tutta. Altre che spose di Gesù crocifisso aver non possono come tai doni, così tai sentimenti col donatore.

PANEGIRICO V.

DI S. PETRONIO

Suscitabo super eas pastorem servum meum . . .
Et servus meus princeps in medio eorum. Ezech. 34.

Ella è cessata pur finalmente in Petronio la condizion lagrimevole de' grand' uomini, di non potere mai essi obbligarsi a verun pubblico ministero che non sen dolgan cento altri di cui eglino vengon creduti sopra d'ogn' altro capaci. In eminente persona mai non cade elezione senza querela. S' ella consacrasi alle funzion della Chiesa, par che ne scapiti il fôro; se accingesi a' maneggi del fôro, par che ne soffra la Chiesa. Egli è, dicono, egli è grand' uomo di lettere; ma quel suo fuoco quanto varrebbe nell' armi! Egli è prode nell' armi; ma quel suo senno quanto ornerebbe la toga! Quindi ella è comune disgrazia di certi vasti cervelli nati ad ogni gran cosa che, in quanto adoperan per la pubblica felicità, siccome troppo più possono che

non fanno, così sembrino di non mai far quanto possono, e per ciò sia per essi in riguardo al ben pubblico maggior la perdita dell' acquisto. Appena spuntò Petronio in Bologna, mandatovi dal giovine imperador Teodosio, diè tosto a scorgere tanta pietà, tanto zelo che ad ogni patto il voller assunto al governo di questa chiesa. Appena vi fu assunto diè a conoscere tanta mente e tanto senno che il fòro per ogni via avrebbelo rivoluto. Ma come fare di un sol uomo tanti e sì gran personaggi? Non temere, o Bologna. La providenza divina vi ha trovato il partito per cui l' uno l' acquisti, nol perda l'altro. *Suscitabo super te pastorem servum meum: et servus meus princeps in medio eorum.* Io, dice il Signore, ciò che mai non potresti, io potrò: *suscitabo.* Io io ti provederò in Petronio di un pastore che ti governi da principe; e a un tempo stesso fornirotti di un principe che reggati da pastore; di principe avrà la mente, e di pastore avrà il cuore. Così da un sol uomo tu ritrarrai tutto il tuo provedimento: io gliene darò tutto il talento, ei me ne renderà tutta la gloria: *Servus meus pastor, servus meus princeps.* Più non puoi tu pretendere, e più io non debbo darti. Or ascolta ciò che ti diedi.

A chi mira qui di presente, mia riverita Bologna, come ti stai in ogni ordine e gerarchia sacra e civile, a chi considera la grandezza del tuo ricinto, la magnificenza de' tuoi edificj, la pulitezza del tuo governo, e per rimpetto la maestà del santuario, la sceltezza del clero, il perfetto regolamento lasciatovi nuovamente dal gran pontefice tuttor regnante, a chi, dissi, tutto ciò mira non può entrar in pensiere quanto tu bisognassi una volta del tuo Petronio. Ma per chiarirvene, o miei N., siate contenti ch' io per brev' ora vi riconduca più di mill' anni addietro a vedere de' vostri giorni colà intorno al quattrocento, in cui venne a reggervi l' incomparabile vostro pastore. Le triste memorie di

quel secolo infausto varran come d'ombre per dar risalto alle gran cose ch'egli vi fece a vantaggio della città e a pro della Chiesa. Era questa metropoli dalle guerre sì maltrattata, dalle discordie sì lacera, per incertezza di limiti sì litigiosa, sì ristretta per povertà di confini che non parea più quella dessa. Ma più di tutto traea le lagrime a vedere la desolazione e rovina del santuario manomessa dall'empietà, dal vizio, dalla eresia sì de' domestici che degli estranei. Dava ella di sè allora la vista compassionevole che già fe' agli occhi dell'inclito Maccabeo la desolata Gerusalemme allor che diè a vedere nel primo ingresso *sanctificationis desertum, altare profanatum, portas exustas, pastoforia diruta.* Vi ricordate voi lo stordimento di Giuda a quella vista, i disegni che concepì, le risoluzioni che prese, le preghiere, i pianti, i digiuni che prescrisse, che fece, che replicò? Raffigurate in esso il volto, il cuore, i pensieri, gli affetti di S. Petronio al primo spuntar che fece in queste sì desolate contrade. Io per me non dubito ch' ei non bagnasse di amarissime lagrime le prime orme ch'egli v'impresse: *Videns civitatem, flevit.* Ma te felice, o Bologna! chè se il tuo Petronio fu il primo a piangerti, fu anche l'ultimo che ti piangesse; ch'egli in brev' ora da un oggetto di pianto ti rendè all' occhio de' secoli avvenire uno spettacolo di maraviglia. Appena fu egli tra queste mura che diè a sentir chi egli fosse e a che grand'uopo venuto. Cominciò egli a mostrarsi al suo popolo, a raccorre il suo gregge, ad allettarlo con soavi maniere e moverlo con efficaci. Era egli sovente loro alle orecchie ad intonarvi la legge divina, a dichiararvi le obbligazioni cristiane. Nè vergognavasi di farsi udire anche in mezzo alle piazze e alle contrade a declamar contro il vizio, a perorare per la virtù. Udivan le pecorelle raccolte la cara voce del loro pastore, sentìano nella pietà della voce la dolcezza di quel suo cuore

paterno inverso loro, ne rispettavan la dottrina, ne ammiravan lo zelo, e vie più sempre affezionandosi alla persona del lor pastore, gli si davan a condur a suo grado dove più gli piacea. Care vestigia, che ancor ci restano, di quel suo pulpito sì famoso! Quante volte in passandovi il forastiero, in cambio di ammirarvi la torre vicina, s'arresta a contemplare que' sacri avanzi, e fissandovisi coll' affetto gli par di udir tutt' ora Petronio che parli da quelle pietre e sforzi gli occhi al pianto e i cuori a penitenza! Quante cose vi dirà egli, o Bolognesi, quel rimasuglio di pulpito, se talora nello scontrarvici vi fermerete a pensare e dir tra voi: Ecco dove saliva il nostro padre e pastore a predicar al suo popolo! Qui egli vedeasi col volto pieno di Dio; quindi scendea e spargeasi quella sua voce a compunger gli spiriti, a impadronirsi de' cuori. Qui si sciogliean le nimicizie, qui si fermavan le paci, qui si udiva il pupillo, la vedova, l'orfanello chieder mercè ed ajuto al comun padre. Quante volte sonar dovette quest'aria delle grida e dei singhiozzi de' peccatori pentiti! quante volte veder doveasi questo suol ribagnato di lagrime penitenti! Oh benedetta l'ora in cui Dio ci destinò un tal pastore! Benedetto il giorno in che venne, gli anni in cui si fermò! A tempo cel dette la providenza, come l'avea promesso. *Utilem pastorem suscitabit Deus in tempore super illam.* In tanto continuo era il vedersi dal gran pastore disegnare la città tutta a sacre intraprese. Bollivano le contrade d'artefici e manovali, divisi qua e là da Petronio dove a ristoro di fabbriche rovinose, dove ad erezioni di nuovi templi, a fondazion di nuovi oratorj. Risedeva egli in Bologna, ma quel suo vasto talento portavalo colle cure per tutta Europa. Risedeva egli in Bologna, ma in tanto eran sue genti, e a sue spese, in Palestina, erano in Efeso ed in Sebaste, erano in Costantinopoli ed in Roma, dove a faticose ricerche di sacre

reliquie, dove a dispendiosi trasporti di monumenti vetusti, quando a maneggi co' principi e co' prelati più poderosi a favor della sua Bologna. Direste che un uomo solo tenesse tutto il mondo in continuo movimento per servire a' suoi grandiosi disegni. Ben da quaranta per volta veniano per lui i santi martiri da Palestina. Si caricavan le intere navi delle memorie più venerande di marmi, di lapide, di scolture fatte per lui condurre da Terra Santa. E voi pur vedete là nella chiesa di santo Stefano non potersi far passo senza scontrarsi o in avello o in colonna o in piedistallo o in mensa d'altare colà recati da' santi luoghi per ordine di Petronio. A me sembra che in quest'affare Petronio s'avessse dinanzi agli occhi il gran Costantino, allorchè quel famoso imperadore, per invaghir i Romani della nuova Costantinopoli, la fece in acquedotti, in terme, in archi, in teatri somigliar tanto a Roma che i cittadini rendutisi ad abitar Costantinopoli tra eguale magnificenza si lusingasser d'egual fortuna ed anche fuori di Roma si riputasser romani. Quanto miglior consiglio fu egli quel di Petronio, il quale non traportò la sua città nell' altrui, ma l' altrui nella sua, nè obbligò i suoi cittadini ad uscir dall' antica lor patria per ire a terre straniere, ma constrinse le terre straniere a rabbellir questa patria non di profani ma di sacri ornamenti, onde potessero i Bolognesi senza punto invidiare a' più celebri santuarj del cristianesimo nel metter piè fuori delle porte veder tra le lor mura quanto di sante memorie non s' ebbe mai per l' addietro, fuorchè tra molti pericoli pellegrinando in oriente! Che se di Naaman siro venne sì altamente lodata la religione perciocchè trasportato egli avesse nelle sue contrade tanto di Terra Santa da empierne il concavo d'un altare, qual gloria rimarrà egli a Petronio dell' avere in tanti pezzi e frammenti e divise recata entro alle vostre mura tutta, poco men ch' io

non dissi, Gerusalemme? Ma come, Dio buono! potea egli Petronio, principe bensì di mente ma non di fondo, come intraprender ad emular sì gran fatti? Da qual erario traea egli somme sì rilevanti quali voleansi a scavamenti sì operosi, a condotte sì malagevoli, a sì lunghi viaggi, a sì magnifiche erezioni, con tutto l'immenso treno di manovali richiesti a tanti lavori? Che mi chiedete, uditori? Egli è questo tempo di farmi una tal domanda? Prima ch' io vi renda tai conti, aspettate ch' io v'abbia detto a qual maraviglioso ingrandimento egli recasse la vostra nobil città, qual nuovo popol v' introducesse, quante chiese vi ergesse, quanti edificj ad ogn'uso sacro e civile vi fabbricasse. Da qual erario traea egli il contante? Vel dica per ora la vedova santa Giuliana, già sì forte lodata da S. Ambrogio e sì bene diretta da S. Petronio, a cui fu ella ciò che Sunamitide ad Eliseo. *Mulier magna*, anch'ella, *et sedula in omnibus ministrasti nobis* (4, *Reg.* 4). Vel dica il giovine imperador Teodosio, delle cui grazie potea egli farsene l'arbitro, dei cui tesori dispensatore; tanto egli ne avea il merito in pregio, in onor la persona. Vel dicano in fine tanti cospicui personaggi, i quali, ben avvisando a che valesse il danaro in quelle mani sì nette da ogni lordura di umano interesse, recavano a lucro del pubblico bene il costituir lui padrone del loro avere privato. Ma non si fidi veruno di poter mai dir pienamente da qual fondo egli attignesse, se non se venga ammesso a penetrar da vicino ne' rigiri di quella gran mente, nelle misure di quel suo vasto cervello e sopra tutto nella cristiana fiducia ch'egli aveva sì viva e ferma verso la providenza divina. A queste due fonti convien ridur poi finalmente tutti que' rivi d'argento e d'oro che a lui correan perenni. Datemi un fondo inesausto, qual può aprire una providenza infinita; datemi dall' altro lato un maneggio sovrano, quale può farne un immenso

talento; quella sempre più pronta a diffonderne, questo sempre più saggio ad usarne; l'una che a tenor del richiesto tanto dà quanto può, l'altro che a misura dell'ottenuto quanto può tanto fa; e allor finirete di domandare da qual erario ei cavasse e da qual fondo ei attignesse per le gran cose ch'egli intraprese. Con queste due guide alla mano fatevi or a scorrere la città tutta e, assicurati del come egli abbia potuto, mirate il quanto v'abbia fatto. Troverete con maraviglia ch'egli l'ha poco men che rifondata e rifatta tutta da capo. Quel ricinto di muro che vi circonda, o Bolognesi, quanto credete ch'ei fosse ampio ne' giorni di S. Petronio? Egli ve lo ha steso e allargato a tre doppi maggiore di quel che fosse in quella stagione. Nè il compreso in sì gran giro eran già campi o giardini. Era un gruppo di folte abitazioni, e in esse ben divisati i quartieri, ben compartite le strade, ben situate le chiese, ben provveduto agli studj, all'arti, a' mestieri d'ogni maniera. Di coteste colline che v'incoronano, di coteste campagne che vi riguardano, quanto pensate che allora si appartenesse al vostro dominio? La maggior parte e dei colli e de' piani che vi mirate d'intorno furon acquisti a voi fatti per S. Petronio. Ed oh così voi godeste pur di presente quelle sì liete campagne ch'egli vi avea lasciate, ed ora il Reno se le messe sott'acqua a sì gran danno del vostro fertile territorio! Ma quel Petronio il quale ha benedetta per modo la coltura del colle ch' ella compensi le rovine del piano, saprà egli far tanta strada all'iniquo invasore che rimasevi libere le pianure vincano al rendervi le colline. Se non che a stabilir la grandezza d'una città cristiana ben egli intendeva, da quel principe accorto e da quel santo pastore ch'egli era, troppo più d'ogni uman fondamento valer le basi sodissime della pietà e delle scienze. E a chi dunque dovete voi, o N., cotesta vostra università sì

famosa, per cui siete venuti in tanto grido nel mondo? Egli nella barbarie di que' tempi oscurissimi ve l'aperse, egli ve la dotò, egli per essa vi meritò il titolo segnalato di Bologna la dotta. E se io non temessi d'offendere la modestia di parecchi dotti uomini che mi ascoltano, quanto amerei qui di stendermi su l'ampiezza de' lor talenti in ciò che è fior di sapere, grazia di ragionare, valor di scrivere su d'ogni gusto e maniera! Basti per ora ch' io possa dir, consolandovene, esser mercè de' moderni vostri scrittori che in ogni genere di più squisita letteratura regni tuttor l' Italia reina delle nazioni: e pianga pure chi vuole ogn'altro servaggio, purchè in ciò ella mostrisi sempre sovrana.

Intanto piacciavi qui di riflettere che S. Petronio quando più la facea da principe, più operava da vescovo; mentre tutto il suo fare, a ben mirarlo, tutt'era vôlto a gloria di Dio, a pro della Chiesa, a vantaggio del cristianesimo: così le tante fabbriche da lui intraprese, le tante abitazioni per lui aggiunte, erano a formar casa a' vagabondi, ricetto a' pellegrini, ricovero a' confinati, i quali avean più pronto campo dall'eresia delle lor terre. La grande accademia per lui fondata era a tor l' ignoranza de' popolari, la rozzezza degli ecclesiatici, ed a formar atti stromenti a cura d'anime ed a governo di chiese. Per tal modo servir faceasi al sacro il civile, al divino l' umano, all'eterno il temporale, la politica delle leggi agli usi della virtù, la ricchezza de' cittadini al decoro degli ecclesiastici, l'opulenza del fôro a splendore del santuario. Avea egli per fin tenuta questa sottile avvertenza di non lasciar parte alcuna della città non obbligata, dirò così, ad una gara divota di pietà verso i santi. Però divisela in quattro grandi quartieri, dinominati e protetti l'uno da' santi apostoli, l'altro da' santi martiri, quello in onor delle vergini, questo in pregio a' confessori, i quali si dividessero a lor favore le fazioni e i partiti

de' cittadini. E sì spessi per ogni lato vi avea messi i loro tempj, le lor basiliche che dopo tredici secoli tuttor si credano in oggi restar in piè dell'erette da S. Petronio non meno di venti chiese. O Bologna mia riverita, mia cara, pensa qui un poco che dovea egli parere a que' tuoi antichi abitatori, allorchè, riscontrando in lor pensiere la città che Petronio ci avea trovata con quella che ci lasciava dopo pochi anni di suo governo, se la vedea nata su gli occhi sì bella e grande e maestosa; che alte cose dovean eglino ricordare del lor pastore, in che stima averne la vita, in che amor la persona! Allora quando il vedeano uscir per città, quando a dedicar una chiesa, quando a consacrar un altare, dove a recarvi l'urne de' santi martiri, dove a portarvi il divin Sacramento in quella forma solenne, salita oggi in tanto più pregio e sceltezza di apparato che altra città d'Italia non la pareggia; allora, dissi, ch'egli mostravasi in pubblico per sì divota funzione, che gara dovea sorgere d'immensa gente di affollarsegli intorno ed appressarsegli per riconoscerlo più da vicino! Al solo avviso entro alle case che Petronio passava, che accorrere repentino dovea farsi alle porte e ai balconi, e fin da' lor letti balzare i malati, e trascinarvisi i vecchi cadenti, e additarlo le madri a' lor bambini; e cento mani levate al cielo, e cento benedizioni rendute al merito del santo pastore, del buon principe, dell'ottimo padre. Eccolo eccolo chi ci ha recato ogni bene. *Hic erexit nobis muros*, come di Neemia il popol santo: *Nehemias in memoria temporis; qui erexit nobis muros eversos, et stare fecit portas et seras, et erexit domos nostras* (*Eccl.* 49). Tali dovean essere i sentimenti e gli affetti della novella città verso il suo inclito fondatore, chè tale appunto riconoscevalo a gran ragione. Mentre se nelle origini antiche delle città più conspicue tal nome si meritaron coloro i quali le cominciarono

da un gruppo ignobile di abituri a ricetto di poca gente, sparsa e raminga per le foreste; quanto più degno n'era Petronio in Bologna, il quale aveala rifondata di tanti belli edifizi e rimessa di tante illustri famiglie! Senzachè per tal grata riconoscenza ben la intendeano que' Bolognesi non potere eglino più obbligarsi Petronio che confessandosegli più obbligati; mentre poichè la patria lo riguardava da padre, egli dunque dovea proteggerla da figliuolo. E per fermo, io son d'avviso che come non vi ha forse città in Europa la qual possa tanto mostrarmi fatto di mano del protettore, così non abbiavi protettore tanto impegnato a favor di veruno quanto lo è Petronio a proteggar dal cielo cotesta vostra. Conciossiachè non può fare ch'egli di colassù riguardandola non vi conosca i suoi lavori, e non distingua le sue fatture, e non movasi per conseguenza a salvare in tanto del suo tanto di sè. Quindi chi può pensare di qual dolce viso egli la miri, con qual gelosa premura egli la guardi, e quanto compiacciasi di vedervi sì ben serbate le illustri e sante memorie ch'egli lasciovvi? Qual fia poi maraviglia che questa nobil metropoli pel sì gran corso di tanti secoli, tra le vicende di tante rivoluzioni, tra le scosse di tante guerre e civili e straniere, siasi mentenuta sì salda, sì accresciuta, sì vigorosa, fia rimasa in tanto fiore di santità e dottrina, di scienze e d'arti, di leggi e di costumi? E qual di ciò maraviglia a chi sappia chi la difende? Vi è in cielo un' altissima protezione sovrana, la quale scende sovente su queste mura, e passeggiale come sue, e come sue abita queste case, e come sue conosce queste contrade. Or levinsi contro a Bologna i suoi nimici e si provino ad assaggiare le forze di chi la guarda. Sallo per trista prova chi cimentar ci si volle; e il re Enzo ancor se ne morde. Ah che, infin tanto ch'ella si tiene a tal protettore, ben potrà un giorno condur per le sue piazze in trionfo

i barbari re coronati, ma non mai porger ella la mano o il piede a laccio o catena di vil servaggio. Troppo ha per lei gelosi pensieri e caldi affetti Petronio; e dove trattasi di assicurarla, se non basta egli, chiamerà anche a difenderla la gran Reina de' santi. Parmi ancor di vederlo qual già comparve, o Bologna, su le tue mura assediate, tra santi martiri Floriano e Proco, in atto di porger suppliche alla gran Madre pel tuo scampo e salvezza e ad un' ora medesima darti esempio di quanto convengati confidare in quella Maria che tu in oggi cotant' onori su de' tuoi colli e a cui sotto portici sì maestosi tante volte infra l'anno ti riconduci. O te felice e protetta per tante guise che più non l'era l'augusta donna sì fortemente guernita dalle Scritture. *Mille clypei pendent ex ea: omnis armatura fortium.* Sappine grado al tuo Santo, e ricorda sovente con grato affetto ch' egli così nel reggerti in terra come del cielo al proteggerti, egli ha tuttora per tuo lustro e vantaggio mente da principe, pietà di pastore, cuor di padre. *Suscitabo super eam pastorem servum meum, et servus meus princeps in medio eorum* (*Ezech.* 34).

SECONDA PARTE.

Resta ora di corrispondere a sì cortese benefattore per una spezie di gratitudine che in qualche modo pareggi la sua beneficenza. Sopra che io vi dico che a un santo vescovo che fa da principe, ad un santo pastore che fa da padre si convien rendere una cotal gratitudine del pari splendida che affettuosa: splendida per corrispondere alla mente da principe; affettuosa per corrispondere al cuor di pastore ch' egli già ebbe ed ha tuttora per voi. Or per ciò che riguardane lo splendore, pare, a dir vero, che più non lasci bramar cosa alcuna da voi la maestà sontuosa di questo tempio

medesimo che voi gli ergeste. Deh qual piacere vi sentii io la prima volta che posi il piè su le soglie di quest' augusta basilica, al vedermi aperto dinanzi un tal tempio che in un'occhiata presentava un teatro di maraviglie! In sol mirarlo parvemi di legger in esso un intero panegirico non men del merito incomparabile del protettore che della impareggiabile gratitudine dei protetti. Oh Dio! Mi è avvenuto talvolta, il dirò con vergogna di nostra Italia, mi è avvenuto d'ire per qualche nostra città lungamente cercando del santo suo protettore, senza trovarlo altrimenti che o quasi ascoso in qualche oscuro sotterraneo di chiesa antica, o come appartato in qualche laterale cappella di maggior tempio, o se in chiesa sua titolare, sì misera e disadorna ch' io vi arrossiva per essa. Povere genti! Perchè non vanno pel mondo a veder la magnificenza romana, la veneta, la bolognese, e m'ardisco anche aggiungervi la novarese, verso un S. Pietro, un S. Marco, un S. Petronio, un S. Gaudenzio, e quindi apprendere come vadano accolti i lor protettori? Qual cosa in Bologna più riguardevole di un S. Petronio? Qual tempio di maggior mole, qual festa di maggior nome, qual pulpito di maggior grido? Dove o più solenni i sagrifizj, o più splendide le funzioni, o più frequenti le visite, o più affollato il concorso? Che nuovi spettacoli di religione e di pietà cristiana non veggonsi su la gran piazza o nel divoto trasporto della famosa vergine di S. Luca, o ne' sacri dialoghi di celeste dottrina quivi ascoltati da folto popolo ne' dì festivi, o dalle continue processioni solenni quivi schieratesi in vaghissima prospettiva? Dirò in brieve, nè dirò sopra il vero, nulla farsi in Bologna di riguardevol comparsa che non passi in su gli occhi del protettore. Altro più non mancava ad emulare la principesca beneficenza di sì gran santo se non che appunto il maggior principe del Vaticano facesse da ultimo là entro a' fregi

preziosi di sì bell' urna raccor la testa adorata del vostro gran protettore: ed eccovela esposta su quegli altari, quasi ad attestar di presenza l' onor che le rende l' allievo più riguardevole ch' ell' abbia al mondo. Se non che poco varrebbe, o N., l'emulare la mente se non giungeste a pareggiar anche il cuore. Non basta per tanto che la vostra gratitudine sia sfoggiata; ella vuol essere affettuosa. Sopra ciò non vo' farvi che una brevissima riflessione. Osservate, o N., che quando alcun tra voi si tien grandemente obbligato ad una tale persona, sfoga sovente in espressioni di gratitudine e, Per lei, dice, non vi è cosa ch' io non mi facessi. Di fatti color che sanno di voi un po' addentro, qualora vogliano espugnare alcun beneficio da voi e riuscirne di corto, interpongono il nome di quell'amica persona a cui ben sanno che dar non potete una negativa. Or udite, miei cari. Io so delle vostre grandi obbligazioni a S. Petronio: mi lusingo altresì che pari alle obbligazioni sia l' affetto di corrispondergli. Per S. Petronio, parmi di udirvi dire, non vi è cosa ch' io non facessi: non è egli vero? Non siete voi d' un tal sentimento? M' avanzo io forse di troppo? Che dite? No, non è troppo. Così nel vero sentiamo. A S. Petronio non si convien negar nulla. Or bene, su tal supposto son a richiedervi d' alquante cose e, per valermi dell' arte de' chieditori, ad interporvi la mediazione di un grande amico. Io vi richeggo. che dismettiate per una volta quel mal abito, che interrompiate quella rea corrispondenza, che perdoniate quel tratto oltraggioso, che soddisfacciate a quel pio legato, che paghiate quei vecchi debiti, quelle frodate mercedi. Ve n' ho richiesto altre volte; ma, colpa del mio poco zelo e talento, le mie prediche non han potuto espugnarvi. Or è da ricorrere al nome di S. Petronio: per lui ve ne prego, per questo vostro santo pastore e padre, per quel suo cuore pietoso, per quella sacra sua testa che vi riguarda

da quell' altare. Per lui dunque vi chieggo quella restituzion, quel perdono, quel pagamento, quel distacco, quel taglio, quel disimpegno. Deh non tradite la sua aspettazione e la mia: deh non mancate nè a lui nè a voi. Sovvengavi che ve ne chiede quel S. Petronio a cui tutto dovete. Se vi arrendete a' concedergliene, già non crediate d'averlo a vincere in cortesia. Otterrete a ricambio che come nulla per voi si niega a Petronio, così Petronio non sappiavi negar nulla.

PANEGIRICO VI.

DI S. ANSELMO

Protegam urbem istam. 4. Reg. 206.

Se tu non fossi sì chiara al mondo, Mantova mia, ch' io non dovessi darne contezza alle genti, non creder già che punto stessi a diffondermi nel riandar con fasto la chiarezza de' tuoi natali o la grandezza del tuo dominio, lo splendor delle tue basiliche o la magnificenza de' tuoi palagi; nè la reggia che fosti di più sovrani, nè il ricetto che desti a più concilj, nè la madre che riuscisti de' primi ingegni dell' universo. No: anzi io, a bella posta dissimulando tai pregi, se domandate di Mantova, vorrei lor dire, vi basti di risapere che quell' Anselmo, stato già un tempo il più forte sostegno del cristianesimo, la più ferma colonna del Vaticano, dopo aver corsa, santificando, già tutta quasi l' Europa, fra tante città ch' ei vide, fra tante chiese ch' egli eresse, fra tante genti che pur ambiron d' averlo per protettore, Mantova sola ei volle infra

tante degnar già vivo de' suoi più teneri affetti ed onorare già morto del suo più fervido patrocinio. Quanto credete che a tal annunzio risentirebbersi di santa invidia Milano e Roma, quella a lui sì congiunta per sangue, questa a lui sì tenuta per gratitudine! Quanto dorrebbonsi e Reggio e Lucca, una che meritò già di averlo per suo pastore, l'altra che sempre pianse di perderlo! Quanto in fine ne sclamerebbe l'Italia e la Lamagna, già sì felice la prima delle sue apostoliche scorrerie, già sì celebre la seconda pe' suoi famosi rifiuti! Ah! che udita appena la fresca morte d'Anselmo, io non dubito punto che qua volate sarebber da ogni lato le genti a gara di appropriarsene le sante spoglie, se il cielo entrato non fosse con prevenzion sì gelosa a dichiararlo per Mantova. Veniva egli condotto con mesta pompa a seppellirsi tra' nascondigli d'un chiostro, dove lo stesso nascondersi era un esporsi più facil preda alla divozione straniera; quando ecco levasi tutt'improvviso il santo vescovo Bonizone, qua capitato per gran ventura a que' giorni, il quale, stesa la mano autorevole verso la bara, Olà, fermate, gridò, fermate. Non è volere di Dio che sì gran lume della sua chiesa rimanga oscuro sotto del moggio, ma si riponga sul candelliere del maggior tempio: volgete indietro. Quello spirito il qual reggea le voci del gran prelato, resse le mani de'sacerdoti. Fu tutto un punto l' udirlo e il dar volta e riportar quel sacro deposito tra nuovo seguito di meraviglie a quest' inclita cattedrale, in cui già da oltre sette secoli siegue Anselmo a guardar la sua Mantova da figlinola, ed ella Anselmo da padre. *Protegam urbem istam.* Or che altro a voi resta, già divenuti pacifici possessori di sì gran bene, se non di andar a bell'agio raffigurando nella eccellenza del dono l' affetto del donatore, al fine di rimanergliene tanto grati quant' ei vi volle distinti. Permettetemi oggi per tanto ch' io a

conforto della vostra pietà, o N., prenda qui ad informarvi qual personaggio sia quell'Anselmo che vi pigliò a proteggere, e qual ella sia la protezione che vi continua già da tant'anni. Così pur sia che la grandezza del protettore aggiunga a voi nuovi titoli di gratitudine, la grandezza del patrocinio accresca in voi nuovi stimoli alla fiducia, e resti chiaro quanto sia invidiabile al mondo la vostra sorte.

Tutta la vita ammirabile di S. Anselmo come fu sempre rivolta a protezion della Chiesa, così ci forma il carattere della sua incomparabile santità. Ciò è propriamente che lo distingue non pur nell'ordin dei santi, ma tra la schiera de' protettori. Conciossiachè osservate: d'ogni altro santo fu vero il dire ch' egli è gran protettore perchè gran santo, ma di Anselmo dee dirsi ancor di vantaggio ch'egli è gran santo perchè fu gran protettore. Ogn'altro santo impara, dirò così, a protegger la terra perchè è salito già in cielo; laddove Anselmo qua giù apprese come proteggerci di là su. *Non enim habemus*, troppo egli calza ciò che scrisse l'Apostolo del Redentore, *non habemus pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum per omnia.* Come a Cristo mai non presentasi verun genere di miseria per cui egli già non sia corso, così ad Anselmo mai non è per mostrarsi veruna guisa di miseri ch'ei non abbia soccorsi. *Tentatum per omnia.* Quindi se chi vuol mettersi sotto la protezion di alcun grande cerca egli prima d'intendere come ne stesser altri protetti, per misurare dall'altrui sorte le sue speranze, deh qual fiducia verrà a destarsi verso d' Anselmo il veder oggi quanto gran bene ne trasse il cristianesimo da lui protetto! E non sapete voi dunque con qual caldezza di patrocinio egli il difese, l'avvalorò, il sostenne? Chiedi, o Mantova, chiedi un poco dalle contrade d'Italia quanto costasse ad Anselmo il guardarla da' suoi nimici? Oh, cessi

Dio dal mai permettere che più tornin que' giorni infausti i quali al secol undecimo scorsero a funestare la Chiesa di tante stragi! Dio buono! Chi vide mai più d'allora l'empietà spalleggiata, il sacerdozio avvilito, sprezzati i canoni, confusi i diritti, rovesciate le leggi? Che scisma, che laceramenti, che incendj non suscitò nella Chiesa l'ambizione insaziabile d'un sol prelato scismatico, simoniaco, scomunicato, il quale ad onta de' buoni già lungamente pretese, e col favor de' malvagi infine ottenne d'innalzarsi al papato! L'empio antipapa Giberto, fatto diporre a forza d'armi il sommo e legittimo pastore, assistito dal seguito di poco men che tutti i vescovi della Italia e della Lamagna, invaghito di libertà, gonfio dell'aura d'Arrigo imperatore, aggirato da' suoi maneggi, superbo già di parecchie vittorie riportate dagli emoli, ad un suo cenno vedea scender dall'Alpi poderosissimi eserciti ad allagar le contrade; e guai a chiunque si fosse ardito di nomar altro pontefice, salvo Giberto! In sì universale scompiglio del cristianesimo, sciolte le redini alla licenza senz'alcun freno di legge a' laici, al clero di disciplina, veniva ammesso al santuario chi presentavasi con più d'oro, e reso esente dal celibato chi potea pascer più lupe. Divenute già sì frequenti le simonie, i concubinati sì pubblici, sì palesi le violenze che parve allor avverarsi l'orribil inondazione predetta già da Michea: *Maledictum, mendacium et furtum et adulterium inundaverunt*. Or chi sarà tra il popol di Dio o sì ardito che speri, o sì zelante che voglia, o sì forte che possa opporsi a sì gran piena? Ah che già da gran tempo promesso avea san Pier Damiani a' nimici del Vaticano che sorgerebbe un Daniello a calpestar l'orgoglio delle lor fronti! Anselmo, che meno il dee per grado ma più il brama per zelo, Anselmo è quegli che da sè solo la vuol con tutti. Ma che vigor di mente, che tempra d'animo invitto credete

voi che fosser richieste al sol disegno di cimentarsi all' impresa ? Quand' altro fatto non si leggesse d'Anselmo che d'esser egli ito il primo ad affrontar mezzo mondo d' eretici, di scismatici, di simoniaci, di perversi cattolici, e dichiararsi a viso scoperto di voler egli solo attraversare tutti i maneggi di un imperador sì possente qual era Enrico, romper tutte le trame di un antipapa sì furibondo qual fu Giberto, chi trovereste, o N., da porgli a fronte ? Rammentate qui l' ardimento magnanimo di Simon Maccabeo, allorchè, giunto alla sponda d' un rovinoso torrente e già avvisando nel pallor de' soldati un timido arresto che li obbligava a dar volta, egli senza far motto sprona immantinente il cavallo, lanciasi in mezzo all' acque e, rompendo per dritto corso l'impetuosa corrente, valica all' altra riva, mostrando in tal fatto d'aver coraggio maggior d'ogni esercito, pari a sè solo. *Vidit populum trepidantem ad transfretandum torrentem, et transfretavit primus.* Che nome non si fec' egli in tutto Israello per quel famoso passaggio ? E pure a quanto più malagevol impresa s' accinge Anselmo ! Mentrechè udite. Quegli era condottiere del popol santo; onde l'altezza del posto obbligavalo all'alto esempio : Anselmo, esule dalla sua chiesa di Lucca, non tenea grado in quei giorni che il soggettasse a quell' obbligo sì universale a' pastori ne' casi estremi di por la vita pel gregge. Il nobile Maccabeo andò ben egli primo al pericolo, ma non già solo; chè le sue schiere, percosse da un esempio ch' era un rimprovero, tosto il seguirono al gran tragitto. *Viderunt eum viri et transierunt post eum.* Laddove Anselmo mirasi di repente mancar da lato e chi dovrebbe precedergli e chi vorrebbe seguirlo. Il pontefice S. Gregorio, trascinato con violenza giù dagli altari e tutto intriso nel proprio sangue, geme infra i ferri : la contessa Matilda, usa omai sempre da lui dipendere per direzione, a lui ricorrere per

consiglio, già snervata da più sconfitte, ella ha più cuor che forze a seguirne le vaste idee: Anselmo è solo. Qual congiuntura dunque a lui più propizia per una subita ritirata? Quanti esempi avea egli d'uomini egregi chiusi fra quattro mura a compiangere le comuni sciagure dal cristianesimo! Noi pur vedemmo a' dì nostri anche i più rigidi professori della disciplina cristiana su' primi aliti di pestilenza ritirarsi in sicuro a guardare la loro austera morale dall'aria infetta delle città appestate. Qual motivo dunque, qual obbligo, qual ragione potè mai egli pinger Anselmo là in mezzo a' gorghi e dirgli: Va, passa, rompi, attraversa, e guida a costo d'ogni tuo bene il popol di Dio a salvamento. Ah, miei N., che ad un cuor apostolico egli fu e fia mai sempre per ogni atto più arduo gran ragione un gran zelo, grand'obbligo un gran pericolo, gran motivo un grande amore! Nell'intraprender per Dio non mira Anselmo quant'egli debba, ma quanto possa: e dove trattasi di patir molto, il sol veder di poterlo egli è un forte invito a volerlo. Mio Dio, dicea egli tutt'anelante, *Quid volo? quid quaero? quid desidero?* Se la terra non ha mercè per le mie fatiche, avralla il cielo; andiam all'impresa. *Sufficit mihi regnum tuum.* Ma non vi deste già a credere ch'egli ci vada sfornito. Ella è temerità, non coraggio, l'esporsi a' cimenti senz'altra dote che d'un folle ardimento. A render atto stromento un Anselmo di sì grand'opre concorser a un tempo medesimo tante doti umane e divine che parvero in lui collegate la natura e la grazia per farne un uom nel suo secolo senza pari. In lui nobiltà di natali, ma senza fasto; profondità di dottrina, ma senza ostentazione; eminenza di grado, ma senza altura. Una mente sempre occupata da diversissimi studj, ma non confusa; uno spirito sempre distratto da scabrosissimi affari, ma non diviso; un cuore sempre assediato da

molestissime cure, ma non ristretto: quanto vi avea allor nella Chiesa di controversie, di canoni, di concilj, quanto dettò già Dio ne' sacri libri, quanto su d' essi scritto lasciarono i sacri interpreti, ei tutto il seppe. *Sacram Scripturam non solum memoriter tenuit, sed quid omnes, quid singuli de quavis causa sacri scriptores sentirent, mox, ut interrogaretur, respondit* (*In ejus legenda*). A sì gran doni della natura tanto vi aggiunse la grazia che parve dato dal cielo per farne idea di perfezione ad ogni genere di persone. L'età più giovine scorgeagli in viso un certo lampo di verginal verecondia non mai offesa da neo; la più matura scoprivagli in ogni affare certa eminenza di spirito non mai distratta da Dio: pe' consecrati alla Chiesa facean quelle continue lagrime ond' ei bagnava sempre gli altari: pe' rinserrati ne' chiostri contavansi que' digiuni ch' ei guardò sempre alla mensa. I grandi del secolo ammiravan in lui un tal uomo che sepp'essere a un tempo stesso nella maggior delle corti, qual era già di Matilde, gran ministro e gran limosiniere, gran politico e gran cattolico, gran cortigiano e gran santo. Ma chi potrà mai finir di credere quel suo tenor di vita sì penitente? Il vedete voi, qual egli sta di presente là in quell' urna preziosa dove il poneste, il vedete voi quel venerabil suo volto sì stenuato, sì scarmo, sì macilente? Non vi deste già a credere che l' abbia offeso la tomba; no, tal fu vivo, quale il mirate già morto. La penitenza ne fe' in pochi anni lo scempio che in tanti secoli non potè farne l' avello. *Admirabamur*, così il suo sacro cronista, *subtilitatis ejus inexsuperabiles vires.., ut jam non corpus videretur, sed spiritus totus.* Miracolo che le fatiche incessanti del dì, che le veglie lunghissime delle notti ce n' abbiano lasciato ancor tanto avanzo! Mille volte dovean aversel consunto le tante lagrime e il tanto sangue ch' ei ne spremea nelle segrete sue carnificine;

l'obbligo sì severo ch' ei s' era posto alla mensa di non vi bere mai d'altro che d'acqua semplice, e quella pure tolta a misura, per tema di lusingarsi la gola con quantità di ristoro; il divieto ch' ei fatto avea sì rigido al sonno di non mai coglierlo che stante in piè, per gelosia di non mai romper il corso alla penitenza colla soavità del riposo. E pure, o N., se vi sarà sanità al mondo preziosa, se tempra gracile, se mente affaticata, se corpo stanco, certo era quello di Anselmo; e in tale stato, in cui scarso ristoro stato sarebbe l' uso del vino alla mensa, già consigliato da Paolo apostolo al suo Timoteo, l'agio d' una coltrice al sonno, permesso già dagli Onofrj e da' Romoaldi a' lor allievi, egli sta litigando alla sua sete un sorso d' acqua, e niegando alle sue membra il riposo del terren nudo, *omnia*, a dirlo in brieve col suo scrittore, *omnia sibi verterat in tormenta.* Tanto e non meno credeali bisognare a porsi in ordine di battaglia: *Omnis qui in agone contendit,* avealo appreso dal grande Apostolo, *ab omnibus se abstinet. Ab omnibus,* affinchè in nulla potesser mai appuntarlo i suoi nimici dove, vedendol vinto, nel riputasser invitto. *Ab omnibus se abstinet.* Ed ecco ciò che recava tanto sgomento a' malvagi. Al solo nome d'Anselmo si presentavan tosto al pensiero le grandi immagini di una mortificazione sì austera che s' avea fisso per legge di non gradire dal mondo altro che strazj ed insulti, d' un sì ammirabil disinteresse che mettea a conto di lucro il perder tutto per Cristo, d' uno zelo sì intrepido che non per altro credea gran dono la vita che per esporla a gran morte. Qual terrore credete voi che recasse tra' simoniaci il risapersi che mentr'eglino, tanto ambiziosi di preminenze ecclesiastiche, ne comperavano per denaro, egli non vi aspirava neppur per merito; e nipote qual' era di Alessandro pontefice, mai non volle servirsi del grande appoggio a montare

sul trono pur d'un gradino! Come pensate che fosse udita infra gli eretici la generosa richiesta fatta da lui alle genti di Arrigo allorquando, caduto egli nelle lor mani col cardinale ostiense presso Milano e vedendosi per improviso riguardo rilasciar libero, ma ritenersi l' ostiense, Che fate? gridò a' soldati; perchè dividermi del cardinale quando più bramo di rimanergli compagno? Se il sostener i diritti del Vaticano ella è colpa, io son reo a par di lui; se non è colpa, egli è innocente a par di me: o dunque il carcere ad amendue, o ad amendue la libertà. Come credete che risonasse tra gli scismatici la sdegnosa repulsa resa da lui ad un ricco presente allor quando, rivolto con bieco ciglio al presentator supplichevole, E che maniera è cotesta di raccomandare le suppliche? O ciò, disse, che voi chiedete egli è giusto; e che debb' io da voi ricevere? O egli è ingiusto; e che potete voi dare? Coteste offerte mi voglion reo o d' ingiustizia commessa o di giustizia venduta: andate. Ecco le prove di virtù somma le quali tenner mai sempre i suoi nimici vogliosi al pari che disperati di mai condurlo dal loro partito. Imperocchè ben vedean da un lato di non potere giammai alzar le lor macchine senza tal lieva; sentivan dall' altro che non trarrebbon giammai tal lieva a punto alzar le lor macchine. Che non fec' egli un Arrigo, che non moss' egli un Giberto per guadagnarsi quel cuore invitto? Quante lettere gli si spedirono, quanti uffici vi s' impiegarono, quante pratiche vi si stancarono! Che non si adoperò di terrori e di lusinghe, di minacce e di offerte per ammollir in quel petto sacerdotale la salda tempra d' un' inflessibil costanza? Ma con qual pro de' lor funesti attentati? Prese egli contro Giberto la penna, mosse contro di Arrigo le spade. Sentite come fremea contro dell' uno, come tuonava contro dell' altro. *Depone*, scrivea all' empio antipapa, *depone cydarim*. Giù,

giù dal capo il triregno; giù di mano il pastorale, o Giberto; chè io non ti conosco altrimenti per successor di quel Piero da cui rapisti, non ricevesti, le chiavi. T' adora il mondo, o Giberto, ma non Anselmo. Se ti lusingan quell' armi che ti fiancheggian il trono, sappi ch' io non mi resterò d' urtartelo insin che cada: nè ti fidar di resistermi, chè meco è il cielo. *Persequar inimicos, et non convertam donec deficiant.* Così ripreso Giberto, move a combatter Arrigo. Ma donde, o N., potrò io qui pigliar lena e talento pari all' impresa che già mi accingo a narrare? Rimasti già gli scismatici in più battaglie padroni del campo contro i cattolici, da gran tempo anelavano a dissiparne ogni avanzo e porli in fondo. E ciò maggiormente che, più non vi avendo persona di alcun grado la quale osasse di palesarsi per aderente a Gregorio, trattine Anselmo e Matilda da lui diretta, troppo altamente cocea all' empia fazione che tutte le forze di un imperadore e d' un pontefice armati non fosser giunte per anche a superare la resistenza di una vedova principessa, di un prete imbelle. Accesi essi pertanto a vendicarne lo scorno, raccolgon a un tratto il meglio delle lor forze, sommovon tutta d' intorno la Lombardia e, da ogni lato levando genti e ingrossando le squadre, volano ad assediare Matilda, guardata allora da poche truppe entro i riciuti di un picciol forte. Chi vide mai un torrente allorchè, gonfio di nembi estivi, scende giù rovinoso dal monte seco traendo alberi e sassi, tal si figuri quel grosso stuolo d' armati, il qual per dovunque arriva, stampando orme di furor barbaro, sforza col terror dello strepito città e villaggi, prelati e principi, nobiltà e plebe, e quanto incontra tra via d' abile all' armi, a seguir l' onde della sua rapida piena. Ahi! se la nave di Pietro campa oggi da sì gran turbine, ben fia palese al mondo che il ciel la regge. E dov' è qui il difensor della Chiesa? Si

chiami Anselmo: che farà egli in sì grand'uopo? Nulla abbattuto Anselmo da una sorpresa tanto più orribile quanto men preveduta, si volge a Dio, empie di lagrime gli occhi, sollecita con calde suppliche il cielo per il soccorso e, quasi consapevole dell'avvenire, manda a Matilde che affronti il nimico e gli presenti battaglia. Parea non pur ardito ma temerario attentato; mentrechè non godea già ella più a' que' giorni l'ampiezza di signoria ch' ella ebbe in altra stagione. Perduto il fior delle genti, il nerbo delle castella e per fino da ultimo la real sede di Mantova, s'era condotta a sì povere forze che il cimentarsi col formidabil nimico era un esporsi o all' atrocità dell' insulto o alla viltà del servaggio. Ma non più indugi: dia la battaglia. Raccolto tumultuariamente sotto bandiera il picciolo stuolo de' suoi fedeli, levò Anselmo la mano a benedire le schiere; e già, nell'atto di consecrar la battaglia, tutta dagli occhi gli balenò la vittoria. Su quell'ora medesima avresti detto sceso dal cielo un alto incendio di ardor militare a divampar que' guerrieri. Tutti del pari impazienti della tenzone fan di repente suonar alle armi, e già, sguainate le scimitarre, calate l'aste; vanno feroci ad investir l'inimico. Le prime lor mosse parvero un turbin di guerra, in cui era ogni voce un tuono, ogni spada un lampo, ogni colpo un fulmine. La stessa ardita ferocia dell' investire recò il terrore e lo scompiglio ne' scismatici, resi attoniti di sì impensato ardimento. Scompigliate le file, disordinate le truppe, non era già più battaglia ma scempio. Rendea intrepidi gli assalitori l'equità della causa, il favore del cielo, la benedizione di Anselmo: facea timidi gli assaliti l' iniquità dell' impresa, l'orrore della ingiustizia, l'avversione del Dio degli eserciti. Combattea la fedeltà contro degli sleali, le religione contro de' miscredenti, la pietà contro degli empi. Mirate là in quel campo medesimo tutto ricoperto di strage e

di sangue la differenza de' meriti e delle cause. Fosse egli quivi Giberto a veder oggi come Dio sbatte le sue macchine e percuote la sua fortuna. Rimasi estinti in tal fatto i più nobili capitani, mortone il condottiere, sbaragliati gli avanzi, disfatto, rotto, conquiso sì grand' esercito da poche schiere cattoliche, colla morte di tre soli infra loro, caduti anch'essi, a mio credere, affinchè quel conflitto non riuscisse senza i suoi martiri da coronarne il trionfo, esce Matilda a raccorre l' immensa preda delle spoglie nimiche, e lungamente sospesa la pia guerriera tra pietà e maraviglia appena crede a sè medesima le sue vittorie. Se non che Anselmo gridano ad una voce i vincitori: Anselmo gridano che ordinò la battaglia, che resse gli animi, che benedisse le schiere: Anselmo che, tolte le armi dal santuario, dal ciel le forze, pugnò dal tempio e trionfò dagli altari. *Dextera Domini* (ben d'altro suono squillan le trombe cattoliche che già per dianzi non minacciaron le sediziose) *dextera Domini: dextera tua, Domine, magnificata est in virtute, dextera manus tua confregit inimicos.* E fu pur vero che, in vigore di sì ammirabil vittoria, confusa già l' eresia, vinto lo scisma, dissipati i partiti, vide Anselmo reso a Matilda il dominio, il trono a Gregorio, la pace al cristianesimo, il lustro alla Chiesa? *Dominus dedit populo suo virtutem, Dominus benedixit populo suo in pace.* Or ritirati, Anselmo, sotto l'ombra pacifica de' tuoi ulivi a goder colla Chiesa quell'onorato riposo che le creasti. A lui riposo? Ah, miei N., ch' egli da tanta vittoria ne trasse sol quel vantaggio che trae il giardiniere dal sol nascente, di veder l'alto sfagello fatto nel suo giardino dalla gragnuola notturna. Allor fu che Anselmo, creato immantinente da S. Gregorio suo legato apostolico per tutta la Lombardia, col ministero di reggerla, col carico di riformarla, colla facoltà di prosciorla, andò e vide cogli occhi suoi l' orribile desolamento che suol recare nelle contrade anche più

floride la disunion dalla Chiesa. Appena in tanti viaggi trova egli vescovo non illegittimo, appena clero non simoniaco, appena popolazion non eretica; oltre l'atroce guasto che v'avean fatto il tumulto di tante guerre, la ferocia di tanti partiti, le scorrerie di tante barbare soldatesche. Quindi, al primo udirsi nelle città, nelle terre ch' ei ne venisse alla lor volta, gli uscivan incontro a grandi schiere gli abitatori pregandolo con mille grida compassionevoli chi per assoluzion dalle colpe, chi per iscioglimento dalle censure; qual di legittima ordinazione ne' gradi, qual di nuovo riabilitamento agli uffici; altri d' ammetterli nella comunion de' cattolici, altri a ricever le abjure de' lor errori. E qui le voci e i pianti degli orfani, delle vedove, dei poverelli a pianger innanzi a lui i saccheggiamenti delle lor case, lo strazio di lor persone, ed a lui chiederne ajuto, da lui volerne mercè. Quindi il venir sovente obbligato a far egli solo con varietà faticosa di personaggio a chi da vescovo, a chi da parroco, a tutti da padre. Allor conobbesi Anselmo: allor fu palese la differenza che v' ha ne' ministri del vero Dio, tra i legittimi e gl' intrusi, tra i riprovati e gli eletti. Questo, diceano, questo è il carattere proprio e vero di un sacerdote, questa è l' idea perfetta di un buon pastore; questo è quel santo che tutti ascolta e consola, che tutti accoglie ed abbraccia nel sen paterno. Ei per ricorsi non mai s' attedia, ei per udienze non mai si niega, ei per fatiche non mai si stanca. Nessun più umil privato di quel ch' ei sialo sovrastante; nessun più grato pe' beneficj di quel ch' ei mostrisi per le offese; nessun più pio ne' templi di quel ch' ei veggasi nelle corti. Oh bel raccomandarsegli nelle sue preghiere! A lui Cristo china visibilmente gli orecchi dalla sua croce per ascoltarlo: a lui va incontro in persona fino alle soglie del tempio per onorarlo: a lui discende la gran Reina degli angioli in familiari comparse, ora foriera di lieti annunzj, ora disvelatrice

di alti arcani. Che felice ventura di stargli appresso! Ogni suo fatto è un esempio, ogni sua preghiera un miracolo, ogni sua voce una profezia. Si corre a gara di assistergli nel divin sagrificio, non già soltanto per quell'angelica compostezza ond' egli tratta ogni rito di cerimonia ecclesiastica, ma più ancora per quel suo spirito già domestico di profetare ond' egli, voltosi al popolo dopo messa, solea avvisar nominatamente or gli uni, or gli altri del lieto o tristo successo de' lor affari; ed a chi numerava gli anni che gli restavan di vita, a chi annunziava la morte già già imminente, a chi buon termine se intraprendea quel tal viaggio, a chi rea fine se non rimaneasi in casa. Voi stringetevi a quelle nozze e speratene prole; voi abbandonate quel traffico o aspettatene fallimento; così di mill'altre somiglianti avventure, ch'egli avvisava con tal certezza che sarebbesi detto avergli il cielo tutto in su gli occhi squarciato il velo dell'avvenire. Tal corse Anselmo la Lombardia, segnando già fin d'allora le belle tracce su cui eran un dì per venire i Carli, i Federici, i Roberti, illustri eredi di sue fatiche e grandi allievi dei suoi esempi. Tal visse Anselmo in travaglio continuo per quella chiesa di cui fu appoggio, per quel trono di cui fu base, per quel pontefice di cui fu braccio: *Anselmus*, ce lo diè scritto il Baronio, *fuit Gregorio in omnibus certaminibus manus dextera*. Infinchè, pieno di meriti, carico di conquiste ricoverossi nella diletta sua Mantova a finir quivi nella pace de' giusti una vita menata in guerra contro degli empi. Quivi Anselmo, degno nipote di un Alessandro, primo ministro d'una Matilda, sommo legato di un Gregorio, arbitro di più provincie, capo di più metropoli, vescovo di più chiese, morì sì povero che se non fe' testamento, fu che non ebbe di che testare. *Testamentum non fecit, quia unde faceret non habuit*. Ma egli intanto, senz' avvedersene, lasciò a Mantova un tal tesoro ch'ella a gran ragione n'andrà per tutte l'età future santamente

superba. Che potea egli darvi di più, o N., d'allora quando egli dettevi tutto sè? Qual maggior premio del suo gran patrocinio che l'aver egli mostrato per tanti segni genio palese di star con voi? Qual protezione debb'essere quella la quale, usa già a spargersi in tante terre e ad abbracciar tante genti, tutto a un tratto licenziasi da ogni altro popolo, da ogn' altra contrada per qua venirsene, quasi a raccorre in voi soli tutta la cura ch'ei già divise infra loro! Parmi di scorger nella beneficenza di Anselmo quasi una nave in corso la quale, dall' Indie tornando carica di ricche merci, ne vien per mare, qua e là lasciandone ad ogni lido ove approda, in ogni porto che piglia; ma giunta poi ch'ella sia al patrio lido, dentro il porto natio, allora, calate l'ancore, abbattute le vele, apre indifferentemente e disserra ogni più intimo nascondiglio, e tutta spande e riversa l'alta dovizia de' suoi tesori. Così Anselmo, stato mai sempre ne' suoi gran giri qual nave in corso che dona e passa, qui finalmente fa cala, qui piglia porto, qui perciò versa senza riserbo tutto il tesoro de' suoi doni più rari, delle sue grazie più elette. Leggete pure a chiarirvene ne' vostri annali, cercate nelle memorie di Ugone vostro antichissimo vescovo, e troverete che la tomba di Anselmo fu già in Mantova, non altrimenti che la Probatica in Gerosolima, lo scampo universale da ogni morbo più contumace. Ed era pur a' vostri maggiori lieto spettacolo il veder quindi tornar di ogn'ora tante maniere d'infermi già risanati; e chi contar l'uso riavuto degli occhi già ciechi, chi della lingua già mutola, chi del braccio assiderato, chi del piè storpio, e chi per fine di tutte a un tempo le membra rattratte. Deh non perdete, o divoti, una congiuntura sì bella di arricchire! Accostatevi a quell'urna preziosa onde si spande sì gran larghezza d'eterni beni. Chi non cura d'accorrervi, o mostra di non conoscere quanta ricchezza ella porti, o mostra di non sentire quanto bisogno ei ne tenga.

PANEGIRICO VII.

DI S. GIAN FRANCESCO REGIS

Quam magnificata sunt opera tua! Ps. 103.

Chi prende a scorrere la santa vita dell'ammirabil Giovanni Francesco Regis, non può far che di subito non vi scorga un doppio carattere : l'uno della sua santità, che il porta al grado di apostolo ; l' altro del suo medesimo apostolato, che il tien nell' ordin di solo apostol de' poveri. Or questi due caratteri, comechè uniti infra loro a dimostrarcel gran santo, non sembran già collegati a palesarcel del pari un grand'apostolo ; mercechè all'occhio del mondo cotai ricolte di povera messe non arguiscon gran falce nel mietitore, nè gran valor nell' artefice cotai lavori di più volgare fattura. S' io mi facessi a ragionare di Gian Francesco là nelle Gallie, sul ciglio d'un di que' monti del Vivarese, dov' egli tanto sudò alla coltura sì malagevole di quegl' ispidi montanari, non durerei gran fatica a rilevare nelle rozze lor menti una idea grandiosa del loro apostolo. Non prima udirebbesi il nome di Gian Francesco che tutte vedrei in moto su l'alpestri contrade quelle povere genti correre a gara non so se più di udirmi o di far esse udire le voci e i gemiti del loro affetto. Ma convenendomi ragionar di tal santo in città sì colta, a sì nobili ascoltatori, non compresi per condizione di nascita dentro la sfera del suo apostolato, nè perciò punto nulla inclinati da prevenzione di affetto verso l' apostolo ; qui, dissi, dove io neppure posso turbar i cuori e passionare le menti

con patetiche citazioni di orfani, di pupilli, di vedove a comparir testimonj della carità incomparabile di quel comune lor padre, io mi veggo restare qual chi nell' atto di alzar da terra una gran mole tolti si vegga di man gli ordigni, tolte le linee e quant' altro bisognagli all' arduo innalzamento. Non è perciò ch' io non senta il vantaggio che dall'esempio evangelico del Redentore trarre potrei grandissimo all'argomento. E chi pensate, potrei qui dirvi con eloquenza fastosa, e chi pensate che fosse detto per Isaia profeta il primo apostol de' poveri? Egli fu un Uomo-Dio: egli medesimo di sè l' intese e interpretollo in S. Luca, egli se l'appropriò per carattere, egli ne fe' suo vanto. *Evangelizare pauperibus misit me.* Tanto potrei qui dirvi; e dove pur fossi vago di luminosi riscontri, forse saprei anch' io, caricando i colori dell'arte, confonder sovente l' originale con la copia per uno sforzo d'aggradimento se non lodevole, almen felice. Ma cerchi pure d'appoggiare in sul falso la sua grandezza chi non può reggerla in su le basi del vero. Quanto al Regis, tanto son lungi dal procacciargli cotai vantaggi stranieri ch' io trovo ne' suoi medesimi pregiudicj i suoi sostegni: trovo che anche in picciol soggetto egli ha saputo far grandi imprese; anzi per ciò medesimo scorgole divenute più grandi ch' elle in picciol soggetto venner da lui operate: *Magnificata sunt opera ejus.* Sì, dove siete? traete innanzi povere schiere, chè a voi tocca il far oggi palese di Gian Francesco che s' egli fu vostro apostolo, grande esser dunque ne dee l'apostolato: grande nell'apparecchio di doppio spirito, e sarà il primo punto; grande nell' esercizio di doppia carità, sarà il secondo; grande nella mercè di doppia corona, sarà il terzo. *Quam magnificata sunt opera tua!* Questo egli è forse il primo apostolo cui convengasi argomentare l' ampiezza della sua sfera dalla strettezza de' suoi confini. Vediamolo a prova.

E primieramente qual alto fondo di spirito vi par che fosse richiesto al sol atto magnanimo di imprendere sì malagevole apostolato? Che tra tante provincie sì floride della Francia egli togliesse di mira le contrade più orride di Linguadoca, e quivi, prese le mosse da Monpellieri, poi internatosi dentro l'alpi del Vivarese, quindi scorso tutto il Velay, non mai restasse di andar tapinando in cerca d'anime, se non allora che, consumato dalle fatiche incredibili di diec'anni, vi lasciò in fine di puro stento la vita: che il suo zelo non s'appagasse di tante guise di poveri che pure tutti s'avea a suo carico nella città, ma scegliendo tra poveri stessi, quelli volesse, quelli che neppur egli sapea dire ove fossero; se non che, mirando da lungi certe altezze di monti sempre coperte di nevi, gli parea pure che tra que' massi e dirupi s'avean a ritrovare di tratto in tratto dell'anime, e Dio sa se guardate al pari di quelle mandre ch'elle guardavano; là però si fissasse col guardo, là precorresse col cuore e, salutando con dolci nomi que' gioghi e chiamando con voci affettuose quell'anime, come se fosser presenti, là ne volasse tra le nevi, tra i ghiacci, sinchè a forza d'inerpicarsi e scoscendere e stramazzare, venissegli fatto di ritrovare qualche o tana di fiere o ricovero di pastori dove annunziar il vangelo: or che a sì aspre missioni ei s'obbligasse dal fior degli anni, nè già soltanto per qualche mese di scorrerie apostoliche, ma per oggetto precipuo, ma per affare continuo di tutta intera sua vita, qual fondo, dissi, di maschio spirito, di coraggio evangelico dovett'egli necessariamente trovarsi in cuore nel concepirne sol in disegno l'impresa! E vaglia il vero, chi è poi egli alla fine quel Gian Francesco che va su e giù trascinando la vita per le montagne? Non è già ella bassezza d'indole che l'inchini, oscurità di talenti che il meni ad usar sempre con gente bassa e grossolana. Egli, di stirpe illustre,

di nascita cavaliere, di genio eccelso, di spiriti generosi, alla chiarezza del sangue unita avea tal nobiltà di talenti che, a voler loro formar l'oroscopo, troppo sarebbegli convenuto predir di grande. Egli nella carriera più ardua delle scienze colà in Tolosa diè a veder tal lena di mente e tal prontezza d'ingegno che non si sa che veruno si desse vanto di mai precorrergli nell'arringo. Egli alle prime prove di giovanile eloquenza fatte in Billom e nel Puy die a conoscer congiunta a una grazia mirabil d'esprimersi tal vivace energia di scolpir nelle menti quanto dicea che fin d'allora trasse sovente le lagrime anche a' più duri: quindi, che che già fossegli tornato in grado o d'insegnar dalle cattedre o di tonare da' pergami, nell'uno e nell' altro arringo veniva egli per avventura a non aver molti pari. Aggiungete che a cotai doti, già sì pregevoli per sè medesime, neppur mancava quel lustro o vogliam dire vernice di grazia esterna, la quale comechè formisi d'un aggregato di minuti accidenti, pure talor vale all' occhio più d'ogni grande sostanza Aria dolce, tratto affabile,' maniere cortesi e sopra tutto un traspirargli così visibil dal volto quella battesimale innocenza ch'egli recò incorrotta sino alla tomba, che non potè schivare di udir talvolta in passando: cotesto è un angiolo in forma d'uomo. Or chi sarebbesi fatto a credere che la vita d'uom sì pregevole per tanti capi non andrebbe oltre l'anno quarantesimoterzo che, sfiancata già da' viaggi, rotta ne' precipizj, finirebbe là ne' suoi poveri nell' ignobil villaggio di Lovesco. La grazia stessa, se mi sia lecito il dirlo, pare che in assegnandogli un tal tenore di apostolato eccedesse con lui le consuete misure di discretezza Di lei sta scritto nella Sapienza ch' ella al governo dell' anime usa d'un tale riserbo che par sospetto: *Cum magna reverentia disponit nos.* E la sagace delicatezza de' suoi riguardi consiste, dice il Grisostomo, nel condur

tutti per la sua propria strada, nè però metterci in via prima d'averci spiato il genio, indovinati gli affetti, quindi condurci con sì bel garbo sull'orme stesse della natura che ci sembri nel far cammino non tanto d'esserci tratti per di lei mano quanto d'andarvi coi nostri piè: *Cum magna reverentia disponit nos.* Ma qual mai s'ebbe di tai riguardi con Gian Francesco? Non venne in lui rispettata nè chiarezza di sangue nè altezza d'indole nè qualità di talenti. Veggo ad una complession delicata non imbandirsi già miglior mensa che d'acqua semplice e di pan duro; ad un raro sapere non aprirsi più degna scuola che dei fanciulli pel catechismo e della plebe per istruzione; ad un'eccelsa eloquenza non destinarsi più nobil pergamo che o del tronco d'un albero o della punta d'un sasso; veggo in somma riscuotersi di primo sborso dal Regis ciò che da altri appena esige la grazia dopo lunghi anni d'apostolato. Mentrechè, udite. La più difficil rinunzia che faccia un cuor religioso nel darsi a Dio non è già ella no la rinunzia di pingui entrate, di splendidi patrimonj che egli a sorte possegga colà nel mondo. Una virtù mediocre assistita da una mezzana sperienza bastan sovente a risolver sì fatte imprese. Quella che resta a farsi nel chiostro da una virtù consumata, ella è nell'uom religioso total rinuncia non pur del suo ma ancor di sè. *Laboriosum fortasse non est homini relinquere sua*, dicea già il magno Gregorio, *sed valde laboriosum est relinquere semetipsum. Minus quippe est abnegare quod habet, valde autem multum est abnegare quod est.* Questa ella è la perfetta annegazion di sè stesso, per cui l'uomo, vivendo già non più egli, ma Cristo in lui, giusta il parlar dell'Apostolo, resta morto per sempre ad ogni senso di proprio comodo e ad ogni affetto e propria stima, che son le due segrete sorgenti onde anche i cuori più fervidi talor che cauti, se non derivan allo

lor mosse l'impulso, almeno ne traggon la lena. Questa, che pur ci sembra l'ultima meta de' santi, si vuole da Gian Francesco per primo passo. Convien che a forza d'un doppio spirito egli s' accinga a un faticar indefesso, da cui non pensi giammai ritrarre nè verun pro alla persona nè verun lustro al ministero. E quale, in fatti, e qual ricambio potè mai ella promettergli l'aspra coltura de' monti, se non se quello che ben sovente toccògli di passare, quando gl' interi dì senza cibo, quando le intere notti senza riposo; di restare quando senza guida perduto nelle boscaglie, quando senza tetto alloggiato entro alle grotte; di aver sovente a svenire per istanchezza e abbandonarsi su di un masso di neve, a cader vinto dal sonno e dormire su la punta d'un precipizio. Qual riputazione potè mai ella fruttargli la men aspra, ma non men ardua cura de' popolari nelle città, se non se quella che ben sovente ne colse, di venir proverbiato ora di fino ipocrita, or di zelante indiscreto, dove per ammonitore importuno, dove per dicitore villano. Tante colombe di pover nido da lui rapite agli artigli di possenti avoltoj, tante onestà mendiche da lui ritolte alle reti di maliziosi insidiatori, che non gli guadagnaron di scherni, di onte, di villaníe dalla rabbia privata de' seduttori passata in odio pubblico de' sedotti! Quante volte gli ebbe ad andar la vita tra' ferri, quante a presentarsi quel petto aperto a' pugnali, quel collo ignudo alle spade! Tratto fuor di collegio la notte sotto sembianze di condurlo a' malati e fatto quindi passar tra le risa e gl' insulti di gioventù licenziosa, arrestato con l' arme in su la pubblica via, accolto colle guanciate, licenziato co' calci, battuto a terra, rovesciato nel fango, ne rivien colmo non so se più di dolor nelle membra o di scorno nella persona; sempre però lieto in cuore, lietissimo in viso, se non se quanto gli duole di non esser ito tra' ferri, morto sotto

il bastone che tien di vivere in pena del suo demerito di morire. Queste, a dir vero, non mi fa maraviglia che sieno l'ultime prove d'una virtù già canuta; ma che abbian ad essere le prime mosse d'un apostol nascente, ciò è che mi colma d'alto stupore. Qui è dove cerco quel sì discreto governo della providenza divina, que' riguardi, quelle misure, que' tempi per cui la grazia dicesi andar sì a rilento nel cimentare le forze de' suoi allievi. *Cum magna reverentia disponit nos.* Ma oh profondo incomprensibil lavoro delle grand' anime! Qui appunto comincia a scoprirmisi Gian Francesco. Or intendo perchè la grazia togliesse a slattarlo sì di buon'ora da tutti i piaceri dell'età bionda; perchè a lui giovinetto non consentisse neppur lo sfogo innocente di puerili trastulli; perchè d'ogn' ora il chiamasse con sì solleciti inviti all'orazione e al ritiro. Non si formano i santi come statue di getto; si travagliano a colpi di segreto martello: e benchè il cielo talvolta li palesi in un giorno, pur li lavora per anni. Se ora il vedete correr per que' dirupi in cerca d'anime con tanto affanno, sappiate ch'egli, fanciullo di sol cinque anni, cotanto apprese il pericolo di perder egli la sua che su tal fatta apprensione entrato in deliquio cadde svenuto a' piedi della smarrita sua madre. Se oggi il mirate or colla mano porta all'accatto, or colle labbra poste alle piaghe di sudici infermi, credetemi che fin dagli anni più acerbi egli non ebbe vita più cara che agli spedali, cura più tenera che di giovini bisognosi. Se ora in fine voi lo scorgete fidar la vita alla sola mercè delle piogge e de' venti e delle fiere, assicuratevi che prima d'ora ei già l'avea venduta a servizio degli appestati colà in Tolosa; dove lasciò in dubbio se maggior fosse il sagrificio che di sè fece, o il motivo per cui facealo, mentre, a strappare da' superiori la facoltà, sostenne che in ogni evento di pericolo di vita egli avea più di ogn'altro ragion d'esporla

perchè n' avea meno d' ogn' altro a goderla, ch' Io son, dicea, soggetto inabile ed uomo da nulla; palesando egualmente e nel gran sagrifizio e nel gran motivo che egli già fin d' allora rinunziato avea in vigore di un doppio spirito e ad ogni interesse della sua vita e ad ogni stima della sua persona. Che se tal santo già dovett'essere il Regis prima ch'entrasse in grado d'apostolo, facciasi pur ragione alla grazia, che nel condurlo all'apostolato non vel portò di sbalzo, vel condusse di passo; e a un tempo stesso argomentisi quale altezza di apostolato forza è di dire che fosse quella a cui per base venne richiesta tal eminenza di santità. Se non che i disegni ammirabili della grazia ad esser intesi voglion vedersi eseguiti. Però ad intendere che disegnasse nel mio apostolo un cotanto apparecchio di doppio spirito, convien vederli eseguire quel doppio uffizio di carità apostolica ch' io già vi dissi contribuire per secondo alla grandezza del suo apostolato. Intorno a ciò chi non vede, o miei N., che il farsi apostol de' poveri è il dichiararsene padre? La gente povera ha più miserie da confessare che colpe, e come credesi bisognosa più di limosina che di coltura, così vuol d'ordinario che prima le sieno tolti di dosso i cenci che di cuore i peccati. Quindi l'allievo de'loro spiriti v' interessa per modo ne' sentimenti de' lor bisogni che non vi lascia operare se non compiendo con essi ambi gli uffici della carità più perfetta. Era ella per tanto quella del Regis una tal carità sì tutta data al provedimento de' corpi che non pareale restar tempo alla cura dell' anime, sì tutta intesa alla cura dell'anime, che non pareale lasciar luogo al provedimento de' corpi. Appena cominciò a correr grido tra' popoli che il padre Regis s' avea tolta a suo carico la salvezza de' popolari, pensate allora quanti occhi a lui si rivolsero, quante mani vêr lui s' alzarono, quante miserie con lui sparirono! Già non vi ha più mendico

cui egli possa niegar mercè, non infermo a cui non debba prestar assistenza, non prigione a cui non sia tenuto recar ristoro. Ognun si crede d'aver diritto d'esser soccorso dal comun padre. Guai però che una vedova afflitta non fosse udita, o un pover orfano non sovvenuto! Guai se in tempi di carestia o di contagio egli manchi o di sostentamento a un famelico o di servigio a un appestato! Tante truppe di sciagurati, di miseri, di pezzenti, nojosi nel raccontare, indiscreti nel chiedere, importuni nel replicare: tante donne abbandonate, tanti vecchi cadenti, tanti fanciulletti e fanciulle morte del freddo e della fame, chi chiede pane, chi domanda vestito, chi scuopre le sue piaghe, chi mostra i suoi stracci: grida compassionevoli, alti pianti, lunghe querele, tutte si drizzano e si depositano in seno al Regis, che già troppo s' è dichiarato per la carità il suo zelo, nè può dissimular d' esser padre di chi vuol essere apostolo. Chi dirà quant'ebbe a costargli questo suo mirabil accoppiamento di carità sì diverse nel ministero, sebben tutte una nel lor motivo? Chi mi figura le strane forme in che per esse si travisò, i mille personaggi che per esse sostenne? Appena l'avreste udito dal pergamo predicar i suoi poveri, vel trovavate tutto improviso all' accatto per le contrade. Appena avea egli finito di prosciorr colpe nel tribunal de' colpevoli, il vedevate già lambir ulceri nello spedale degl'incurabili. Poco stante fu in piazza col crocifisso alla mano a bandir penitenze, di qui a poco voi l'incontrate con uno de' malati suoi poveri in su le spalle, talvolta ancora con in collo i lor pagliaricci, i lor letti; e ciò perfino in sua patria, in viso a' nobili suoi fratelli, che indarno per lui ne avvampano di vergogna. Ite alla chiesa. Dentro vi è gran folla di poveri che attende di sua mano i sagramenti; fuori stan lunghe file che aspettan da quella mano medesima qualche mercè: pur ora gli si udì applaudir dal popolo

con acclamazioni di santo; già è inseguito con risa incondite da' ragazzi e da' soldati. Adesso convien che vada a rifar i letti de' suoi infermi; adesso a spedir le visite de' prigioni. Le donne di mal affare da lui convertite già sono a tal numero che, divise fra la pietà d' illustri matrone insino a dieci per casa, pur tuttavia parecchie non trovan tetto: egli erge loro di pianta un albergo. Le truppe degli affamati già son cresciute sì a dismisura che il pubblico erario non vale a sostenerli: egli apre lor nuovi cellaj. Non vi pensiate no che un uom solo colle forze dell'ordinaria providenza regger possa l' immenso carico di tante cure; convien che a forza gli porga il braccio una providenza sovra natura. Se Gian Francesco non può assistere di persona agl' infermi, levasi a comandar imperiosamente alle febbri che tosto sgombrino. Se mancagli a sostener i famelici colle ricolte de' campi, fa piover grano dal cielo fino a tre volte con prodigioso moltiplico. Se scorso è il tempo da disporr' egli le conversioni co' suoi discorsi, le ottien subito co' suoi miracoli. Penetra ne' segreti de' cuori, indovina occulti pensieri, predice eventi lontani; e dove non può egli tutto per Dio, può Dio tutto per lui. *Omnia possum in eo qui me confortat.* Se non che, a mirar bene, i miracoli più necessarj della sua vita furon sempre i prodigi continui della sua virtù. Conciossiachè qualor Gian Francesco atteso avesse soltanto a segnalarsi in un genere di santità quasi dissi privata, bastar poteagli a tanto il possedere tal una delle virtù in grado sommo. Più: se a lui fosse toccato in sorte ciò che bramò e chiese cotanto, di volger le sue missioni a pro de' barbari lidi del Canadà, com' egli vi andava spinto da pari brama di recarvi la fede e di spargervi il sangue, così forse non gli era d' uopo più che di un zelo di apostolo colla costanza d' un martire. Ma l' accingersi ad un sì fatto apostolato che per obbligo

di ministero abbracci ogn'ordin di poveri, per impegno di carità non escluda verun bisogno di lor persone, il mette tutto dì a prove per accidenti sì strane, per cimenti sì varie, per novità sì impensate che, a riuscirne, forza è ch' ei meni sotto le insegne d'una carità apostolica tutto lo stuolo delle virtù più eroiche. E che ampio campo mi s' aprirebbe qui a distendermi ne' suoi gran fatti! Dio buono! Di chi si lesse mai vita nelle azioni più varia, o nel tenor più uniforme; nel tratto più dolce, nelle austrezze più rigida; nelle astinenze più parca, nelle profusion più benefica? Chi di lui più mortificato ne' sensi o più regolato nelle affezioni? Più distratto co' prossimi o più unito con Dio? Più abbassato ne' ministeri o più elevato ne' doni? Dove si trovò mai tanta unione di virtù, fui per dire, fra loro contrarie? Egli a tratto continuo con le femmine più perdute, e poi esente per sempre da ogni stimol di fomite rivoltoso: egli a servigio incessante di vil plebaglia indiscreta, poi impotente, per istrapazzi che soffrane, a mai dividersi da' loro fianchi. Che zelo tutto di fuoco! Eccol venuto alle prese con un ribaldo mettergli il pugno in su l'elsa: E tu infilzami in codesta tua spada prima, dic'egli, che più peccar contro Dio! Ma che mansuetudine tutta miele! Eccolo a rendere cortesi grazie a chi l'affronta e gettare le braccia in collo a chi 'l viene cercando a morte. Che inflessibil fermezza! Indarno sorgon talvolta le città intere a contrariarlo nelle intraprese di onor di Dio. Ma che obbedienza arrendevole! Tronca egli a mezzo le più avviate missioni a un cenno semplice de' reggitori per sottentrar ne' collegi al magistero d' infime classi. Quale umiltà più profonda! Tra' poveri stessi egli il più povero, i più abbietti, i più schifosi servigi li ha sempre in grado di suoi più proprj. Ma qual magnanimità più invitta! Portasi intrepido a rimproverare de' lor eccessi anche i più gran personaggi: move ad opporsi

agli attentati d'un folto stuolo di giovini tutti in arme? corre a far argine del suo petto a un torrente di soldatesca che gli vien sopra. Forse ch' io punto esagero? Ella è pur quella una grossa squadra di armati che già si scaglia al saccheggio di pover popolo ricoverato nella sua chiesa? Le vedete voi quelle spade? Le sentite voi quelle voci? Gian Francesco già n'ebbe avviso, già corre, già vola, già è sulla soglia a mostrar loro la fronte. Che fate, empi? S'avventa al braccio del primo che si fa innanzi, e così afferratolo: Ferma, sacrilego profanatore, gli grida; su questa soglia non porrai piede altrimenti che in passando in sul ventre di un ministro di Dio vivo. Se tanto ardisci, da me comincia l'empio attentato: batti, uccidi, calpesta; ma ti guarda, se il fai, dall'ira di Dio, che gia ti piomba in sul capo a vendicarne l'oltraggio de' suoi altari. Che v'aspettate, o signori? Li sgomentò, li stordì, li confuse, si dileguarono. Mio grande apostolo, che resta egli di te più altro, se non appunto a veder come tu muori? O fosse pur egli in grado al cielo che tu rimanessi per questo verno dentro città, senza volere più cimentar la preziosa tua vita là su quell'orride balze! Ma son diec' anni che tu ci vai, nè ti rimani pur troppo dall'andarvi anche in questo, che sai esser l' ultimo. Oh di quanto dolore vien questa volta a colmarvi il vostro apostolo, poveri abitatori dell' alpi! Vi ricorda egli quando l'andaste a diseppellir di sotto alle nevi, onde il trovaste tutto coperto? Non morì allora, chè Dio altissimo ve lo guardò. Vi rimembra egli quando, caduto da un precipizio, gli s' infranse miseramente una gamba? Non perì allora, chè il cielo vel risanò. Vi sovvengon elleno le tante volte che vi venn' a trovare su quelle cime e dentro alle vostre capanne, onde non eravate voi pure arditi metter pie fuor per l'alte nevi che vi assediavano il passo? V' arrivò egli, chè il suo angiolo ve lo guidò. Tornavi

egli a mente, quando, alla nuova sopraggiunta di alcuni di voi, stanco ed ansante ricominciava le prediche già finite: quando ascoltate le confessioni per tutto il dì, continuavale per tutta intera la notte: quando morto dal freddo, languido dalla fame nol sapevate indurre a star sotto tetto e pigliar ristoro? Voi facevate le maraviglie come il buon Santo tra quei rigor di stagione, senza cibo nè sonno viver potesse: ma egli pur visse, chè il suo fervor vel sostenne, visse finchè al ciel piacque serbarvelo. Ora non più; chè Dio con rivelazione apertissima sel richiama, chè Maria con apparizione visibile ce lo invola, chè i suoi meriti già gli apprestan corona, i suoi miracoli già gli apparecchian la tomba. A la Lovesco volgete, o misere genti, ite al piccol villaggio destinato alla morte del grande apostolo. In otto giorni ch' egli vi spese tra viaggio e missioni; il primo dì smarrita la strada e sorpreso da notte buja fra' boschi, la giacque tutta sul terren nudo esposto alla furia d' un gagliardissimo vento. Quindi provennegli per violenta constipazione un mal di fianco con ardentissima febbre: ma nè pure di tanto ei si sgomenta. In tale stato dà egli principio alla sua missione nella Lovesco: in tali forze persiste egli a confessare que' terrazzani per tutto il dì e la notte seguente. Il giorno appresso appena ha fianco da reggersi in piè, e già pare oh Dio! ch' ei debba cedere al male; ma quel gran popolo accorso convien pur consolarlo: gli predica quel dì medesimo per ben tre volte: basta così, si ritiri a riposo, chè ben è tempo. Ma quelle genti commosse convien pure ascoltarle: scende giù nella calca del popolo ad udirne le confessioni. Percosso dall' inclemenza dell' aria cade in deliquio tra' penitenti, ma rinvenuto al fomento di picciol fuoco, ripiglia tosto quivi medesimo il confessare: egli è là pallido e rifinito di forze; mezzo tra vivo e spirante, ancor si sforza cogli occhi e co' cenni

di far intender a' penitenti che vengan pure e s' accostino. Ma in questi sforzi di carità infaticabile il sorprende un secondo deliquio, che glieli toglie dal fianco e suo malgrado pur finalmente l'obbliga a letto. Chiesta ma non potuta ottenere dal parroco la mercè di morire in su lo strame dentro una stalla, si confessa da ultimo di tutta intera sua vita, e nella universale ricerca di quarantatrè anni non se gli appunta pur una colpa veniale deliberata. Su l'ultima notte di quel dicembre, apertosegli dinanzi il cielo, scendono visibili Gesù e Maria ad accoglierlo; egli con le man giunte, e gli occhi a loro rivolti, in un'aria d'angelica divozione, tra i pianti e i singhiozzi degli amati suoi poveri spira. Si concedano i primi sfoghi del loro cordoglio a quelle desolate contrade: sento e dalla valle e dal monte le meste voci che avvisano e che rispondono: Il Santo è morto! Ma non è già il ciel per soffrire che venga più lungamente compianta morte sì bella. Già si confondon co' gemiti del dolore le acclamazioni di giubilo: già s' intrecciano a' canti lugubri di sacerdoti i lieti viva di sordi che ascoltano il primo suono de' suoi prodigi, di muti che sciolgon le prime voci ne' suoi encomj, di ciechi che veggon la prima volta l'estinto volto del caro lor padre. *Exultabit solitudo et florebit quasi lilium*, qua mirar parve il Profeta, *aperientur oculi caecorum*, *et aures surdorum patebunt*, *et aperta erit lingua mutorum*. Or non si dolga la Francia che Gian Francesco, quasi le invidiasse la gloria d'esserle allievo, lei dentro lei fuggendo, ito fosse a nasconderlesi sotto de'piedi nel lembo estremo de' suoi confini. Già la Lovesco, terra nascosta e per poco ancor non incognita al reale suo guardo, leva alto il capo cinto de' gigli côlti pur ora nel suo ignobil terreno: *florebit quasi lilium.* Se di lei già non resta parte negletta, sappiane grado al suo apostolo, che non potè sceglier luogo alla sua morte,

senza renderlo illustre colla sua tomba. Venga a vedere quanti già di Avignone, di Grenoble, di Nevers qui pendon voti. Miri già quali da Perpignano, da Orleans e da Vienna si mandan doni. Qui Lione dai suoi emporj, qui da' suoi porti Marsiglia, qui dalla sua reggia Parigi già son comparse a cercar il sepolcro del santo incognito ed onorarlo de' lor tesori. *Exultabit, florebit.* E ciò prima che vengagli ancor permesso culto palese; chè la divozione dei popoli sforza i divieti del Vaticano, e già stanchi i vescovi di sveller voti, portano a Roma le accuse della comune pietà, impaziente che omai s'adori per santo chi si dichiara per taumaturgo. Oh come e quanto già si palesa anche in terra l'alta mercè che Dio serbagli in cielo! Oh come tosto anche a veduta degli uomini gli si addoppia il ricambio di quanto ei fece per Dio! Non mai forse si diede il ciel pari fretta d'autenticar gli altrui meriti co' suoi prodigi. Non mai forse si accese più bella gara tra l'uomo e Dio: l'uomo a nascondersi, Dio a palesarlo: l'uomo a scendere per umiltà, Dio ad alzarlo per gloria: Gian Francesco a ristringer l'apostolato, Dio ad aggrandire l'apostolo: egli a viver tra monti ignobili senza nome, Dio a far nome a monti ignobili dov'ei si muore. *Quam magnificata sunt opera tua!* Qual è in oggi città sì florida, sì popolata che più nol sieno le solitudini di quelle balze deserte? *Exultabit solitudo.* Sapran pur dunque le genti che non fu pover apostolo chi solo attese alla salvezza dei poveri. I sudori della sua vita già si diviser tra il popoletto ed il volgo; ma le polveri della sua tomba già si riparton tra' principi e tra' monarchi. Tutto il ricinto di sue fatiche fu il picciol giro di terre ignote; ma la sfera de' suoi miracoli non è men ampia d'un regno intero. Che dissi un regno? Miransi a quel sepolcro memorie illustri di tutta Europa, anzi dell'Asia, anzi per fin dell'America. E tanto è lungi che quella cinta

di monti altissimi per cui camminasi a la Lovesco punto rallenti all'andarvi ogni guisa di adoratori anche stranieri, che anzi fu chi credette che sotto il gran calpestío de' pellegrini s'appianerebber un giorno quelle alte cime a par delle valli. Ma senza fasto d'iperbole son pure autentici i gran miracoli che Gian Francesco operò non già sol nella Francia in ogni quasi città e villaggio, ma nelle Fiandre e Mastricht e Brusselles, ma nella Italia, in Piemonte ed in Roma, ma nell'Indie in Goa, ma per fino del nuovo mondo su' lidi estremi del Canadà. *Magnificata sunt opera tua!* E ben doveasi per mirabil intreccio di providenza che, se l' apostolato del Regis fu già sì grande nell'apparecchio di un doppio spirito, per cui in tutta sua vita rinunziò sì davvero agl' interessi d'ogni suo comodo e d'ogni suo lustro, grande nell' esercizio di doppia carità cotanto pronta, per cui egli attese alla salvezza dell'anime e al provedimento de' corpi, grande apparisse non meno nella mercè celeste e terrena, per cui da due mondi fossegli messa in capo doppia corona. Grande apostolo, deh si rinnovi oggi in noi codesta tempra di doppio spirito che vi fe' già sì grande innanzi agli uomini! *Fiat in nobis spiritus tuus duplex.* Sia doppio vanto del vostro merito non meno l'essere che il fare apostoli; onde a noi giungasi doppio titolo di acclamarvi e d'applaudirvi con quel magnifico encomio. *Quam magnificata sunt opera tua!*

PANEGIRICO VIII.

DI S. TOMASO D'AQUINO

Videte qualibus litteris scripsi. Ad Gal. 6.

Chi vuol saper di Tomaso come egli visse, vegga come egli scrisse: *Videte qualibus litteris scripsi.* Ad intendere qui dell'Angelico, ricordivi del Precursore: Giovanni e Tomaso in ciò si dichiaran l'un l'altro a maraviglia che, ad essere conosciuti, Giovanni vuol esser udito, Tomaso vuol esser letto. Io son voce, dice Giovanni; io son penna, ripiglia Tomaso. Io voce di banditore celeste; io penna di scrittore divino: *Vox clamantis; calamus velociter scribentis.* Quegli è l'angiolo di cui è scritto: *de quo scriptum est: mitto angelum;* questi l'angiolo di cui è detto: *bene scripsisti de me;* quegli previene gli apostoli, questi precorre a' teologi; quegli insegna Dio al deserto, questi alla scuola; quegli ne alleva discepoli, questi ne forma maestri. Amendue son tali che in ragion di parlare e in caratter di scrivere *inter natos mulierum non surrexit major.* Già vedete, o N., che vi conduco a quel fatto sì memorando avvenuto a Tomaso colà in Napoli, quando di bocca del suo Signor crocifisso ei si udì dire: *Bene scripsisti de me, Thoma: quam ergo mercedem accipies?* Ed egli umilmente rispose: *Non aliam nisi te.* Da quel punto si fe' palese a tutto il mondo che lo scriver Tomaso fu incomparabile per l'argomento, poichè fu tratto da Dio; *Scripsisti de me:* incomparabile per l'encomio, poichè

lodato da Dio; *bene scripsisti:* incomparabile pel guiderdone, poichè premiato da Dio, *Quam mercedem accipies? Non aliam nisi te.* Nè già mi dite, o N., chè io con ciò lo dimostro gran dotto, non gran santo. No, chè questo egli è appunto pregio ammirabile di Tomaso che dove negli altri santi la santità comprova la lor dottrina, in Tomaso dalla dottrina medesima si argomenta la santità. Mentre lo scriver tanto e sempre bene di Dio qual purezza non richiede di mente? Il poterne esser lodato da Dio qual umiltà di spirito non presuppone? Non volerne venir premiato che sol con Dio qual distacco di affetti non ci palesa? Raccogliete ora le membra sparse del panegirico e decidete così. Lo scrivere di Tomaso incomparabile per l'argomento, poichè fu tratto da Dio, e richiede nello scrittore una purezza incomparabile di mente: lo scrivere di Tomaso incomparabile per l'encomio, poichè gli fu lodato da Dio, e suppone nello scrittore una umiltà incomparabile di spirito: lo scrivere di Tomaso incomparabile nel guiderdone, poichè gli fu premiato da Dio, e dimostra nello scrittore un distacco incompabile di cuore. Con tale argomento, tal encomio, tal guiderdone, con tal purezza, tal umiltà, tal distacco trovatemi maggior dotto o maggior santo.

Lo scrivere di Tomaso egli è incomparabile nell'argomento, poichè tratto da Dio e richiede nello scrittore una purezza incomparabil di mente. A Giovanni il precursore, con cui entrammo in arringo aggiugnete Giovanni l'evangelista, e riflettete meco, o N., che come amendue visser da angioli, così da angioli scrissero e ragionaron di Dio. Chi altri che un occhio vergine potea veder tanto innanzi di Dio che così a scriverne cominciasse? *In principio erat Verbum?* Qual altra che una man vergine poteva segnar a dito l'Agnello immacolato e figurarvi e descrivervi l'Uomo-Dio? *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata*

mundi! Nè la divinità del Verbo increato, nè la umanità del Verbo incarnato furon mai da veruno o nel vecchio o nel nuovo Testamento descritti a sì chiari e sì precisi caratteri come il venner da questi due vergini illibatissimi. Sì, miei N., a saper l'esistenza di Dio basta l'ingegno, a conoscerne gli attributi basta la scienza, a crederne i misteri basta la fede; ma per arrivar certi arcani più ascosi, certe finezze più delicate, certe relazioni più alte dell'essere ed operare divino non ci vuol meno d'una incomparabil purezza di mente e di pensieri. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Se Dio per tanto volle scoprir ogni suo lineamento a Tomaso, dovette a tanto disporlo per una angelica illibatezza: ed anche voi, se avete a specchiarvi, cercate il fonte più limpido e lo specchio più terso; chè a torbido rio e a vetro appannato nessun s'affaccia: e però è scritto: *In malevolam animam non introibit sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis.* Or se bramate d'intendere di Tomaso quanto, scrivendo di Dio, ei fu elevato, pensate quanto, accostandosi a Dio, egli fu casto. Ch'egli fosse angiolo in carne già non è più enfasi d'espressione, ella è verità di semplice fatto. Chi non mel crede, venga meco a vederlo in quel carcere dove l'han chiuso i rei fratelli a disviarlo dal chiostro. Che vuol ella dir tanta luce onde folgora quella prigione? Che vi fanno quegli angioli i quali recanvi tanta fragranza? Ancor fremea l'illibatissimo giovinetto contro la rea femmina entrata quivi a cimentare la sua castità, e da essa vòlto il tizzone alla parete vi descrivea la croce per suo trofeo, quand'ecco due angioli scesi dal più alto coro del paradiso gli si piantan d'allato, il pigliano in mezzo, e presolo stretto pe' fianchi gli legano un cingolo, ch'io dirò militare, per cui s'intese arrolato fra' puri spiriti, che più non senton di fomite nè di carne. Dono di castità conferito in maniera e

più visibile o più solenne io mai non lessi nè udii di alcun santo. Deh che gli avran detto quegli angioli nella divina funzione che gli facean dattorno? Se mi sia lecito indovinarlo dagli affetti, D'ora innanzi, dovean dirgli, pensa, o Tomaso, di più non essere cittadino di umana ma di angelica gerarchia. Iddio vuol che tu sappia i profondi segreti dell' esser suo, e tu ne parli e ne scriva non come uomo che crede, ma come angiol chè vede. *Angeli semper vident faciem patris*. Non temere disturbo umano dalle passioni, chè già ti sono esse legate da virtù insuperabile a' loro sforzi. *Accinxi fortitudine lumbos tuos*. Sarai in carne come fuor d'essa: n' avrai il velo, ma senza ingombro, il carico, ma senza il peso; e noi intanto saremoti alla persona custodi, al ministero compagni. E per ferma verità, da quel punto Tomaso parve che licenziasse la terra e s' alzasse su tutte le creature per non la far che con Dio. Camminava egli già per costume sempre a maniera di estatico e di assorto sì altamente che neppure a Luigi re di Francia riuscì, col volerselo seco a mensa, levarlo dalle sue alte astrazioni; onde nel bel del convito proruppe in atti e parole non di chi assidesi a tavola, ma di chi disputa in cattedra; dando a conoscere che quando egli era con gli angioli, più non sapea degli uomini, e troppo più avea di gusto per Dio che di palato pel re; ben convenendogli ciò che l'angiolo Rafaello disse a Tobia. *Videbar quidem manducare vobiscum, sed ego cibo invisibili utor*. Io era a' vostri conviti, ma vi era compagno, non commensale, e con voi mi cibava, ma non del vostro: *Ego cibo invisibili utor*. Da più alto traea Tomaso quell' alimento onde egli empiva i suoi scritti e crescea sopra sè stesso. Dettava egli a un tratto medesimo a quattro e cinque scrittori con sì gran copia, varietà ed altezza di argomento che appena reggeano tante penne a' voli di un solo ingegno. Ma, senza ciò,

come potea egli ne' cinquanta anni che visse vergar tante carte e scriver tanti libri? Nè io già credo qui da voi aspettarsi, o N., che io dicavi di Tomaso più in ispecie cosa scrivesse di Dio. Se me ne chieggono i dotti, troppo più ne sanno essi dal divino suo volume *contra gentes*, dall' ammirabil sua Somma, da tant' altre sue opere e commentarj d' incomparabil lavoro. Se me ne domandano gl' idioti, sapete voi, dirò loro all' ingrosso, cosa scrisse di Dio l'Angelico? Quanto ne insegnano dalle cattedre le più famose accademie del mondo cattolico, quanto ne dicon da' pergami i più eccellenti oratori, quanto ne stampan nei libri i maestri di spirito più profondi, quanti mai scrissero o ragionaron di Dio son quasi stelle le quali brillan di luce prestata dal sol d' Aquino. Dirò cosa di maggior maraviglia. La sua scuola medesima, la qual non ebbe nè avrà mai superiore, diè sì grandi uomini che a volerli tutti nominare sarebbe troppa lunghezza, a tacerne alcun troppo torto. Or fra tanti valentissimi ingegni non vi è pur uno il qual si fidi a scriver di Dio cosa non insegnata o non detta dal lor divino maestro. Quindi son eglino quasi altrettante lettere vive scrittevi da Tomaso del proprio spirito e d' altrui mano: *Epistola nostra vos estis*, può egli dire a' suoi ciò che già Paolo a que' di Corinto, *scripta non atramento, sed spiritu Dei*. Però vedete, o allievi della sua scuola, *qualibus litteris scripsit vobis*, e dall' eccellente carattere delle copie pensate quale ella fosse la stampa originale. Ma che più chiedere quale angiol fu ne' suoi scritti, se già vi è noto qual angiol fu ne' costumi? Di Dio uno e trino, l' unità dell' essenza, la distinzion delle persone, le incomprensibili operazioni *ad intra*, l' eccelse loro proprietà, le sovrane lor relazioni chi potè meglio vederle di chi ebbe gli occhi dell' aquila di Giovanni, *qui specialis praerogativa castitatis caeteris altius meruit*

honorari? Dell' Uomo-Dio il fine, il modo, gli effetti nell' ammirabile incarnazione, i detti e i fatti, le virtù e i miracoli, le grazie e i sacramenti, opera e merito del Redentore, chi dovea meglio discernerle che chi ebbe per guida il precursore a seguir quell' agnello di cui i vergini ne sanno tutte le tracce? *Virgines enim sequuntur Agnum quocumque ierit.* Le profonde vedute di Dio sciente, gli occulti decreti di Dio predestinante, l' imperscrutabil condotta di Dio providente chi ebbe più a saperle di chi tutto cercò e corse le vie del cielo in su quel mistico carro su cui Elia medesimo non era corso profeta se non per ciò ch' egli v' era montato vergine? *Ideo curru raptus in coelum, ideo cum Domino apparet in gloria*, con ciò che siegue in Ambrogio. Oh quanto mossemi a tenerezza il leggere nella sua vita l' avida brama ch' egli mostrava fin da' primi anni d' intender Dio! Dato egli ad allevare fra' monaci di monte Cassino, continuo era sul domandare al maestro cos' era Dio. Fanciullin di cinque anni (vedete indole!) non se gli mosse altra puerile vaghezza che di saper del suo Dio. Cos' è Dio, chiedea sovente; insegnatemi cos' è Dio. Deh chi fossegli stato ai fianchi presago dell' avvenire e sì avessegli detto: Cresci pure, o benedetto fanciullo, e non temere; chè di Dio tu ne saprai un dì da insegnare a cui oggi tu ne domandi. Giorno verrà, e verrà presto, che terrai scuola in divinità a tutti i più valenti filosofi e accreditati maestri del vecchio mondo. Vedrai d' intorno alla tua cattedra pitagorici, democritici, epicurei, stoici, platonici, accademici, aristotelici chinar le teste e ricredersi delle lor false credenze intorno a Dio. Per te saprà l' ateo la necessità del suo essere, il gentile l' unità della sua natura, l' ebreo la verità della sua venuta al mondo, l' eretico la realtà della sua dimora nel sagramento. Vedrà per te quanto a torto Democrito gli negasse il creare, Epicuro il

reggere, Aristotile l'antivedere. Farai conoscere a un Simon mago la vera mano di chi 'l formò, ad un Marcione la vera carne di chi' il redense, a un Pelagio la vera grazia di chi l'ajutò. Finiranno pur una volta d' intendere ed un Sabellio e un Manete che alla divina unità tre persone non vi ripugnano, due principj non si convengono: un Ario e un Macedonio che tra le auguste persone non vi cape disuguaglianza della seconda alla prima, nè della terza alla seconda: un Eutiche ed un Nestorio che all Uomo-Dio male del pari si negano due nature o si concedono due persone. A dirla in brieve non vi avrà intorno a Dio falsità che tu non iscopra, error che tu non ismenta, eresia che tu non convinca. Anche quell' eresie che dopo te siano nate, per te fian morte; e lo predisse il santissimo Pio V. In fine, dappoichè avrai piene di maraviglie le scuole di Bologna, di Roma, di Napoli, di Parigi, tra le acclamazioni di tutta Europa t' applaudirà tutto il cielo, e Dio medesimo (deh lo soffra cotesto tuo rossor verginale) Dio medesimo te ne verrà a lodare di bocca sua e dirti con voce chiara e distinta: *Bene scripsisti de me, Thoma*. Tanto e assai più avrebbe detto a Tomaso fanciullo chi fosse stato indovino di lui già grande; e con tanto sarebbesi soddisfatto alla brama, e quella ch'egli mostrava avere di sapere di Dio, e quella che altri avea di sapere di lui: *quis putas puer iste erit?* Se non che prima di chiuder questo punto sentomi in obbligo di sciorre una difficoltà la qual mi può agevolmente esser mossa. Chi ode tanto esaltarsi lo scrivere dell'Angelico che dirà egli? Innanzi dunque che nascesse Tomaso non si sapea punto di Dio? E se al mondo non ispuntava il sol d'Aquino, saremmo tutti all' oscuro? Io ciò non dico, o N.: dico bensì che innanzi allo scrivere di Tomaso si sapea di Dio, ma non già tanto; se ne sapea, ma non sì bene; dico in somma che v' era luce, ma

non vi era il sole. Vi credete voi forse che sia lo stesso aver luce e aver sole? Oh son elle due cose tanto diverse che il sol non venne creato se non tre giorni dopo la creazion della luce. Di fatto leggasi nel primo capo del Genesi: vi trovate voi forse che Dio di prima mano formasse il sole? Nulla meno. La primogenita di man di Dio fu ad uscirne la luce: *Fiat lux*. Questa, senza vedersi d'onde venisse, spargeasi come un mare ad illuminar l'universo. Quindi volendo Dio distinguerla dalle tenebre e dar per essa tempra alle stagioni, corso all'anno, regola a' mesi, misura a' giorni, numero all'ore: *in signa et tempora et dies et annos*, formò il globo del sole, in cui fissolla dispersa e raccolsela errante, e con ciò fu dato ordine alla natura, e messo il mondo a perfetta armonía. Or egli era dovere di providenza che Dio fosse saputo fra gli uomini, s'egli voleali adoratori. *Fiat lux*, disse egli pertanto; ed ecco immediatamente spuntar in seno all'umana natura quel lume di naturale ragione ricordato già dal Profeta, *Signatum est supra nos lumen vultus tui;* e in vigor d'esso anche di mezzo al gentilesimo un Trismegisto, un Epitetto, un Platone, e a' tempi nostri più bassi un Marco Tullio, un Seneca, un Plutarco a dire e a scriver di Dio veraci cose. *Et facta est lux*. Non basta; ci vuole con più sicuro lume la fede: su dunque *fiat lux;* ed ecco Dio rivelalo per bocca dei patriarchi e de' profeti nel vecchio, per voce di apostoli e vangelisti nel nuovo Testamento: *et facta est lux*. Da questi monti luminosissimi scese la luce a tutte le genti. *Illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis:* ma ciò anche era poco. Nelle scritture canoniche vi è un chiaroscuro misteriosissimo per cui Dio a un'ora medesima si palesa e si asconde; si palesa alla fede che non ha occhi, si asconde a quegli occhi che non han fede. Via su: *fiat lux*, ed ecco infallibili decisioni di concilj ecumenici a schiarir quella fede

che non ha occhi; penne chiarissime di padri greci e latini ad aprire quegli occhi che non han fede; tutti dar luce alla divina parola, e tutti prenderla: *et facta est lux*. Or, dopo luce cotanta, qual bisogno vi avea più di Tomaso? Quel bisogno, o N., che vi è del sole. Primieramente era mestieri di un luminare distinto il quale formasse stabil divorzio tra la luce e le tenebre, tra 'l dì e la notte. *Ut dividat lucem ac tenebras, diem et noctem*. Ed ecco Tomaso entrare in tutte le scuole del gentilesimo, cercarvi ciò che vi sapea di Dio e scernerne il buon dal reo: questo è ben detto, ma questo no: ciò è vero, ciò è falso: qui è giorno, là è notte. *Divisit lucem*. Delle sette filosofanti chi ne illuminò una, chi altra: Tomaso tutte. De' lor errori altri ne chiarì i più empi, altri i più popolari: Tomaso tutti. *Et divisit lucem ac tenebras*. Era più oltre mestieri di un tal luminare il quale, ridotta la luce quasi a governo monarchico, la spargesse con successione, con ordine, con misura: *In signa et tempora et dies et annos*. Ecco pertanto Tomaso, spuntato in teologia, quasi nel firmamento, raccorre dalle Scritture, da'concilj, da' Padri tutta la luce e quindi spargerla ne' suoi volumi, dividerla in trattati, partirla in quistioni, distribuirla in articoli, e insegnar Dio con regola di principj, con metodo di dottrina, con ordin di scienza. *Ut luceat in firmamento et illuminet terram*. Degli attributi divini quale illustrò i più terribili, quale i più vistosi: Tomaso tutti. Delle divine operazioni chi dichiarò le celesti, chi le terrene: Tomaso tutte. Delle virtù angeliche e umane, secondo che più o meno riguardano la santità increata, altri pose in veduta le più eminenti, altre le più necessarie: Tomaso tutte. *Ut luceat in firmamento et illuminet terram*. Tante e sì svariate e sì profonde materie vanno per lui sì legate e dedotte l'una dall'altra che non vanno più concertati nell'anno i giorni,

ne' giorni l' ore. E come in corso teologico sì perfetto egli è obbligato a illuminarne ogni passo, dove non trova luce raccolta ne dà della sua: *Ipse sua luce se signat*. Ciò che obbliga ad una copia incredibile di propri ritrovamenti per tutta tesser di raggi seguiti la sua carriera, a usar la frase di Ambrogio, ch'egli non soffre nel corpo lucido di sua dottrina que' vani o lagune che pur nel corpo solare si contan per macchie. *Ut luceat in firmamento et illuminet terram*. Ma che illuminare, che splendere è egli il suo! Maraviglia il vederlo su d'ogni menoma cosa versare e spandere sì bei lampi di verità, di chiarezza, di evidenza che non incontra difficoltà sì spregevole, error sì volgare, dubbio sì grossolano, cui egli non degni e rischiari tutto a maniera del sole, il quale, sorto a illuminar l'universo, studiosamente cercando va colla sua luce ogni fronda negli alberi, ogni erba nel prato. Più anche è da stupire il mirarlo sovente a fronte di avversarj implacabili al nome cristiano, razza di maomettani, schiuma d'eretici, feccia di ebrei, contro a' quali anche i maggior lumi del cristianesimo talor vibrarono più saette che raggi; ei non pertanto a tutti di par benefico, di par benigno: *Oritur super bonos et malos*, assai contento di questi qualora ei li abbia chiariti sì ma non punti, convinti ma non confusi. Come sol che, spuntato su l'orizzonte, scopre in terra e in mare i masnadieri e i corsali; li scopre, ma non li offende, e gli basta, vedendoli, di far loro sentire che son veduti. Tal ne va questo grande pianeta per su la nuova sua eclittica: *Et gyrans per meridiem, flectitur ad aquilonem, lustrans universa in circuitu*. Tal è il bisogno in cui era di lui il mondo. Non già che innanzi a Tomaso foss'egli al bujo, ma non era sì al chiaro; avea di Dio tutto quel lume che dà la fede, ma non già tutto quel che può dare la scienza. Che se a creder in Dio vi era fede quanta bastava, a conoscerlo

non vi ha mai scienza che basti. Ognun sapea di Dio che *ante solem permanet nomen ejus*, ma ognun vede ancora che per Tomaso *a solis ortu usque ad occasum laudatum nomen Domini*. Or, a conchiudere sì luminoso riscontro, se il divin facitore, a formare il globo del sole atto a ricevere e a rendere tanta luce, dovette scegliere la più tersa e schietta materia che avesse tempra incorrotta; qual convien credere che fosse il fondo d'illibatezza in questo mistico sole, scelto da Dio ad illustrar de' divini suoi lumi tutta la terra? Che casti pensieri, che puri affetti, che mente angelica, che cuor vergine! che spirito senza carne, che carne tutta di spirito! Oh come bene gli sta egli dunque quel sole in petto! E qual alta ventura fôra la nostra di poter, riguardandolo, fissarvi gli occhi e tutti empierseli del suo bel lume! Deh mio gran santo e maestro, se pari a' vostri splendori siano i vostri influssi, influite, o Tomaso, nelle vostre anime quella virtù per cui cotanto splendeste alle nostre menti. Fateci parte di quell'angelica purità per cui saliste ad esser angelico. E dove pure non possiam pareggiarvi collo scriver di Dio, cerchiamo almeno di emularvi nell'operare per Dio; onde la gloria del divin nome, se per noi tanto non si rischiara, per noi almen non si oscuri. A me da ultimo perdonate, s' io non ho di voi sì ben detto come voi bene di Dio avete scritto. *Bene scripsisti de me, Thoma.*

SECONDA PARTE.

La grandezza della materia ci ha condotti a chiudere la prima parte in un sol punto, lasciandoci due per la seconda; ma terremo tal modo di ragionare che nè punto tradisca il panegirico nè punto guasti il morale. Lo scrivere di Tomaso, incomparabile per l'encomio, incomparabile pel guiderdone, poichè lodato da Dio,

rimunerato con Dio; ciò che in esso suppone incomparabile l' umiltà dello spirito e il distacco del cuore. E quanto all' umiltà: gran fidarsene dovette egli far Dio a lodarnelo sì altamente di bocca sua. *Bene scripsisti de me, Thoma*. In grazia sua egli pose eccezione a quella legge universale: *Ne laudes hominem in vita sua*, per gran pericolo, dice Gregorio, che o il lodator non aduli o il lodato non gonfii. Ma se al primo non era soggetto Dio, certo al secondo non era esposto Tomaso. Mentre udite in materia d' ingegno e di sapere, in cui gli uomini ad essere umili stentan cotanto, quai sentimenti egli avesse del suo talento. Uom qual egli era, in tanto grido e fama anche presso il suo grande maestro Alberto magno, giudicarono i superiori di farlo legger teologia in Parigi. Or credereste? Egli, udito ciò, tintosi di un modesto rossore, ricusò quella cattedra, come a sè non dovuta e carico troppo maggiore alle sue forze, e a farlo arrendere e finire il gran piangere che ne facea non ci volle meno di un Pietro apostolo, qual fu creduto quel personaggio sceso dal cielo a dinunziargli esser volere di Dio ch' egli leggesse; chè troppo premea a quella prima colonna del Vaticano lo stabilirsi in Tomaso una tal base la quale mai non crollasse; mentre, per testimonio del gran pontefice Innocenzo VI, dopo i libri canonici, non ha la Chiesa più sicura dottrina di quella appunto di sì eccelso dottore. Vedete intanto, o N., se Dio in tal genere potè fidarsi a lodarlo! Io per me mi figuro che Tomaso, al primo udire dal Crocifisso quell' alto encomio, egli incontanente, chinando gli occhi a terra, O mio Signore, gli dicesse, voi mi lodate d'opera vostra! S' io scrissi, voi mi dettaste; voi mi fate essere quanto io mi sono; a voi dunque si dee la gloria del mio lavoro. *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Qualora Dio s' incontra in cotai soggetti, allor è che versavi sicuramente tutti i

tesori della sua sapienza. Questi son essi appunto quei poveri in lor concetto di cui Iddio fa stima. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum et contritum spiritu et trementem sermones meos* (*Isaiae* 66, 2)? Ma se lo spirito del Signore vuole umili sentimenti, non men richiede affetti disimpegnati. *Avulsos ab uberibus, ablactatos a lacte tueri*: spoppati dal mondo e slattati da' beni e da' piaceri mondani. Certo che, se Tomaso vuole ascoltar le vaste speranze che mostrangli la nobiltà de' natali, la chiarezza del parentado, l' eccellenza de' suoi talenti, ei può promettersi ogni gran cosa. Ma aspira più alto. Veggo bensì a favor di lui ancor giovinetto impegnate le più alte potenze del mondo cristiano, papa Innocenzo IV e Federico II imperadore. Ma a chi vi credete che miri sì alto impegno? Ad ottenergli forse o qualche porpora o qualche mitra? No; ch' egli è un giorno per rifiutarne parecchie. A pro dunque della famiglia, ad aggrandimento di alcun congiunto? Nulla meno; ch' egli di carne e sangue non tien più conto. Tutto il gran movere di sì possenti ajuti egli è ad assicurargli l' abito di S Domenico, che i domestici gli vorrebbono a forza trarre di dosso. Questi egli è tutto il suo affetto e, lasciatemi dire, la sua passione. Per questo egli contrasta a tutta la casa, e combatte il suo sangue, e niega alla madre e a' fratelli il suo amore. Indarno questi, dappoichè l'ebbero in forze, un dì con atto inumano avventatisigli contro e squarciatogli indosso la sacra vesta, vel serraron in carcere mezzo ignudo. Indarno; ch' egli, appena essi partiti, si diè a raccorne da terra tutti quei pezzi e a racconciarli di sua mano, e rivestissene lieto più che mai dianzi. Oh se l' aveste però veduto in quell' atto e lavoro di rifarsi da sè medesimo l'abito! Quanti baci stampava in ogni minuzzolo che rimettea! Quante lagrime su di ogni squarcio che ricuciva! Che tenero stringerselo al petto,

abbracciarlo alla persona, e consacrargli e promettergli tutta sua vita! Gli strappin dal seno l'anima, anzi che mai levargli di dosso quelle care divise. Il lascin esser figliuolo di S. Domenico; ch' egli non cura più d'altro padre, nè conosce altri fratelli che gli amati compagni di noviziato. Egli non è entrato nel chiostro che per morirci: e ci morrà, ahi! troppo presto se contansi gli anni, che non passeranno i cinquanta; assai tardi se contansi i meriti, che sorpasseranno i mille. Ma che potea egli farsi ad un'anima la qual non volea altra mercede che Dio, che darle appunto quel Dio ch'ella volea? Ah! che Dio egli è più impaziente di darsele, ch'ella non è di riceverlo. La domanda pertanto ch' egli le fa, *quam ergo mercedem accipies?* ell'era in grazia della risposta che ne aspetta, *non aliam nisi te*, per poter egli tosto ricòrsela in seno e dirle: T' ho compiaciuto: *ego ero merces tua.* Oltrechè, avendo già egli scritto di Dio quanto può scrivere penna umana, poichè non gli restava più che saperne, che altro gli rimanea che di vederlo? Sì, ma, oimè, quel giorno che vi fu tolto, religiosissimi padri, quanto lutto si sparse per ogni vostro desolatissimo chiostro! E qual conforto a un tempo medesimo vi rimase al vedervi per esso lasciato sì gran sostegno della Chiesa, sì gran lustro all'ordin vostro! Il primo miracolo che appena morto egli fece fu di rendere la luce degli occhi al suo priore, il quale, divotamente accostandosi per baciarlo, meritò subito di mirar cui baciava: quasi additando a' suoi allievi ch'egli non era morto altrimenti che per isplender da più alto a' lor occhi con maggior lume; però badassero anzi per lui a vedervi che per lui a piangere. Ora a voi, divoti uditori, che mi rimane, se non ripetervi il mio assunto e fregiarvelo d'un saggio avviso: *Bene scripsisti de me, Thoma.* Lo scrivere di Tomaso incomparabile per l'argomento, poiche fu tratto da Dio; voi

imitatene quella purezza di mente che in lui richiese: lo scrivere di Tomaso incomparabile per l'encomio, poichè gli fu lodato da Dio; voi seguitene quella umiltà di spirito che in lui suppose: lo scrivere di Tomaso incomparabile per guiderdone, poichè gli fu rimunerato con Dio; voi copiatene quell' alto distacco che in lui mostrò, e pensate che quanto per cotai sue virtù Dio nell' anime si palesa, altrettanto pe' loro vizj contrarj egli si asconde.

PANEGIRICO IX.

DI S. GIUSEPPE

Virum Mariae, de qua natus est Jesus. Matth. 1.

GIUSEPPE sposo di Maria, padre di Cristo: queste furon mai sempre nel cristianesimo quelle due fonti inesauste da cui attinser le scuole tante doti a Giuseppe per qualità sì eccelse, per eminenza sì rare, per numero sì sterminate che oggimai que' due soli titoli gli vaglion presso le genti per ogni gran panegirico, ed ogni gran panegirico non val per essi. Sposo di Maria, padre di Cristo: chi è che, intesi sì augusti nomi, soffra di udirsi più rammentare que' quattordici patriarchi, quegli altrettanti re, principi e duci ond'egli trasse per dritta linea sangue sì chiaro? O chi più dubita di affermar col Grisostomo che sì lunga genealogia tessutagli da S. Matteo non fosse a dimostrar tutti i pregi degli avi raccolti in quest' inclito lor descendente? Sposo di Maria, padre di Cristo: dunque,

inferisce Bernardo, egli delle virtù colse il fiore: dunque, deduce il gran Cancelliere, ei della gloria salì su le cime: dunque, conchiude l' Angelico, egli tutti oltrepassa nel patrocinio i confini; mentre fra le virtù qual negargli, nell'onor chi anteporgli, o chi escludergli dal patrocinio? Mirate là in quella lunga fuga di secoli convenuti a far punto nell'adorabil persona d'un Uomo-Dio i profeti, che da lungi il sospirano; il Precursore, che da vicino l'accenna; gli Apostoli, che il sieguon d'appresso; solo Giuseppe, che l'abbraccia e sel reca, quando e come più gli aggrada, al seno paterno. *Tu natum Dominum stringis: ad exteras Ægypti profugum tu sequeris plagas.* In quest'atto forse il mirò Gian Gersone, allorchè disselo santificato insin dal ventre materno. Quindi forse il Valenza (*Super Magnificat*) si fece a crederlo esente non pur d'ogni macchia di colpa lieve, ma da ogni senso di fomite lusinghiere. Quindi trassero più scrittori (*Gerson., Bernard. apud Salianum*) le congetture di farlo insieme con Cristo risuscitato balzar dalla tomba e con esso salir in corpo glorioso su l'immortale suo trono. In somma, anche a ristringermi entro i più rigidi confini del vero, questi due titoli di padre e di sposo tanto mi danno agli occhi o per ciò che in Giuseppe suppongono di virtù o per ciò che a lui portan di dote o per ciò che a lui recan di gloria, che io, non reggendo al vivace lor lampo, mi son oggi risoluto di fare come chi cerca nel sole, che, non valendone a disegnar gli splendori, ne mostra l'ombre. Vedete, o signori, che nuova vaghezza m'è sorta in capo. Se ne' due titoli sì luminosi in Giuseppe di padre e di sposo sembra notarsi alcun' ombra, ciò è appunto ch' egli di sposo non ebbe il frutto, di padre non ebbe la realtà. Or qui è dove mi resto: io mi fo a cercare quanto a Giuseppe accrescesse di merito, quanto di gloria l'esser egli già stato e tale sposo e tal padre;

pigliandovi a dimostrare che S. Giuseppe per ciò medesimo che in qualità di sposo egli fu sterile, in grado di padre fu putativo, per ciò, dico, egli acquistò più di merito in terra, di gloria in cielo, che se stato egli fosse e vero padre e sposo fecondo. Non vi sgomenti, o signori, il sentier solitario, ch' io ci vo innanzi alle prove.

Ella è verità indubitata nelle Scritture e ricevuta dalla comune de' padri greci e latini che le nozze santissime celebrate già tra' due vergini Giuseppe e Maria ebber ragione di perfettissimo matrimonio: talchè, sebben egli non fu vero padre di Cristo, fu però vero sposo della sua gran madre, e come tale egli ebbe sopra di lei tutti i diritti e naturali e civili di sposo, e per conseguenza quanto spuntava dal casto seno di lei non potea non appartener a Giuseppe, siccome frutto d' un fondo già suo, in quella guisa che un arboscello fruttifero, nato ancor per miracolo ne' vostri giardini, sarebbe vostro a par del terreno in cui egli fosse spuntato. Quindi per ciò medesimo che Giuseppe fu vero sposo di Maria fu altresì padre più che adottivo di Cristo, e per diritto di nozze tanto acquistò sopra lui di paterna autorità ch' egli, se non a torto, niegar non poteagli una filial soggezione. Ciò non ostante, a vero dire, Giuseppe potè ben farla da padre, ma non mai esserlo; mercechè Cristo era frutto bensì di suo fondo, ma non di sua sostanza: e ben però scrisse di lui l' evangelista: *Ut putabatur, filius Joseph* (*Luc.* 3). Ciò stando, com' è possibile, direte voi, che mai Gesù e Maria pigliassero a S. Giuseppe un certo amor fondato in natura, quale suol nascere tra due cagioni dell' aver comune un effetto, e nell'effetto medesimo dal sentirsi correr in seno una vena della sua cagione? Imperocchè se Gesù non riconoscea in Giuseppe ragion veruna di origine, se Maria a lui non dovea verun lavoro in quel frutto, che tutto e

solo maturato si avea su la vergine pianta; dunque sì l'uno che l'altra doveau naturalmente mirarlo come straniero. Ah corte nostre vedute! No, miei signori: nella divina famiglia quello è più intrinseco non che più v'ha di natura, ma di virtù. È vero pertanto che mancò a Giuseppe e sposo e padre la fecondità dell'uno e la sostanza dell'altro: ma ciò perchè? Perchè egli amò d'esser vergine. Quindi perciò medesimo divenn'egli sposo e padre nella più santa e più perfetta maniera che mai fosse dicevole a tal figliuolo e a tal madre. Quindi nell'ordine della divina elezione a lui vennero preparate le grazie come a sposo e padre il più proprio che già in terra sortir potesse una celeste famiglia. Quindi in somma nè mai figliuolo amò padre, nè mai donna amò sposo sì altamente, quanto Gesù e Maria amarono il lor Giuseppe: imperocchè da lui riconobbero un essere per virtù, che non potean essi sortire, se non se loro niegavalo per natura. Se io son madre di un tal Dio fatt'uomo, dovea dirgli Maria, fu perchè consentiste, o mio sposo, a lasciarmi intatta: e se io venni dal cielo in terra a cercar l'uomo, dovea dirgli Gesù, fu perchè voi, mio padre, vi ritiraste ad isgombrarmi la strada. Voi mi fate da padre però appunto che voi nol siete; ed io, perchè da voi non ho l'essere, vi son figliuolo. Figurate però di qual cuore dovetter sempre amendue mirar quel Giuseppe che a lei serbava tutta la gloria dell'esser materno, perchè di lui non feconda; a Dio tutto il decoro del nascer divino, perchè non nato dall'uomo.

Se non che, a dir vero, il merito d'una verginità illibata non è un pregio nuovo in Giuseppe, ma bensì un merito antico. Convien pertanto cercar più distintamente a qual colmo di meriti l'innalzasse non l'essere semplicemente di vergine, ma di vergine sposo e padre; e vale a dire che gli fruttò di più la verginità nelle nozze di quel che fruttato gli avrebbe in libertà

d'ogni nodo: a qual esercizio di virtù sublimissime l'obbligò l'esser di sposo, ma senza il frutto; l' esser di padre, ma senza la realtà. Or sapete voi, miei signori, che alta inchiesta, che profonda ricerca sia ella questa? Voi m'obbligate a penetrare ne' più segreti ritiri del cuor di Giuseppe e quivi aprirvi non so s' io mi dica uno steccato o un teatro, in cui tutte le virtù stanno in atto, tutti gli affetti sono in battaglia con tal intreccio continuo di contentezze e di pene che non mai forse, come avvertillo il Grisostomo, passò veruno i suoi giorni più lieti a un tempo e più tristi di quello che già menasseli tale sposo e tal padre.

A chiarircene entriam dapprima ne' giorni lieti di nozze. Non ha più di cinque mesi ch' egli soggiorna colla novella sua sposa, ed eccolo già messo al punto di abbandonarla con un segreto divorzio. *Antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto* (*Matth.* 1). Maria già per più segni palesi si mostra incinta. Celeste è il modo, divino il concetto, l'opera soprumana: ma Giuseppe non sa più innanzi se non che, dopo già d'essersi per amore di lei spogliato d'ogni diritto di nozze, per lei legato con voto inviolabile di castità, per lei privo d'ogni speranza di real successione, ella è incinta. Almen parlasse Maria e dicifrasse il mistero! Legge ella in volto allo sposo tutte le turbazioni dell' anima, e tace. Almeno se l' intendesse Giuseppe con esso lei in affare sì dilicato! Scopre egli nell' ingenua verecondia della consorte l' innocenza del suo portato, nè sa che dirle: vorrebb'egli poter anzi non accorgersi di ciò che vede, e più ancora si duole dell' essersi lei accorta ch' ei se n' avvegga. Formar di lei sinistri pensieri, egli è un nero sfregio alla sua virtù: crederla offesa o per rigiro d' altrui malizia o per violenza d' altrui insulto, egli è un grave torto alla providenza divina. Comunque sia del ben che ne giudica o del mal che ne

soffre, ella è finita la sua allegrezza, desolate le nozze, inconsolabil la piaga: egli in secreto ritiro vi piange sopra già da più notti. Oh profondità incomprensibile de' giudicj divini! Nel seno castissimo di Maria maturano le speranze de' secoli; il celeste suo parto aspettan tutte le creature; già tutto il cielo n'è in festa; già fin negli abissi n'esultano le grandi anime de' patriarchi e de' profeti: solo nella comune letizia dell' universo Giuseppe è in pianto; e mentre tanti amerebber risorgere per veder co' loro occhi le cune del figliuol di Maria, sol Giuseppe brama morire per sicurezza di non vederlo mai nato. Che atti intanto di sofferenza invitta, di conformità generosa a' celesti voleri! Che dolci partiti, che umili preghiere, che lagrime rassegnate! Quanto ebbe a far di contrasto all' ombre strane che gli si aggiravan per mente! Quante volte, preso il suo destro, lo spirito tentatore dovette cercar di metterlo in mala fede, rappresentarlo a sè medesimo per doppiamente schernito dalla slealtà della sposa e dall' ipocrisia del voto! Quante volte eccitarlo a farne orribili risentimenti, almen secondo la legge, a denunziarla in giudizio e costringerla o a giustificarsi in palese o a rimaner in esempio della offesa giustizia! A spinte sì fatte non è già egli insensibile; chè tutto gli bolle nelle vene reali il sangue di David. Ma cessi Dio che mai per esse si conduca a far passo contro Maria: egli ritien dentro sè il suo dolore, e prima è fermo di rimanerne egli oppresso che mai sfogarlo contro sì pia consorte. Neppur ammette lo sfogo di farne motto a persona, neppur si fa lecito di consultarne coi più stretti parenti: e ciò che tanto è difficile in tali ambasce, che avrebber tratta di senno ogni testa più salda, egli è sì padrone del suo dolore che, quasi di sè dimentico, non bada ad altro che a salvar l'onor della sposa. *Joseph autem vir ejus, cum esset justus et nollet eam traducere* (*Matth.* 1), o,

come volta Agostino, *nollet eam exemplare*: pensò pertanto di separarsi da lei, ma in sì segreta maniera che paresse anzi abbandonarla per necessità di viaggio che ripudiarla per elezion di divorzio. *Voluit occulte dimittere eam*: pensò d' andarsene in paesi stranieri e menar quivi in povera solitudine gli avanzi della sua misera vita, senza lasciarsi mai più vedere dai conoscenti. Così figuran gl' interpreti. Ma se Giuseppe non sospettò di Maria, perchè risolvere di abbandonarla? *Voluit dimittere* (*Matth.* 1). Secondo la comune credenza de' Padri ne fu la cagione una rara umiltà di Giuseppe. Raccogliendo egli in pensiero quanto fino a quell' ora notato avea in Maria di celesti costumi, inchinò a credere senz' altro che cosa invero celeste dovea pur esser il di lei nuovo portato; v' apprese del misterioso, del grande, del soprumano: e perciò, tutti già vòlti in riverenza gli affetti, pareagli di udir che il ciel gl' intimasse, quasi ad immeritevole di più fermarsi con esso lei: Ritirati, Giuseppe, ritirati. Su tal credenza egli, da capo a piè penetrato da un profondo rispetto verso la sposa, dispon d'allontanarsene con timida fuga. Già è sul fare fardello, e in cambio di lagnarsi col cielo che gli tolga la sposa, il ringrazia dei mesi che gliela consentì per compagna. Ma non può già dissimulare gli sforzi del cuore a dividersi da cosa sì cara: mille volte gli schizzan dagli occhi le lagrime, e mille volte la chiama tra' suoi singhiozzi in testimonio di quel dolore che pur s' ingegna celarle. Tutto è in affetto per l' amarissima dipartenza; e come prima spunti l' aurora ei se n' andrà. Perdonate, dice tra sè, perdonate, o Maria, a chi fin ora non vi ha resi degni servigi; chè ben ne porta la pena. Già è col piè sulle mosse. Se non che quel Signore il quale abbevera i suoi eletti alle tazze del pianto, ma sempre porte a discreta misura di providenza paterna, *Potum dabis nobis in lacrimis in mensura* (*Ps.* 79), già gli

spedisce un angiol dal cielo a consolarlo di più soave bevanda: *Joseph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam* (*Matth.* 1). Il quale comandamento (che che si fosse della soggiunta ragione: *quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*) ben potè per sè solo, siccome venuto da Dio, operare ciò che ordinava. Oh quante ambasce risparmiava egli a Giuseppe quest' angiolo, se gli affrettava d' alquanti giorni sì fausta intimazione! Sì: ma qual degno spettacolo egli toglie a lui di merito, a noi d' esempio, qualor tra il mezzo di tante ambasce fatto mai non avesse a lui esercitare o a noi apparire l'alta virtù ond' ei suppliva da santo al frutto che gli mancava da sposo!

Se non che, a mirar bene, sembra che il fresco annunzio dell' araldo celeste dovesse naturalmente ispirar a Giuseppe più riverenza che amore verso la sposa e il figliuolo. Conciossiacosachè il denunziargli ch' ella era incinta di un Dio, *quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, che altro egli è poi finalmente che assicurarlo d'aver lui a fare con l' una più da compagno che da sposo, con l' altro più da custode che da padre? E pure, o signori, quindi medesimo crebbe e perfezionossi a sì gran segno l'amor di Giuseppe verso amendue e in ispecie verso l' adorabil persona del Salvatore che S. Cirillo credette bastargli a renderlo padre il grande affetto che gli ebbe: *Sicut Maria mater Joannis propter dilectionem et non propter generationem, ita Joseph pater Jesu propter curam et dilectionem vocatus est* (*Catech.* 7). Ad intender come ciò fosse, osservate non vi esser nodo d' amor più forte o più sacro di quello onde Dio strinse l' uno e l' altro consorte infra loro ed obbligò amendue alla prole. Dissi forte, per non esser possibile il darsi nella natura relazione d' affetto più intima di queste due; sacro, perciocchè tutte due si fondano nella grazia

del sacramento, a cui venne da Cristo elevato il matrimonio affine di consecrar fra' cristiani il lor amore e come di sposi scambievole e come di genitori comune verso i figliuoli: ond' è che, qualor eglino sapessero ben usare la grazia del sacramento, non si amerebber mai senza merito. Ma troppo è facile che la grazia resti in ciò guadagnata di mano dalla natura; la quale siccome è solita d'entrar sola alla scelta, prima nelle funzioni, immediata ne' fini de' maritaggi, così mantien fra gli sposi un affetto più da uomini che da cristiani, e porta i genitori ad amar la lor prole più per forza d' istinto che per elezion di virtù. Quindi se un Uomo-Dio volle sortir genitori che lo amassero da suo pari, dovette aver una madre obbligata alla grazia d' essergli madre per natura, aver un padre disobbligato dalla natura ad essergli padre altrimenti che sol per grazia, e con ciò assicurarsi a un tempo e di entrare nel mondo per castissima via e d' esservi accolto con perfettissimo amore. Quindi apparisce come in sua propria luce ciò che già disse leggiadramente S. Bernardino, che nella santa famiglia la disunion perfetta de' corpi era union perfettissima d' anime infra gli sposi, tanto più strette infra loro che non le univa altro nodo che d'alti affetti e di virtù soprumane. E nel vero, qual dolce violenza dovea fare al cuor di Giuseppe or il vedersi servito dalla sua sposa e signora in tante guise d' ossequio e di rispetto, ora l' udirsi chiamare dal suo figliuolo e Dio con labbra ancora di latte: padre, padre! In che teneri sfoghi dovea prorompere allora quando, rapito il vicinato dalle attrattive del suo Gesù, erano or questi, or quegli alla sua bottega a lodargliene le qualità; e ne arrossiva il buon santo, chè nè potea dire d' essergli padre, nè dovea negare ch'ei gli fosse figliuolo! Se non che, per ciò che tocca a Giuseppe in riguardo a Cristo, vuol d' avvantaggio riflettersi a che alto merito

il sublimò l'avere a fargli da padre senza esserlo. Conciossiachè (badate bene) da un lato dovea Giuseppe render a Cristo tutti gli uffici paterni, e questi sì continui, sì malagevoli, sì travagliosi che, come nota vivacemente Ruperto abbate, nella generazion temporale di Cristo, a cui non dovette concorrer Giuseppe, sostituissi in sua vece lo Spirito Santo; ma ne' travagli dell' infanzia di Cristo, de' quali non potè entrar a parte lo Spirito Santo, sostituissi in vece sua Giuseppe. *Spiritus Sanctus, velut vicarius, Joseph egit vices: ad omnes calamitates, quas Spiritus Sanctus ferre non poterat, Josephum oppignoravit:* tantochè in ragion di padre, nessuno il fu men di Giuseppe, nessuno più il fece, perchè a nessuno toccò un allevamento di prole più disastroso. Dall' altro lato egli, a prendersi per Gesù tante cure, non avea verun principio in natura di quella pietà per cui veggonsi i genitori imprender cose sì malagevoli pe' lor figliuoli. Quell' avvisare in essi tanto di sè, quel mezzo vivere che in essi fanno, la corrispondenza del sangue, la simpatia degli affetti, l' instinto della natura portano infin le timide madri a sì arditi attentati che non rimase punto incredibile il fatto magnanimo di colei la quale, visto da casa un suo figliuolino in sulla pubblica via preso già intra le zanne d' un orribil lione, corse smaniando a braccia slanciate contro del predatore, e a forza d'urli, di minacce, di strida stordì la fiera, sgomentò la fierezza, e di sua mano medesima gli strappò dalle fauci l'amata preda ancor viva. Or questo affetto sì generoso che porta i genitori a salvar ne' figliuoli una gran parte di sè, non trovò già luogo in cuor a Giuseppe; e perciò non potè già egli ricevere dalla natura nè quelle spinte nè que' conforti a travagliare per lui onde tanto s' incoraggisce e si anima ogn' altro padre. Ma a tutto ciò, direte, ben dovea supplire a gran vantaggio la grandezza di quel figliuolo

ch'egli allevava; mercecchè troppo grande incentivo all'amore, troppo più gran conforto a' travagli ei dovett' essere il riflettere che poi finalmente egli serviva da padre a un Uomo-Dio. Sì, miei signori; la riflessione ella è degna della vostra acutezza. Ma primieramente voi con ciò venite a concedermi che tutto dunque si convenne operar da Giuseppe a viva forza di fede; che questa fede era l' universale sorgente onde in cuor gli sgorgavano tutti gli affetti paterni; che dunque, in quanto egl' intraprendea pel suo Gesù, dovea condursi per impulso di grazia, non per movimento della natura. Ma forsechè, ancor supposta in Giuseppe una fede fermissima della divinità del Figliuolo, rimaser punto addolciti i travagli del suo penosissimo allevamento? Ah signori! Questo è l' ultimo colmo della virtù di Giuseppe, che non pur la sua fede nol sosteneva ne' suoi travagli, ma i suoi travagli medesimi gli combattevano in cuor la fede. Finalmente, voi dite, Giuseppe facea da padre a un Uomo-Dio. Bel dirlo in oggi, o signori, con quelle idee grandiose che già ci formammo dell' adorabil persona del Salvatore: ma rifacciamci un po' indietro a mirar quegli oscuri principj ond'egli nacque già in Betlem e crebbe in Nazaret sotto l'educazion di Giuseppe; entriam un po' negli affetti di questo desolatissimo padre allora quando, condottosi colla vergine sposa a Betlemme per rendervi a Cesare il lor tributo, Maria in tanto già scorgesi matura al suo parto, ed egli, senz' aver tempo di ricondursi in paese, costretto a cercarle ricovero e non trovatoglielo, dopo d' aver egli mostrato il viso a cento porte, esce infine pel vicin parto fuor delle mura e quivi sel vede nascere in una stalla.

Finiti appena gli affanni di Betlem, quando pensa d' esser tornato in paese a goder in pace i poveri agi di casa, eccogli al primo sonno una voce affrettata dal cielo che lo sollecita a fuggir tosto in Egitto. *Angelus*

Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge...; fuge in AEgyptum (*Matth.* 2). Fuggire a quell'ora, in tale stagione e sì di fretta? Fuggire in Egitto, paese barbaro e sempre avverso agli Ebrei? Angiolo, e sin a quando in esilio? Insino a nuovo avviso: *Esto ibi usquedum dicam tibi*. Andrò, ma resti in casa Maria, resti Gesù pargoletto; l'uno appena nato, l'altra ancor fresca del parto. E l'uno e l'altra sian teco. *Accipe puerum et matrem ejus* (*Ibid.*). Via su, fuggi e campa il figliuolo dalle spade di Erode che il cerca a morte. *Futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum* (*Ibid.*). Oh pensieri, oh affetti di un padre in sì strano frangente! Miratelo tutto affannoso balzar da letto, girare con picciolo lume in mano qua e là per la casa, destar sollecitamente la sposa, raccor tumultuariamente le robe, chiamar cento volte e replicare Gesù, raccomandarlo a Maria, volerlo per sè, darglielo, ripigliarglielo, e via con esso in petto, sforzando il passo e sollecitando la fuga, chè ad ogni mover di fronda gli batte il cuore e gli par di sentire il suono dell'armi, il calpestío delle genti di Erode. Ma, ciò che è più, fra tali ambasce e paure egli ha da credere e sostener in suo cuore che quel Gesù, da lui trafugato con sì misero scampo, egli è il suo Dio. Dio che fugge, Dio che teme! Giuseppe che il mena in bando e gli assicura la vita! Eran mai eglino questi tai contrassegni da punto giovarsene la sua fede? Anzi v'è ancor di più: chè non pure cotai contrassegni non erano punto favorevoli alla sua fede, ma le erano in certo modo contrarj. Imperocchè ella fu sempre fermissima credenza fra gli Ebrei che a' giorni del lor promesso messia diverrebbon poi eglino i padroni del mondo, ed egli medesimo vi alzerebbe trono, vi avrebbe regno, vi starebbe alla grande. Un tal concetto, quantunque strano, era sì altamente radicato ne' loro spiriti che lunga pezza vi si gabbarono per fin gli apostoli

più perspicaci, quai furono un Giacopo ed un Giovanni. Quindi, se aderì Giuseppe alla comune credenza d'allora, dovette necessariamente mirare il regno di suo figliuolo come un contrassegno comunemente richiesto del suo esser divino, e a un tempo stesso raddolcir, come s' usa, le noje dell' increscevol allevamento su le speranze della futura grandezza. Ma oh Dio! quale apparenza vi avea che fosse mai per far fronte a' tiranni della Giudea chi per tema di un solo stava nascosto in oscura fortuna nelle contrade di Egitto? E quale speranza rimase più per Giuseppe allorchè finalmente, ripatriando colla famiglia in Nazarette, si vide stretto a riaprire l' intramessa bottega e quivi di sue fatiche sostenere tre vite? Quando il figliuolo già grandicello, senza dar segno di aspirare più alto, cominciò anch' egli a por mano nel mestiere paterno e ad ajutare Giuseppe d' alcun più rozzo lavoro? Qual commovimento di viscere sentir dovette il buon padre, allorchè per la prima volta mettendogli in mano la pialla o il martello, Ah mani, dicea, in cui troppo meglio starebbe lo scettro che non vi stan questi arnesi! Non vi sarò dunque padre, o Gesù mio, che per dividere con essovoi le miserie del mio povero stato? Tali in Giuseppe furon gli affetti continui di una fede non pure non sostenuta da veruna umana speranza, ma combattuta da ogni umana apparenza: tal fu tutta sua vita l' unico fondamento di quella riverenza e pietà in verso Cristo che sempre gli ebbe: tal egli visse sino a morire prima d'aver veduto per man del figliuolo risanare un infermo o ravvivar un cadavero che gli dicesse: Egli è il tuo Dio. E pure non vacillò, non si scosse, non chiese miracoli a comprovare la sì oscura divinità del Figliuolo. Non mai credette ch' ei punto abbisognasse de' suoi servigi e sempre il servì, come se ne abbisognasse in estremo. Mai nol governò nell'esterno che sol come uomo; mai nol

trattò nell' interno che sol come Dio; mai non alzò la voce al comando che più non inchinasse il cuore all'ossequio, nè mai gli fece da padre che non lo riverisse da servo. Misuri ora chi può l'altezza de' meriti di quella grand'anima, sempre operante a lume di fede, per impulso di grazia, per movimento di amore sovrannaturale e divino: vegga, se non potè meglio adempiere per grazia a quanto mancògli e di sposo e di padre dalla natura. Chi vergin più casto o sposo più umile con Maria? Chi più fedel servidore e padre più amante verso Gesù? Quanti veli squarciar dovette quell' eroica sua fede, quanti romper contrasti, quante apparenze trascendere per non mai perder di vista la divinità d' un figliuolo da lui veduto nascere in una stalla, da lui campato in esilio, da lui nodrito in bottega! Vantin pure altri dunque in Giuseppe il padre la superiorità del carattere, l' eminenza del grado, l' autorità del comando: ammirin più altri in Giuseppe lo sposo l' eccellenza del maritaggio, la qualità delle doti, l' esaltazione della persona. A me basta l'aver in esso scoperta una nuova vena di meriti e di virtù per ciò che non ebbe di padre e di sposo, e quindi aperte nuove sorgenti alla fiducia del cristianesimo verso sì gran protettore.

SECONDA PARTE.

Egli è certo, o signori, non dispensarsi là in cielo i più alti posti di gloria secondo il maggior grado delle persone, ma sì secondo la maggior grazia delle lor anime: talchè qualora Giuseppe salito non fosse in merito di virtù sopra lo stuolo ordinario degli altri eletti, sederebbe là in ciel più basso di ogn' altro, comunque, in terra veduto, avesse grado più alto d'ognun di loro. Mirate pertanto di che alto vantaggio riesce a noi l'aver sino ad ora tolti a considerare i meriti

di Giuseppe in ciò che mancógli alla fecondità di sposo e all'esser di padre; mentre ne siegue chiarissimo che, se già tutto il suo fare da padre o esser di sposo fu quaggiù un esercizio continuo di virtù segnalate, non pure gli sia dovuta in ciel la gloria di santo ma quella altresì di sposo e di padre. Conciossiachè laddove soltanto nell'uom si conta non ciò ch'egli fu ma ciò ch'egli fece, siccome non mai di padre riporterebbe la gloria chi fosselo stato ma senza farlo, così tutta dee riportarnela chi sempre il fece, sebben nol fosse. Tanto pur dicasi a proporzione di Giuseppe lo sposo. Che se ciò è, chi non vede doversi di gran ragione a Giuseppe il più alto seggio tra'santi, mentre tanto soverchia egli ogn'altro ne'meriti della persona, quanto gli avanza ne'gradi del personaggio? Qual, per grande che sia, là in quella corte potrà tener maggior posto di chi viene dalla reina trattato da sposo, dal re onorato da padre? Chi potrà vantare più di favore e recar più di titoli ad impetrar dall'uno e dall'altra ogni guisa di grazia pe'suoi divoti di quel Giuseppe, a cui l'una dee l'onestà già guardatale con tanta cura, l'altro la vita serbatagli con tanto amore. Questa fu già la sovrana riconoscenza onde fur mossi i due re Faraone e Assuero a render cotanti onori, quegli a Giuseppe il casto, e questi all'inclito Mardocheo, creditori amendue della vita di due re, della conservazion di due regni. Badate a riscontro. Grandi servigi avean eglino resi alle due corone, ma non men rilevanti li avea resi Giuseppe alla divina persona del Salvatore. Per lungo tempo giacquer ignobili que'due gran personaggi tra la più bassa plebaglia; ma non men lunga nè men oscura trasse Giuseppe la vita nel vil lavoro di sua bottega. Altro già dunque non rimanea che a figurare nel loro esaltamento l'esaltazion di Giuseppe. Su dunque: quegli divenga nella corte di Faraone il primo ministro delle grazie reali: *Ite ad Joseph*

(*Gen.* 41); resti l' altro nella corte di Assuero l' oggetto e l' arbitrio de' sommi onori: *Sic honorabitur*, *quemcumque voluerit rex honorare* (*Esther* 6): e con ciò diasi compito a Giuseppe il ritratto e della gloria ch' ei gode in cielo e delle grazie ch' egli dal cielo dispensa. *Sic honoratur... Ite ad Joseph.* Ma non senza grande divario tra le figure e il figurato, che que'due, siccome ne' lor servigi resi a Faraone e ad Assuero eransi diportati con fedeltà da vassalli, così da essi vennero corrisposti con magnificenza da principi: laddove Giuseppe, servito avendo al divin Redentore non pure con fedeltà da servo ma con affetto da padre, così vien da lui corrisposto non pur con magnificenza da Dio ma con amor da figliuolo. Non già che, amandolo da figliuolo, possa far più che onorandol da Dio; ma un tal amoroso riguardo di Dio verso Giuseppe porta un impegno, una compiacenza filiale degli onori paterni sì dolce insieme e sì forte che non sembra possibile ch' egli fosse mai per soffrire di mirare là in cielo verun beato maggiore del suo Giuseppe o nell' altezza del posto o nell' ampiezza del patrocinio. No: non vi abbia persona o più esaltata in cielo o in terra più riguardata del mio Giuseppe. Vegga il cielo come ricambia un figliuolo quando ricambia da Dio: *sic honoratur*. Senta la terra ciò che può un servo quando gli è dato poter da padre: *ite ad Joseph.* Quindi ben avvisò fondatamente l' Angelico essere la protezion di Giuseppe non già limitata e ristretta a veruna specie di grazie particolari, come si vuol d' ordinario la protezione degli altri santi, ma con amplissima concessione di facoltà esser lui costituito l' universal avvocato degli uomini per ogni loro bisogno; ben convenendo ad un padre di poter tutto con un figliuolo, mal convenendo ad un figliuol il negar nulla ad un padre. *Quibusdam sanctis datum est in aliquibus specialibus causis praecipue patrocinari. At sancto*

Josepho in omni necessitate et negotio concessum est opitulari (*Distinct.* 45, *q.* 5 *a* 2). Nè sol non vi ha santo che a par di lui possa, ma neppur altri che a par di lui voglia soccorrerci. Imperocchè egli miraci come fratelli minori del suo Gesù e perciò quasi altrettanti suoi diletti figliuoli: quindi egli è solito, come siegue l'Angelico, *omnes ad se pie confugientes defendere, fovere ac paterno affectu prosequi. Hic est,* conchiude pertanto il gran Dottore, *hic est universalis auxiliator.* All'Angelo delle scuole soscrive la Serafina del Carmelo: io non ho mai, dicea Teresa, richiesta grazia da S. Giuseppe ch' io non l'abbia ottenuta. E nel vero ella ne ottenne di sì segnalate e sì grandi che non fu maraviglia che divenissene poi sì divota. Or, se la ragione e la sperienza ci scopron oggi sì gran protettore, che rimane egli a noi, o cristiani, se non valerci a tempo del suo gran patrocinio? Quanto si prezza negli affari di terra la grazia di un favorito per cui si ottenga facil l'accesso dal principe! Or qual è corte dove per noi si tratti maggior affare di quella del cielo? Qual più stimabil accesso che a quel sovrano da cui dipende l'eterna nostra fortuna? E per qual mano andran più diritte o più sicure le suppliche che di quel primo tra i favoriti che nell'atto del porgerle dice a Maria: Quegli che ve ne prega è il vostro sposo; dice a Gesù: Questi che ve ne supplica è vostro padre? *Quanta in eo vis impetrandi!* conchiudasi con Gersone: *dum enim sponsam et filium orat, imperium est, non oratio.*

PANEGIRICO X.

DI S. IGNAZIO DI LOJOLA

Non quaero gloriam meam. Jo. 8.

Chi vuol sapere di qual tempra uomo foss' egli il mio gran padre e patriarca Ignazio Lojola, miri là in quel divino volume ch' ei porta in mano, e legga: *Ad majorem Dei gloriam.* Chi non intende, non vada oltre; chè il solo titolo è tutto il libro. *Ad majorem Dei gloriam*: più non può dirsi di quel santo ch' egli è, poichè più non può farsi da chi vuol esserlo. Ignazio, in quanto disse, pensò, fece, si diè a cercar la gloria di Dio; ma ciò è poco: la sola gloria di Dio; ma ciò non basta: la maggior gloria di Dio, *ad majorem*: qui solo Ignazio fa triegua, qui posan le sue brame, qui si concentrano i suoi affetti: quindi con piè magnanimo egli intraprese le mosse dove i più gran santi già terminaron l' arringo; *ad majorem*: là cessò Ignazio di seguitar coll'esempio dove finì di precorrergli l'esemplare con la guida; dappoichè l' Uomo-Dio in tutte l'orme divine de' suoi gran passi potè ben egli stamparvi più alto affetto, ma non più alto motivo: *non quaero gloriam meam.* Chiudi, deh chiudi, o mio santo, quell' ammirabil tuo libro, chè troppo più ci abbiam letto che non bisogni o al nostr' occhio sì debole a tanta luce, o al nostro cuore sì piccolo a tanto fuoco. Io, quanto a me, di quel poco che n' ho inteso, tanto già sento di averne a dire che appena parmi di poter dir quanto sento senza tre panegirici:

mentrechè quel brieve motto *ad majorem Dei gloriam* tanto costò ad Ignazio, tanto fruttògli che a divisar l'uno e l'altro convien distinguere la maggior gloria di Dio, cercata da Ignazio per tutto il mondo, propagata da Ignazio per tutto il mondo, riconosciuta in Ignazio da tutto il mondo: la maggior gloria di Dio cercata per tutto il mondo da Ignazio il guerriero, il romito, il pellegrino; propagata per tutto il mondo da Ignazio il riformatore, l'apostolo, il patriarca; riconosciuta da tutto il mondo in Ignazio il santo, l'estatico, il taumaturgo: *ad majorem Dei gloriam*. Diamo alle mosse.

Quel prode sostenitor di Pamplona che, ferito d'un colpo d'artiglieria francese, giace là in quel letto col Leggendario de' santi in mano, già il conoscete. Ignazio legge, tace e pensa: ben per lui parlan gli occhi già lagrimosi, parla il viso turbato, parla la fronte carica de' gran disegni di nuova vita. Evvi adunque altro re a servire, altra milizia ad apprendere, altre armi, altro campo, altre battaglie. Ecco qui, a mia eterna vergogna, quante asprezze un Patrizio! Quanti martirj un Clemente! Quanti digiuni un Girolamo! Quante orazioni un Antonio! In sì bei fatti, che v' ha del mio? Nulla. In trent' anni nulla? Dunque da qui in avanti si de' far tutto. A me un patir senza ristoro, un orar senza posa, un piangere senza triegua: quanto leggo, tutto è per me: la mia tardanza, i miei peccati, il mio Dio non si appagan di meno. Hai rotte l'ossa, o Ignazio, e tuttor versi il sangue a servizio d'un re terreno: che sangue dunque, che ferite, che squarci ti basteranno alla gloria del re de' re?

Così egli freme e s' infuoca nell' alto affetto della nuova impresa. *Ad Christi sanctorumque sectanda vestigia mirabiliter exarsit.* Già gli si legge nel volto un cor che toglie congedo dal mondo, che profondasi ne' deserti, che medita solitudini; nè tra 'l guarire e 'l

volarvici porrà un momento d'indugio. Una sì fatta risoluzione ben egli apprende quanto rossore gli debba metter sul viso in faccia al mondo. Già pargli di udir su le bocche de'novellieri, tra le risa de' circoli beffarsi la codardia d'Ignazio, che, renduta vilmente una piazza, siasi per vergogna ito a nasconder ne'boschi, a rintanare nelle caverne: bene stare romito chi non sepp'essere capitano: bene adattarsi il bordone a cui mal si addice la spada.

Il punto è dilicato in estremo. Un capitano spagnuolo, forte della persona, gentil di sangue, di cuor altero, di animo bellicoso, Dio sa se regge all' assalto. Gli fate torto a temerne: miratelo, che, malgrado la sua ferita, di notte buja balza di letto, gittasi ginocchione innanzi ad una immagine di Maria e quivi tutti rafferma i suoi eroici proponimenti con tal veemenza di spirito che ne traballa la stanza con alto strepito di vetri infranti e di pareti spaccate. Ed ecco in quel fragore scender visibile Maria reina col suo Gesù tra le braccia e, per mercè o per conforto delle sue prime vittorie, fargli dono di purità sì angelica che da quell'ora mai non fu offesa pur d' un pensiere.

Quindi, s' ei vuol fuggir dalla casa paterna, non sono già i soli umani riguardi ch' ei de' combattere; sono, a mirar bene, anche i divini. Imperocchè qual dolce invito a restare dovean essergli e quel suo letto alla cui sponda eragli apparso S. Pietro apostolo a camparlo da mortal malattia, e quell' angolo della stanza dov' era scesa Maria a calmargli lo spirito di casti pensieri, quella camera in somma dove il fracasso delle finestre, la fenditura del muro gli tenean sempre presenti allo spirito le primizie de' suoi fervori? Chi non verrebbe rapito a' sì dolci inviti? Sì, tutt' altri che Ignazio. Entro tetto sì angusto ei non ci cape: la maggior gloria di Dio vuol che già siagli patria tutto il mondo. Fuori di casa, Ignazio, fuor del

paese nativo. *Obliviscere populum tuum et domum patris tui*. Non ben fermo ancor della gamba, pur egli fugge a gran passi. L' abito nobile già se l' hanno i mendici : l'armadura pende agli altari di Monferrato : egli, avvolto in ispido sacco, tutto in arnese da pover romito si va cercando una grotta in cui chiudersi a far da vero. Una ne scopre in Manresa, quanto più orrida, tanto più cara. Al primo entrare nella profonda caverna, vinto da tenerezza, si mette a lagrimare ed, Ecco, dice, la nuova casa che Dio mi dà. E, senza più, éntravi egli ad orare ogni giorno per ben sette ore sempre in ginocchio, per almen cinque volte battersi a sangue tra notte e dì, a digiunare quasi continuo in pane ed acqua, e talor anche, rapito dal suo fervore, a passar quando i tre, quando i sei, quando infin gli otto giorni interissimi senza cibo. Pensi ora chi ascolta gli sfinimenti, le languidezze, le febbri anco mortali, a cui in brieve ridusselo un viver sì travaglioso. Quante volte nello ardor dell'orare egli svenne! Quante cadde a maniera di morto sul suolo! Qual pietà fece a vederlo quel capo ignudo alle piogge ed a' venti, quel viso scarmo, quegli occhi incavernati, quello scheletro d' uomo tutto piagato da' ferri!

Almeno se di un tal gener di vita egli si desse per soddisfatto. Ma no, ch' egli ancor non vi trova quel che tanto vorrebbe, la maggior gloria di Dio. Tra quelle sue cotanto già troppo care a lui austerezze gli par di sentirsi d'ognora rimproverare : Gran romito, o Ignazio, gran solitario sei tu ; ma intanto il mondo è pien di malvagi che van perduti. Eccol però risoluto d' ire pellegrinando a Terra Santa e riportarvi a pro dell' anime la fede e la gloria del Crocifisso. Ed oh lui pago che se gli avventi lancia turchesca a passargli i fianchi o barbara scimitarra a mozzargli il capo per Cristo! In oriente dunque, in oriente : Manresa, addio. In mal punto tu movi, nobile

pellegrino: le pestilenze e le guerre infestano terra ferma; i corsari battono la marina; tutto apparecchio di guardie e furor d'arme: le soldatesche tratterannoti più da nimico che da straniero. Nulla teme chi ha Dio per guida. Piacciati, se non altro, di gradire da' tuoi divoti o per viatico alquanto di lor danaro o alquante di lor persone per comitiva. Farei torto alla providenza del cielo. Sostieni almeno di aspettare in Vinegia fintantochè si scemi la febbre che nuovamente t' ha preso. La nave sarpa, andiamo. Ho tal fiducia in chi mi chiama che, anche mancando nave, sopra un vil pezzo di tavola mi fiderei di giungere a salvamento. Così egli dice, e convenuto già per l' imbarco, gitta il danaro rimasogli su la spiaggia, si intruppa colla ciurma più povera e scioglie.

Ora con voi m' allegro, sante contrade di Palestina: tal pellegrino a voi sen viene che farà tosto tornarvi a mente la pietà delle Paole ed il fervor de'Girolami, già vostri antichi abitatori. Ma pure datevi fretta a conoscerlo; chè, se punto io veggo nell' avvenire, troppo brieve soggiorno farà tra voi. Appunto: appena avea egli cerche e bagnate di dolci lagrime l' orme adorate del Redentore, quando struggeasi tutto in affetto per l' amatissima terra e quando egli ordiva già la gran tela della conversione di oriente, allora si vede troncar in mano tutte le fila, sente svellersi il cuore da quelle contrade e richiamarsi da Dio in occidente. Ed a che farvi? Voi stupirete in udirlo: a studiarvi grammatica.

Uom di trentatrè anni in mezzo a' putti, sotto maestro per avventura di lui più giovine, contra ogni senso di natura, s'inchina a balbettare i primi elementi della favella latina là in un' infima scuola di Barcellona. Mio Dio! Chi avrà più cuor d' ire in traccia della maggior vostra gloria, se ad ogni passo voi gli rompete la strada? Di quell' Ignazio, il qual, se a

sorte rimaso fosse in Lojola, già passerebbe a quest'ora pel cavaliero più esemplare della Biscaja; se in Manresa, rinomerebbesi tra' solitarj più celebri della Spagna; se in Terra Santa, ricorderebbesi tra' più illustri martiri di Palestina; di un tal Ignazio, dissi, voi ne fate uno scolare in grammatica? Sì, tutto il già mentovato basta a formar un gran santo, ma non un Ignazio; basta per dare a Dio gran gloria, ma non la maggiore. *Ad majorem Dei gloriam:* questa vuol che egli accoppii alla santità la dottrina, allo zelo le scienze, e con ciò formisi abile alla conquista d'un mondo intero.

Ma se a tanto il cielo avevalo destinato, perchè dunque non invitarlo fin dalla prima agli studj? Perchè perderlo a lungo in sì svariati mestieri? Perciò appunto che senza prove di virtù somma non potè confidarsegli un sommo affare. Solo allorchè Ignazio il guerriero già vinti avea tutti gli umani riguardi con la gran fuga, Ignazio il romito già domi avea tutti i suoi sensi colle tante austerezze, Ignazio il pellegrino già rotte avea tutte sue voglie colle sì pronte gite e ritorni, solo allor fu palese in tutto il cielo altro alla fin da lui non volersi che la maggior gloria di Dio, e perciò esser tempo che chi cercata l'avea per ogni via, già la spargesse per ogni terra. *Ad majorem Dei gloriam.*

Oh dunque altissimi studj d'Ignazio! Con qual idea credete voi ch'egli mettasi sì da vero ad apprender lettere? Non è già ella una o due eresíe ch'egli intende di abbattere, ma tutte a un colpo; e sia pur quant'ei vuole ferace di cotai mostri il settentrione. Non è già ella questa o quella provincia, tal o tal altro regno ch'ei disegni di scorrere, ma quante terre e quanti lidi vede o non vede il sole; e sien pur rigidi i climi, arse le spiagge, barbare le contrade. Il riformatore, l'apostolo, il patriarca: *ad majorem divini nominis*

gloriam propagandam è per cominciare dall'ideata riforma del mondo tutto.

Ben sapea egli che l'accingersi a riformare e l'apparecchiarsi a patire riviene poi a tutt'uno. Oh se l'aveste veduto con che allegro sembiante egli si offeriva alla sferza delle accademie, a' dileggiamenti dei fanciulli, agl' insulti del popolaccio! Quante volte n'andò coperto di fango, pesto da' pugni, ignudo di abito, carico di catene! *Mirum est* (sono gli stupori del Vaticano) *quas ubique locorum aerumnas et ludibria devoraverit:* dove preso in sospetto di spia, dove tacciato d'ipocrita, dove beffato da pazzo, dove imprigionato da reo. E di sì fatti incontri gliene venner da ogni lato; *ubique locorum.* Contra lui si diè all' armi in Italia, in Francia, in Ispagna; *ubique locorum.* Trovò egli persecutori in Barcellona, ebbene in Alcalà, soffrinne in Salamanca, incontronne in Parigi, in Roma, in Vinegia, per dovunque egli mosse; *ubique locorum.* Per condur anime a Dio, di buon grado lasciavasi strascinar quale schiavo giù dal pendío de' monti, batter a terra in su le pubbliche vie, abbandonar quasi morto sotto il bastone de' mandatarj, percuotere con fiera man da'demonj, inferociti alla vendetta dell'anime lor rapite. E tutto ciò avendo per nulla, Aggiungete, dicea, o mio Dio, travagli e pene. E il disse là in Barcellona allorchè, per ricambio d'un monistero di vergini riformato, fieramente percosso da due mori, era già presso a morire: Aggiungete, mio Dio, travagli e pene. Riavuto però dal male dopo la cura di ben cinquantatre giorni, in cui sol per miracol del cielo campò la vita, dove credete ch'egli indirizzasse i primi passi? A quel chiostro medesimo per cui cagione patito avea già tanto. Nè punto vale lo sconsigliarnelo; chè chi ricordagli nuovi rischi di vita non vel ritien dall' andarvi, ma ve lo sprona. Qual cosa, dicea egli, più dolce del morire per Cristo e per

salvezza delle anime? Oh cuor invitto! Oh anima generosa! Or mi cessa la maraviglia del vederlo così da solo far petto e alla sinagoga, cui ha ritolti già più figliuoli; e all' Alcorano, cui ha rapiti già più allievi; e all'eresia, cui ha divelti già più seguaci. Ben ella sente cotesta furia le sue sconfitte: essa ribella i popoli all' obbedienza del Vaticano, Ignazio ve li rafferma: essa riduce a solitudine i sagramenti, Ignazio ne introduce maggior frequenza: essa discioglie gli antichi voti de' chiostri, Ignazio ne disegna de' nuovi: e per dir breve, in ogni suo attentato ella si vede porre argin da Ignazio, e ne infellonisce e ne strilla.

Ma dall' altro lato che farci e qual vendetta pigliare di lui? Avventargli le spade? Ma se egli andò già a lanciarvisi in mezzo là nel viaggio di Roma a campar certa donna dalle mani impudiche di libera soldatesca. Affogarlo nell' acque? Ma se egli andò già ignudo a sommergersi infino al collo dentro uno stagno gelato a smorzare le impure voglie di certo giovine dissoluto. Minacciarlo d'ogni più cruda morte? Ma se egli è già ito cercandone fino alle ultime spiagge di Palestina e sta mai sempre in su l'ale per volar tosto ove scorgasi apprestare maggior patibolo o innalzar più gran croce. *Plura*, *plura* (conchiude ammirando lo stess'oracolo), *plura pro Domini sui gloria semper expetebat*. A te dunque, Martin Lutero, a te, Calvino, a te, Zuinglio, a voi tutte, o idre infernali, altro più non rimane che riverire smaniando la providenza del cielo; la quale siccome in altre età d'altri mostri feconde provide tosto chi recidesse le velenose lor teste, così a sconfigger le vostre guernì un Ignazio di cotal tempra che, non prezzando il ferir delle penne nè delle lancie, tra le ferite s' incoraggisse al trionfo, e del trionfo sol ne volesse per sè le fatiche, tutta per Dio la gloria. *Ad majorem Dei gloriam*.

Se non che, a dir vero, non furon questi in gran

parte che i primi sfoghi d'Ignazio non più ancor che studente or in Ispagna, or in Francia: convien vederlo or che, uscito dalla carriera degli studj, già maturo alla laurea di teologo, al grado di sacerdote, all'onore di patriarca, trova il suo zelo assistito di più dottrina per sicurezza, di più autorità per decoro, di più compagni pel ministero: qui s'ha a far palese se ben gli stia a' fatti l'augusto nome di apostolo, onde gli auditori di sacra ruota nel riputaron sì degno. Appena ebb'egli ottenuta da Paolo III la confermazion del suo ordine, allora fu che, vedendo in sè compiti i gran disegni del cielo, girò il guardo dall'uno all' altro emisfero e seco ne divisò la conquista: ed eccone l'ammirabil compartimento.

Dappoichè egli non può a un tempo stesso trovarsi in tutto il mondo, ci sieno i suoi: a sè il peso di reggerlo, a'suoi l'impresa di scorrerlo; a sè il governo d'ogni ordine di persone, a' suoi lo scoprimento d'ogni angolo dell' universo. Per tal guisa più non rimanga anima viva abbandonata o terra incognita, la qual non senta di Dio. *Non est qui se abscondat a calore ejus.* E quanto è a lui, sarà mai chi non peni a credere di un sol uomo tante imprese di natura sì opposte, di condotta sì varie, di sì malagevole riuscita? Parvi egli sì lieve affare il sol lavoro della sua minima compagnia? Il divisarne i ministeri, il prescriverne le leggi, l'esigerne l'osservanza e soprattutto il collegare le parti al tutto per modo che sien diverse le membra ma d'un sol moto, svariati gl'impieghi ma d'un sol fine, differentissime le nazioni ma d'un sol cuore? Il volere a un tempo stesso tra i suoi fiore di gioventù e fior d'innocenza, eminenza di sapere e rifiuto di dignità, altezza di merito e disperazion di mercedi, continuo l'obbedire senza comando, il faticare senza riposo, l'abitar senza luogo nè stanza fissa?

E sul dare incominciamento a sì grand' opera che non ebb' egli ad udire di scherni, a ribattere di calunnie a sostener di contrasti! Ah ch'egli alzò le sue mura, come già quelle di Gerosolima, con l'una mano sempre al lavoro, con l'altra sempre alla spada. E pure, quasi nn tanto far nulla fosse, egli s' addossa un numero senza numero di tant' opere di pietà che parve in lui avverato ciò che già ne dicevan gli eretici per ischerno, essersi tutti gli uomini compendiati in lui solo: *Omnem hominem*. E vaglia il vero, evvi egli età, sesso o condizion di persone di cui egli non si prendesse pensiero? A' fanciulletti più rozzi non provid'egli di catechismi per istruzione? A' giovani più bisognosi d' allevamento non aperse egli le scuole a coltura d' ingegno, non prescriss' egli regole per gli usi della pietà? Agli uomini più maturi, se di contado, non destinò le missioni? Se più colte nelle città, non indirizzò gli esercizj spirituali, già sì celebri in tutta la Chiesa? Non entrò egli con questi a riformar tanti chiostri, a migliorar tante corti? Dicami Roma, se può contarmi d' altr' uomo da cui venisser o disegnate o compite opere più rilevanti a pro delle anime e a maggior gloria di Dio? Non è forse a lui che si denno que' collegi di Scozzesi, di Maroniti, d' Inglesi, da cui uscirono tanti lumi al cristianesimo e tanti fulmini all'eresia? Non è egli dentro le tue mura, o Roma, che tu pur vedi quel nobil fiore di gioventù alemanna fornirsi d' arme sì elette a debellare gli errori dell' infelici lor patrie? Non è egli pur quivi che sì gran numero di catecumeni d'ogni guisa, ebrei, gentili e maomettani, trovan, mercè d' Ignazio, sicuro asilo alla novella lor vita? Que' due son pnr gli alberghi da lui aperti a ricovero de' pupilli e delle orfane: quell' altre due son pur le case da lui erette a camparvi l'onestà delle povere vergognose, ad assicurarvi la conversion delle donne di mal affare. Su, tragga innanzi e si mostri,

se vi ha sorta d' uomini sì derelitta di cui Ignazio non prenda cura. Non mel direte già voi, o afflitti, cui egli visita sì sollecito; non voi, appestati, cui egli serve sì assiduo; non voi, famelici, cui egli pasce sì provido: non si diranno già trascurate nè pur l'anime o della ciurma che voga sulle galee, o della soldatesca che veglia sotto le tende, o de' rei che gemono nelle carceri, o de' malati che giaciono negli spedali, dappoichè Ignazio a tutti provide, a tutti accorse.

Ma ciò che più mi ricolma di alto stupore si è il riflettere alla tanta contrarietà di personaggi e di affari che egli sostiene. Imperocchè quell' Ignazio che anche in grado di generale tu vedi oggi catechizzare fanciulli, egli è quel medesimo che pur ieri trattò co' principi e fermò paci omai credute d'impossibil riuscimento: quel che tu oggi ascolti predicar alla plebe in Campo-fiore o nella piazza degli Altieri, egli è quel desso che pur ieri adoperossi con Carlo V affin di spingerlo ad allestir un' armata navale contra le scorrerie ottomane; che passò caldi uffici col re Giovanni di Portogallo affin di moverlo a promulgar nuove leggi contra i duelli; che fece ogni opera con Renata, la figlia del re Luigi di Francia, affin di volgerla alla riunion colla Chiesa: quel che oggi scorgi divider frusti di pane tra gli affamati mendici, ieri accordò coi vescovi della Germania l' erezion di più seminarj a pro del clero alemanno, trattò con Filippo II re delle Spagne nuove missioni all' Inghilterra, scrisse di suo pugno al re di Etiopia ed offersegli d' andarvi egli in persona ad instruirlo di nostra fede. In somma dove più il vuole la maggior gloria di Dio, tu il trovi in atto or di scendere senza avvilirsi, or di salire senza invanirne; oggi a piè d' un mendico, domani a piè d' un pontefice; oggi alla conversion d' un postribolo, domani alla riduzione d' un regno; oggi in Roma ne' ministeri più [illegible]bietti, domani

e sempre per tutto il mondo alle più alte imprese di spiantar idoli, d'abbatter sette, di atterrare meschite. *Ad majorem, ad majorem Dei gloriam.*

Che se vi piace di non divider lui apostolo da lui patriarca, chi non crederà di lui detto ciò che Bernardo sol de' romani pontefici ci lasciò scritto? *Exeundum orbe illi est qui forte velit explorare quid ad* Ignatii *curam non pertineat* (*L. 1 ad Eugen.*). Presentatosi un giorno ad Ignazio l'ambasciador Mascaregnas, richieselo a nome del suo re e signore di Portogallo di sei almeno de' suoi primi compagni per le missioni dell' Indie: Sei! gridò il Santo. Se ne van sei all' Indie, che mi rimane più pel resto del mondo? Sei all' Indie? e quali? Un Claudio Jajo, un Codurio? troppo più mi bisognano per l'Italia. Un Pietro Fabro? Sel vuol la Spagna. Un Nicolò Bobadilla? De' faticar in Germania. Un Diego Lainez? Gli ho destinata la Francia, poi le costiere dell'Africa, poi di bel nuovo l' Europa. Un Alfonso Salmerone? Il debbo alla Fiandra, poscia alla Polonia, quindi all' Ibernia, e poi di fretta per Trento a trovarvisi in un col Lainez, ambi teologi al gran concilio. Ahimè! chè larga è la ricolta, ma scarsi i mietitori per tanta messe. *Messis quidem multa, operarii autem pauci.* Miei figliuoli, che più indugio? Su, andate, spargetevi a metter fuoco per tutto il mondo. *Ite, accendite, inflammate omnia.* Oviedo in Etiopia, Pascasio in Irlanda, Canisio in Lamagna. *Ite, accendite.* Alla Liguria, o Landini; Rodrigo a Portogallo; Saverio all' Asia, all' America, all' Africa. *Ite, accendite omnia.* Non vi soffra il cuore di aspettar le fatiche del termine, santificate i viaggi, consacrate le vie, brugiate anche in passando e terre e mari: *Inflammate omnia.*

Così egli. Ed è pur vero che in vigor di quella prima spedizione d'Ignazio girarono i suoi figliuoli tutta la terra ed, a recarvi il Vangelo, vestirono d'ogni

foggia d'abiti barbari, parlaron d'ogni più strana favella, soffrirono d'ogni più aspra ingiuria d'arsi climi, d'inculte usanze, d'inauditi costumi. *Exeundum orbe est.* Essi hanno scoperto Cristo alle foci dell' Idaspe e del Gange; essi l' han mostro alle sorgenti del Nilo; essi fin dal Giappone hanno ottennte solenni ambascerie al Vaticano; essi alla fine, Ignazio ancor vivente, si videro cresciuti e sparsi per ogni lato dell'universo; e da ogni lato il gran Patriarca ebbe ragguagli, ricevè lettere annunziatrici delle migliaja e de' milioni di croci erette, d'anime battezzate, d'idoli infranti. Care lettere, care novelle, ch'egli stringevasi al seno e ribagnava più volte di tenerissime lagrime! Cari avvisi che lo rendean sicuro dell' esser ita per tutto il mondo la maggior gloria di Dio!

Mio gran padre, ben è tempo, e mel veggo, che tu riceva dal cielo il cambio di quella gloria che tu a Dio procurasti già in terra. Sì, mi ripiglia, bramo morire e veder Dio, ma torrei di buon grado a rifar tutti i passi più faticosi della mia vita passata per impedire un sol peccato; bramo morire, ma se mia fosse la scelta, io per salvezza dell'anima mi sceglierei anzi di viver con incertezza di mia salute che di tosto morirmene con certezza di essa. Fra cotai sfoghi Iddio sel toglie: ma io, che non ho cuor di vedermi in su gli occhi morire il padre, mi volgo per mio conforto a riguardare la maggior gloria di Dio riconosciuta da tutto il mondo in Ignazio il santo, l' estatico, il taumaturgo. Non v' incresca l'udirmi su questo punto, ch' io la trascorro qual lampo.

Che ne' cieli si riconosca Dio glorioso, lo disse David. *Coeli enarrant gloriam Dei;* mercè appunto che quelle sfere sì regolate, quel sol sì lucido, quelle faci sì belle tutte ci dicono in loro muta favella quanto oltregrande, oltrebello debb'essere chi ci creò. *Coeli enarrant gloriam Dei.* Or egli è in tal senso ch' io

dico essersi da tutto il mondo riconosciuta in Ignazio la maggior gloria di Dio; imperocchè Dio ne fece d' esso un tal lavoro che riusci glorioso in sommo all' artefice l' averlo fatto. *In gloriam meam* (accennollo per Isaia) *creavi eum, formavi eum et feci eum.* E nel vero chi potè mai mirar fiso nella persona d' Ignazio senza ammirarvi un portento della divina misericordia? Grande Iddio! Questi è appunto quell' uom cresciuto ed allevato nell' armi, pien di corte e di mondo fino a trent' anni? Di quest' Ignazio già se n' è fatto un riformatore del mondo, un apostolo, un patriarca? Anzi, ciò che più ammirasi di un uom tutto inteso all' altrui bene, un santo per virtù sì perfetto, un estatico per doni sì segnalato, un taumaturgo per prodigi sì chiaro? A lui dunque un cuore per purità sì angelico che più non senta carne da vincere, per zelo sì sterminato che più non trovi terra da incendere, per umiltà sì profondo che il cielo sceigalo per maestro a Maddalena l'estatica di Firenze, per orazion sì elevato che in terra diascegli per iscolare un Filippo il serafino di Roma? A lui un amore o inverso Dio sì acceso che gli palpiti il cuore, gli balzin le viscere e per fin dagli altari convenga portarlo a braccia entro la camera a rinvenire dagli amorosi deliquj; o sì tenero inverso i prossimi, che a pascerli, se famelici, mette a sacco la casa; ad assisterli, se appestati, cimenta a rischio la vita; a sostenerli, se poveri, espone a vendere la persona? Torneran mai più al mondo sì fatti esempi o d' ubbidienza sì eroica che, per sottomettersi a' cenni di un medico imperito, si conduca vicino a morte; o di povertà sì estrema che, per lasciarsi in governo alla providenza divina, tolga di valicar mezzo un mondo senza viatico? Verrà mai più spirito di purezza sì dilicata che sotto dodici esami al giorno ne ripassi ogni neo, o di passioni sì dome che in mille incontri improvisi ne reprima ogni moto?

Anzi che dissi reprimere? Mentrechè gli s'era fatto già sì agevole l'operar contra genio che la virtù fu creduta in lui natura, fino a deludere l'occhio de' più sagaci, che con abbaglio scusabile riputaron freddo e flemmatico lui che fu d'indole tutta fuoco.

Ma sia pur questi Ignazio il santo: come mai poscia un tal santo sì variamente distratto in tanti affari potè trattar sì alla dimestica or con gli angioli, or co'santi, or con Gesù, or con Maria, che ne godesse da presso a cento visioni? Come potè un uom viatore ben da sei volte veder con occhi mortali la gloria stessa del paradiso? Come penetrar tanto avanti negli splendori della ineffabile Trinità che dicea parergli, per tanto lume concessogli, di non poterne saper più oltre? Come acquistarsi tanta notizia de' secreti di Dio creatore nell' ordin della natura o redentore nell'ordine della grazia che protestò poter esso, qualor perissero tutto d'un colpo alla Chiesa le Scritture, le tradizioni, i concilj, sostener sino a morte la sua fede col sol saputone di bocca istessa di Dio? Foss'io stato pur sì felice di trovarmegli a fianco allorchè Ignazio scriveva quel suo mirabil volume degli Esercizj, e Maria gliene dettava i pensieri; Ignazio formava il nuov'ordine, e Dio gliene ispirava le regole! Che bel trattare con essolui di affari d'anima! Egli con guardo angelico vi scopriva nel cuore i più profondi pensieri prima che vi spuntassero sulle labbra. Che dolce entrare con essolui nelle cose avvenire! Egli con la lingua profetica vi descriveva il futuro quanto altri appena saprebbe far del presente. Che bel trovarlo or in aria sospeso, or replicato in più luoghi, or co' raggi alle tempie, or con le fiamme in sul capo, or in giardino a parlar di Dio co' fiori, ora sulle soffitte a discorrerne colle stelle, e quivi e da per tutto avvampire e struggersi in dolcissimi affetti! *Bone Jesu, oh si te nossent homines! Quo, Domine, me vis ducere? Quo vado?* Quindi quel suo pianger dirotto e sì continuo

ch'ebbe a smarrirne la vista: quindi quel suo ragionare e mirare sì sovrumano che già chiamavasi per soprannome *l'uomo che sempre mira in cielo e sempre parla di Dio:* quindi perfine quel suo lasciarsi rapire e perdersi in Dio fino a durarla estatico immobile tutta da un sabbato all'altro una settimana.

Voi ne stupite, N. N.: ma io stupirei qualora fosse altrimenti. Conciossiachè Dio, a farla da suo pari, non dovette già procacciarsi meno di gloria da Ignazio solo, di quel che Ignazio procurata gliene avesse da tutti gli uomini. *In gloriam meam creavi eum.* E non vedete di fatti che, dopo averlo già colmo di tante virtù, arricchito di tanti doni, non sa finir d'illustrarnelo co' prodigi? Che voglion dir quelle tombe aperte, que' letti abbandonati, que' legni affissi, quelle trecce, quegli avviluppi, que' nodi appesi entro? E non son eglino pegno o di malati a' suoi tempi per lui guariti, o di morti per lui risorti, o di naufraghi per lui campati, o di ossessi per lui prosciolti, o di ammaliati per lui disgombri? Lévati Europa, anzi tu, o Asia, anzi voi tutte, ultime sponde del mondo, levatevi e rispondete: Di due e più mila altari eretti ad Ignazio dalla pietà delle genti avvene egli pur uno da cui non veggansi pender tabelle e voti di parti felicitati, di lacci infranti, d'incendj spenti, di tempeste calmate? Oh Dio! qual folla immensa di pellegrini a Muneberga, a Manresa, a Lojola, a Roma! Ah che mi assorda l'orecchio lo strano accordo di tante voci, di tante favelle! Onde ne vieni tu? Dal Messico, a render grazie ad Ignazio, che mi campò dalle fiamme. E tu d'onde? Dal Paraguai, ove Ignazio m'assicurò dalla peste. E voi chi siete? Gente, mercè d'Ignazio, tolta a' naufragi alle Terzere, al Panamà, alla Morea: noi Elveti e Bavari da lui riconosciam la vita agli armenti: noi Siciliani da lui sospesi i turbini e le gragnuole: noi Portoghesi, noi Ungari, noi delle Canarie, noi di Majorica riconosciam da Ignazio la prole serbata in

vita. Ma che li annovero ad uno ad uno, se Muneberga mi ricorda da cento infermi guariti in men di un mese, mille me ne addita Manresa, mille il Piemonte e l' Italia e la Spagna e l' ultim' Indie e tutta da ogni lato la terra? Divote genti, deh non mi state ad affannar per reliquie! Non si può, non si può; chè degli avanzi d' Ignazio troppo, ah! già troppo se n' è diviso tra' porporati del Vaticano, tra gl'imperadori, tra' principi, tra le reine; e già nell' urna augusta dell'adorate sue ceneri, per non più estrarne, vi si è spezzata la chiave. Ma quand'altro del Santo non ottenghiate, non vi basta egli un' immagine? Si, con sol questa tornate lieti alle patrie: questa mostrate al mar burrascoso e, frema pure, rispetteralla, come già fe' alle isole Filippine: questa opponete alle armi de'masnadieri; v'affrontin pure, le tremeranno dinanzi, come addivenne in Castiglia: se malattie v' attacchino, al primo tocco di questa dilegueranno, come parecchie in Guadiana: se vi assalgon dolori, al primo bacio di questa s'addolciranno, come già ad altri nel Chilì: e non temiate, qualor sia duopo, di gittarla tra le fiamme; chè queste tosto sopite renderannovela intatta tra le ceneri, come già fecer nel Messico. Infine, dappoichè avrete per vigor d'essa già spento il fuoco frenate l'acque, respinte l'armi, sgombre le febbri, arrestata la morte, affiggetela riverenti alle porte di vostre case, e con tal guardia alle soglie tenetevi per sicuri da ogni insulto o di rei spiriti o di demonj infestatori: giacchè di tale franchigia ve ne fa pegno e la palese esperienza in più luoghi e la giurata protesta di tutti in uno i demonj, non aver eglino maggior nemico d'Ignazio. Per ultimo di favori si prodigiosi sovvengavi d'esserne grati al Santo con darne lode a quel Dio, la cui maggior gloria fu cercata per tutto il mondo da Ignazio il guerriero, il romito, il pellegrino; fu propagata per tutto il mondo da Ignazio il riformatore, l' apostolo, il patriarca; fu riconosciuta da tutto il mondo in Ignazio il santo, l'estatico, il taumaturgo.

PANEGIRICO XI.

DI S. FRANCESCO SAVERIO

Fecit mirabilia in vita sua. Eccl. 31.

Sebben la Chiesa, madre comune de' santi, mai non usò d' innalzare al sommo onor degli altari se non coloro i quali date le avessero prove di virtù eroica, non è però che da tutti venga per essa richiesto quasi un eroico medesimo in pari grado. Quindi sebben di tutti ella intuona quell'alto elogio *fecit mirabilia in vita sua*, diversamente però si avvera di ognun di loro. Di tutti fu vero il dire che si rendetter mirabili fra la comune degli uomini; ma di parecchi egli è più oltre anche vero che si rendettero mirabili fra la comune de' santi. E di fatto onde credete che sia rimasa sì celebre fra' patriarchi la sola fede di un Abramo, sì famosa fra condottieri la sola mansuetudine di un Mosè? Onde che sol di Giobbe ricordisi la costanza? Che sol di David rammentisi la penitenza? Forse ai lor giorni non v' ebber uomini a gran dovizia forniti di quelle stesse virtù che in essi soli si vantano? Sì, che ve n'ebbe di molti; ma perciocchè sol que' pochi l' ebbero in grado tal di eccellenza che si rendetter mirabili infra la schiera, quindi come in tal genere valser per tutti, così fra tutti ebber nome. Una sì fatta eccellenza parmi oggi di scorgerla nel grande apostol dell' Indie S. Francesco Saverio. Egli nell' alta impresa di convertir nuovi mondi non pur comparve ammirabile infra le genti, ma fra tutti i moderni apostoli del gentilesimo egli solo riportò nome di apostolo

perchè di tanti che il furono egli solo fu l'ammirabil fra tutti, *et fecit mirabilia in vita sua.* Nè vi crediate, o N., che a sì alto segno egli poggiasse con poco. Altro è distinguersi infra i santi, altro è distinguersi infra gli apostoli. A distinzione infra i santi basta un pregevol corredo di virtù segnalate: a distinzion infra gli apostoli ci vuole un treno immenso di virtù eroiche, di patimenti incredibili, di prodigi inauditi, *signa apostolatus mei,* dicea pertanto il primo apostolo delle genti, *in omni patientia, in signis et prodigiis et virtutibus. Signa apostolatus;* ed insinua la grandezza dell'intrapresa: *in omnia patientia;* e significa la gravezza de' patimenti: *in signis, prodigiis, virtutibus;* ed accenna la rarità de' portenti. E con ciò veggomi porto e diviso il panegirico per il mio gran santo. Il Saverio reso ammirabile fra' nuovi apostoli del gentilesimo, perciocchè egli solo vi fece imprese da formare più apostoli; *signa apostolatus:* egli solo vi sostenne travagli da formare più martiri; *in omni patientia:* egli solo vi fece miracoli da formare più taumaturghi; *in signis, prodigiis et virtutibus: fecit mirabilia in vita sua.* Tal dovette essere il mio Saverio se per sua mano volle già il cielo veder compita la conversione alla fede d'un nuovo mondo.

E primieramente sapete voi, miei N., che alto affare ella sia la conversione a voi sì conta dell'Indie? Ella è carriera da uomini di sì gran lena che il sol mirare alle mosse dee sgomentare ogni piede più risoluto. Sì: io vi dico che il sol viaggio dell'Indie egli è impresa d'uomo apostolico. Non mel credete? Alle prove. Venite qua; eccoci: questa è la spiaggia di Portogallo; quella è la nave già in procinto di metter vela per Goa; quegli il Saverio già col piè alto all'entrarvi. Via su, vi dà egli cuor di seguirlo? Ma prima udite. Voi vi accingete ad una navigazione di ben quindici mila miglia, quante ve ne ha da Lisbona a Goa la

capitale dell' Indie. Cotesta nave per ben tredici mesi fia tutta e l'unica vostra casa; quel biscotto e salume i vostri viveri; quel tavolato o fascio di gomene il vostro letto: così alloggiato (a descrivervi la navigazione d'allora, tanto in oggi addolcita dall'arte marinaresca) appena avrete tocche le costiere dell'Africa, eccovi al mare, come l'appellano delle cavalle, il quale, pel sorbollire continuo e gorgogliare delle acque, sforza ogni stomaco a strani sconvolgimenti. Valicate già le tempeste, sieguon le calme più formidabili della Guinea. Queste v'inchioderanno per settimane la nave sotto un cielo di ferro a languire e svenire senza respiro nè fiato d'aria che mova. La linea equinoziale sotto la zona torrida aspettatevi di averla tra' vostri giri e rigiri a passare per ben due volte. Là, dappoichè vi sarete a stento sfamati nel marciume de' viveri, vi berrete a chius' occhi le acque inverminite per gran mercè. Rinfrescati di sì acconcio ristoro, vi sentirete piover per giunta un tal nembo d'acque sì velenose che in ogni stilla alzan vescica e piagan barbaramente le carni. Quindi voltando prora verso le spiagge di Congo, costeggerete Loanda isola di quel regno, dove una sete arrabbiata fa gonfiar le gengive fino a coprirne la dentatura e tra' delirj tormentosissimi reca a parecchi la morte. Tra tante immagini di spavento, giunti che siete all' ultima punta dell'Africa, detta, con più coraggio che verità, Capo di buona speranza, vedrete tosto impallidir i nocchieri, serrarsi i passeggeri sotto coperta e quivi attender ad ogni stante con batticuore la morte. Questo è quel capo, dove, per l'affrontarsi dalle due sponde africane due mari borrascosissimi, levansi l'onde con tal tempesta e fracasso che per lo corso di ben molt'anni mai non fu legno o sì ardito che se gli accostasse, o sì franco che in accostarglisi non desse volta. Tacio qui i rischi consueti o d'arenar nelle secche o di rompere negli scogli, di·

stravolgersi per la rabbia de' venti o per l'impeto dei marosi; per la furia delle correnti o per l'urto delle balene ed altri mostri smisuratissimi i quali cuoprono talvolta quanto può veder l'occhio di quel sì vasto arcipelago. Ora che risolvete? Ci venite voi dunque? Ah spiriti irresoluti! Voi temete, voi esitate in sul lido. E dov' è intanto il Saverio? Già è in alto mare, già è perduto di vista, già nel corso di questa stessa navigazione egli è sbarcato nel regno di Mozambico, quindi nella città di Melinda, quindi nell' isola di Socotorra, e vi ha lasciate grand' orme. Ma non è quivi l'apostolato del mio Saverio: ei tocca e passa. Mi aspetto a vederlo su l'apparire la capitale dell' Indie. Già ella spunta: eccola eccola; tutti la segnan col dito, l'avvisano colle grida; ella è quella dessa, ella è Goa. Caro annunzio, amata vista! Qui comincia l'apostolo, qui si palesa il Saverio. Ognun riguarda la terra siccome termine, egli la mira come principio di sue fatiche. Ognun pensa al ristoro de' corpi: egli tutto in amore dell'anime, col cuor su gli occhi, colle braccia allargate verso le indiane contrade, quale chi spasima per grande affetto di tutto accogliersi in seno quel nuovo mondo: Oh Indie, oh Indie! Oh povere genti! Voi vi perdete dunque, e niun vi ajuta? Ben son crudele, se nol fo io. Orsù d'or innanzi il mio cibo anime, il mio sonno anime, anime i miei ristori, le mie fatiche, anime la mia vita e la mia morte. *Gaudium meum et corona mea, filioli mei, quos parturio donec formetur Christus in vobis.* Son qui per voi, anime mie, son qui per voi. Sì: vattene pure, grande apostolo, ma non pensare di condurti più a lato compagni per seguito o divoti per comitiva, chè più non è per trovarsi o cuor che abbia piede, o piè che abbia cuore di ricalcar tutte le orme de' tuoi gran passi. Vattene; chè le più volte tu v'andrai solo. E vaglia il vero, chi, salvo lui, miei N., potrebbe mai aver animo

di trascorrere per lo più a piè ignudi le città, le castella di ben ottantasei regni? altri cinti orribilmente all' intorno di armi nimiche, come quelle dugento miglia della gran costa di Pescheria: altri abitati da gente atroce e brutale, come gl' immensi piani del Travancorre; altri avvezzi al crudo pasto di carne umana, come l'isole fiere del Moro: quai dispersi ne' boschi e nelle tane di monti alpestri, come già gl' isolani d'Amboino; quali fiancheggiati dalle tempeste, da' turbini, da' tifoni, come gli abitatori del Giappone: chi tutto fronte e prontezza, come quelli di Rofalao e di Iolo; chi tutto carne e laidezze, come quelli di Goa e di Malacca; chi tutto fasto e doppiezza e fellonia, come i cazichi, i bonzi, i bramani, empissimi sacerdoti. Quant' altre terre ch' io non annovero, lontanissime non men di luogo che di costumi, contrariissime non men di genio che d' interessi: quant' altre genti non mai amiche infra loro e di par nemicissime agli stranieri, non mai unite di religione e di par collegate all' idolatria! Che laidi riti! Che strani culti. Che barbare religioni! Povera geografia. A torto tu vai superba di quelle scarse contezze che già ti dettero di que' lidi que' tuoi fastosi argonauti Alfonso Albuquerque, Vasco Gama, Fernando Gomez. Mira quanto più innanzi varca il Saverio. Trovami il nome a cotant' isole già da lui corse; dammi ragguaglio di tante spiagge già per esso santificate. Segnami le tante vie da lui tenute ne' sessantasei regni del sol Giappone, dove mai per l' addietro non s' era ardita mostrarsi faccia europea o tonar voce apostolica. Ah! che altre mete sono prescritte al valor civile, altre allo zelo evangelico: altre conquiste fanno le navi d' Europa o mercantili o guerriere, altre la navicella sempre invitta di Pietro. I più celebri scopritori del nuovo mondo là sempre volser l' avide prore, dove o più speraron dall'oro, o men temetter dal ferro; dove scôrsero

o il mar più placido o i popoli men feroci. Ma là in quell'orrende solitudini dove sì spaventose ruggon le fiere, là in que' profondi valloni dove sì cupa regna la notte, là su quegli ermi scogli dove non piove stilla nè spunta mai filo di erba, solo il Saverio s' inoltra, perchè sol Dio vel guida. Dove fuggite, o dentro terra o dentro mare, ultime falde del mondo? Lasciatevi veder d'appresso; chè un nuovo apostolo, travalicata l' Europa, l'Africa, l'Asia, già v' è alle porte, già v' erge la croce, e piantavi il crocifisso. Già il Saverio s' inerpica in dirupati sentieri, già si slancia entro golfi tempestosissimi, già calpesta con piè ignudo le arene infuocate per affrettarvi la luce del nuovo giorno. E per certo, o N., strano spettacolo era il vedere di tratto in tratto tornarsene il grande Apostolo tutto lacero, polveroso d'onde nè pur egli il sapea; ben consapevole del quanto ci avesse fatto, ma non del dove fosse egli stato. Quindi poi lo smarrirsi molte contezze di conversioni, di virtù e di miracoli, rimase colà nel bujo di quelle incognite genti. Ma il sol venutone a nostra saputa chi mai finisce di crederlo? Grande Iddio! Non è egli certo che in presso cento linguaggi barbari ei favellò e venne inteso dal nuovo mondo? Che da più di cento diverse sette egli attaccò e convinse de' loro errori? Che da quaranta mila idoli ei stritolò appiè della croce? Che un milione e dugento mila idolatri ei battezzò di sua mano? Che per miglia ben cento mila egli corse l'infaticabile arringo? E forse ch'egli per tante passò volando come di fuga? No, chè vi fu di piè fermo, e da parecchie venne e rivenne, andò e tornò per più volte su le stess' orme. Forse girò con timide scorrerie sol pe' villaggi più ignobili e per le spiagge non colte? No, ch' egli si fece addentro nelle città più cospicue, nelle reggie più maestose. Quivi presentossi a' principi, predicò a' monarchi; e, vadane pur fastosa la nostra fede, cinque re

coronati, più reine, più personaggi di real sangue vide egli nell' umil atto di soggettare al Vangelo le teste altiere. Queste, che sembrar possono imprese di cento apostoli o fatiche di cento lustri, in che giro d' anni halle compite il sol Saverio? Odami chiunque ha fama d'apostolo: in dieci anni soli. In diec' anni ei seminò e raccolse l' immensa messe di sì gran numero d'anime che pareggiarono del ciel le stelle, del mar le arene. *Super stellas coeli*, parlo co' due sommi pontefici Gregorio XV, e Urbano VIII, *super stellas coeli et super arenam quae est in littore maris.* Ma come, Dio buono! come potè mai egli un sol uomo in sì corto agio di vita operar tanto? A non forzare le menti, convien pur dare qualch' aria di verisimile a sì gran vero. Ah, miei N., che i grandi apostoli non son lavoro di un giorno, son opera di molt' anni; nè si fondono come di gitto, ma si lavorano quasi a scarpello di virtù faticosa. Egli già nell' Italia fatto si avea l'apostolo che recò all' Indie; quella sua purità sì gelosa che combatteva per fino i sogni men puri con sanguinose tenzoni; quella sì rigida penitenza che puniva la vanità de' puerili suoi balli con aspri nodi di mortali ritorte; quella povertà estrema che conducevalo a mendicar l'onte e i disagi per le contrade d' Europa; quella carità eroica che inchinavalo a lambir l' ulceri negli spedali delle città; quel suo portar sì umile, quel suo andar sì dimesso, quel digiunar sì continuo, quell'orar sì prolisso eran la cote di quell' armi evangeliche le quali in oggi fan sì bei colpi nell' Indie. Io per me trovo che presso a' que' barbari dell' oriente nulla tanto rendè credibile la nostra fede quanto il mirar co' lor occhi la santità della vita in chi loro la predicava. Grande Dio, diceano quelle genti, grande debb'essere il Dio de' cristiani se può far tali allievi. Che uomo è questo, per noi venuto da sì lontane contrade, il quale nè per viaggi si stanca, nè per fatiche

si fiacca, nè per onori s'inalbera, nè per ischerni si turba? Che tenore di vita è mai egli cotesto suo? Mangia egli? E quando? Io l' ho veduto passar più giorni sempre in fatica senza ristoro. Dorme egli? E come? Io l'ho sentito passar più notti sempre in preghiere senza riposo. Che novità di affetto! Egli piange le nostre colpe, come se fosser sue proprie: ieri si flagellò là in quel bosco insino al sangue pe' miei peccati. Che intrepidezza di amore! Ad assicurare le nostre vite egli non temè di espor la sua: ier l'altro andò a cimentarsi con un esercito di ladroni usciti a predare le nostre terre. Ma s' egli entra a ragionar del suo Dio, in che aria si reca, in che sembiante! Come gli sfolgora il viso! come ardon gli occhi! come balenano le parole! Non è già guari che cel vedemmo tutto improviso levarsi in aria rapito. Anzi io il vidi in mia casa così più volte elevato con tanta luce alle tempie che fe' allumare tutta la stanza. Anzi io il trovai su la spiaggia che squarciava di dosso i panni e tuffava nel mar col seno a rinfrescarlo del grande amor che il cuoceva. Ah che i nostri bonzi e bramani non son già tali: e farli tali o i nostri Dei non lo possono, e son fiacchi; o nol sanno, e son ciechi; o nol vogliono, e son maligni. Al Saverio dunque, al Saverio. Quindi continua gli era d' intorno la folla degli idolatri a domandare Battesimo; nè già sol pover volgo e plebe minuta, ma i grandi delle nazioni, ma i personaggi sovrani delle reali famiglie. *Multa centena hominum millia magnosque principes regesque quamplures sacro fonte expiavit.*

Se non che non è già egli per tutto ciò da pensare che tante guise di barbari cedesser subito al primo lampo delle sue virtù. Quanto egli è sempre maggior il numero de' cattivi che non de' buoni, tanto anche i vizj vi han più di seguito e le virtù di contrasto. E non veggiam noi di fatto anche tra mura cattoliche

che atroci persecuzioni ci leva contro il solo accingersi a tor di mezzo uno scandalo pubblico? Che se la sola riforma di una città cristiana appena è mai che non costi sangue, che fia la riduzione di una provincia? che di un regno? che di un mondo? Fatevi un poco a chiedere ad un Agostino che gli costasse il condur egli a Cristo la gran Bretagna? Che ad un Bonifacio il ridur grossa parte della Lamagna; che ad un Ghiliano il sottomettergli la Franconia. Cercate un po' quali stenti fruttassero già l'Albania ad un Eleuterio, la Livonia ad un Mainardo, a un Nicolò la Norvegia; e per farci a noi più d'appresso, mirate che larga messe di sudori e di pene raccolsero un Carlo Borromeo dalla coltura del Milanese, un Filippo Neri della Romagna, un Francesco di Sales della Savoja. Eppure parecchi d'essi furon nativi di quelle stesse contrade per cui già corsero apostoli, e però tanto rendeali più acconci a pro dell'anime il clima dimestico e la natia favella. Là ove il mio Saverio, lungi da venti e più miglia dalla sua Navarra, trovasi là ne' confini di un nuovo mondo, tutto straniero di fattezze, di abiti, di linguaggio: vive sotto oppostissimi climi, pratica sempre con volti incogniti, tra nazioni non più vedute, altre selvagge, altre indomite, tutte barbare: annunzia loro una religione, una fede la più contraria a' lor riti, la più opposta a' lor interessi di quante siansi mai professate in oriente. Or chi può figurare che acerbo stuolo di contradditori e di nemici dovette egli destarsi contro in tutte l'Indie? Quanti non pur malvagi idolatri, ma perversi cattolici dovetter farglisi contro? Figuri adunque chi sa, chi può... Ma val figurarselo? Ahi che m'ingombra gli occhi il fiero apparecchio di tante lancie, spade e mannaje che io veggo movere a' danni di un sol uomo! Chi appostan que' mandatarj? Chi aspettan quegli assassini? Chi tracciano que' corsali? Dove van quelle

faci che già in più luoghi han divampata la casa? Dove quell' armi che già in più aguati gli hanno assediate le strade! Veggolo a furia di popolo trascinar per le pubbliche vie; già son due volte che l'han condotto al supplicio là nel Giappone. Scorgolo tutto pien di ferite e molle di sangue; già è per due volte che l'han saettato là nella costa di Travancorre. Sento il fracasso del turbine che va ad opprimerlo tutto di pietre; ed è miracolo che egli scampi da tante morti. Egli è pur questi il Saverio che, abbracciato ad una tavola, naufrago e fluttuante, già da tre giorni va su e giù per quell'onde. Egli è pure il Saverio che sta le notti continue o nel nicchio de' tronchi, o nel fondo delle spelonche, o nella punta degli alberi, onde talvolta sentesi passar sotto le schiere dei suoi nemici. Egli è pur desso quel gruppo d'ossa scarnate e lacere da' flagelli, col viso squallido dalla fame, colle piante abbrostite dall' arsa sabbia. Mio Dio! e quasi tanto non basti, anche a' demonj sia lecito incrudelire nel vostro servo? l' han martellato, l'han pesto con sì crudeli percosse che per più giorni ne giacque infermo. Ma chi l'appaga quel cuore, chi lo contenta? Mirate, ch' egli, col peso in collo di tante croci, allarga al cielo le braccia a domandarne di nuove: *Plura, Domine, plura.* Perchè non sono io martire? A che più vivo? Dove sono i veleni del Moro, i dardi del Saracino, le scimitarre del Giappone? Che fan le carceri del Meaco, i patiboli della Cina? Su venga pure la morte; ma sia crudele, se vuol piacermi: purchè mi colga in traccia d'anime, a me sì care. Tutte l'Indie, tutto l'oriente non ha tante morti che valganmi una sola anima. Nè son già questi sfoghi di zelo che arda in voce, ma si raffreddi in sul fatto: più egli fa che non dice. Mirate come egli va in cerca di anime; miratelo da un sol viaggio che egli è sul punto d' imprendere. Egli ora trovasi in Amangucci città del

Giappone, e muor di voglia di recar egli la fede là nel Meaco, che n'è la reggia. Ma come andarvi? La stagione è di verno, che quivi mena freddissimo: le strade son per dirupi, tutti all' intorno coperti di nevi altissime: le valli per guerra viva bollono di masnadieri o di soldati. Passaporto ei non l' ha; guida ei non la trova; viatico ne sta sì male che gli manca insin da calzarsene i piè ignudi. Or come dunque andar al Meaco? Come ad un Saverio? State a vedere come ci va: dove carpone per terra, dove aggrappandosi alle punte de' sassi: or fendendo col petto le nevi; or aprendosi il guado tra le correnti: là perduto in que' boschi; là errante per quelle balze. Gli avvien talvolta trovarsi in su la cima di un giogo, dove, smarrita ogni via e vestigio di abitato, appena per istanchezza vel coglie il sonno che tosto nel destano con orrore i ruggiti degli orsi e i fischi degli aquiloni. Gli avvien tal altra di scendere ne' villaggi e casolari sì travisato, sì lacero che i paesani, qual nuovo mostro delle foreste, ve lo accolgono colle fischiate e ne lo caccian co' sassi. Così ei va al Meaco. Il cammino non è di molte giornate, ed egli già da due mesi ci va correndo, nè sa pur anche dove sia posta Meaco; quando a ventura s' imbattè in uno stormo di Giapponesi che cavalcavan verso colà. Fausto incontro qualor non fosse di barbari. Imperocchè udite a quali aspri patti ei li ha per guida al suo termine. Si acconcia con un di loro per servidore, si addossa per sopraccarico la valigia del reo padrone, gli si afferra con una mano alla staffa e così a piè siegue lui a cavallo. Quegli tra per fretta, tra per tema punge indiscretamente il destriere e galoppa. Il Saverio, or correndogli, or trascinandosegli dietro, gli è sempre appresso. Oh! se veduto l'aveste in quell' affanno, in quell' ansia di seguitar la sua guida, balzare, scendere stramazzare, su e giù per que' ghiacci; e dove percuoter

d'urto, dove arrestare d'inciampo; qui lasciar brani di veste, là stampar orme di sangue; nè mai restarsi dal correre, sforzando il passo, violentando l'andata su gambe enfiate dal gelo, su piè trafitti da pruni, sino a portar la vita pesta ed infranta da più cadute che passi là su le porte della già tanto cerca e sospirata Meaco. Ah! questi eran cred' io gli strazj onde per simpatia di amore si risentiva in casa Saveria il crocifisso con larghe stille di umor sanguigno, quasi avvisando all' Europa quanto ei pativa nell' Asia. Eppure dategli un' anima, ch' ei rifarà di buon grado tutta la strada per sì alta mercè; dategli un' anima, ch' ei passerà per raggiugnerla tutto il traverso della gran Tartaria; dategli un' anima, ch' ei rompera per trovarla entro a' recinti più impenetrabili della Cina. V' andava egli di fatto, se i gran disagi nol conduceano a morte. Sebben la morte potè ben ella cambiargli il termine, ma non la strada; ch'egli, pigliando la via del cielo, v'andò per la più inospita spiaggia là della Cina, dove morì in estremo abbandono ancor famelico d' anime e non ben sazio di pane. Ma se finì la vita le imprese, finì la morte i travagli, non finiron in vita nè finiron no per morte i miracoli; e quanti, Dio buono, e quali! Odasi il Vaticano. *Miracula per illum patrata divinitus tam multa, tam varia, tam inusitata sunt ut Xaverius nihil fecisse minus a magnis apostolis videri possit.* Udiste in tre circostanze tre panegirici: gran novità, gran numero, gran varietà di portenti. *Tam inusitata, tam multa, tam varia sunt.* E quanto alla novità, egli non è già nuovo alla Chiesa il dono ammirabile de' linguaggi, ma egli è ben nuovo novissimo che, predicando il Saverio in un solo idioma, non pur venga inteso da uditori differentissimi di favella, ma d'ogni intorno affollato da mille dubbj e quesiti di religione con una sola risposta li sciolga tutti. Non è già raro infra' santi lo svelare gli

arcani per alto spirito di profezia; ma egli è bensì rarissimo il possedere come per abito sì alto dono, talchè un testimonio autorevole colà nell' Indie assicurasse poter lui solo attestare del grande apostolo da cento mila profezie tutte avverate. Non è già strano l' udir che santi parecchi si dessero a un tempo stesso a veder replicati in più luoghi; ma ben mi sembra strana ventura il veder che si è fatto nell' Indie di due Franceschi, nè già per ore, nè già per giorni, ma fino per settimane. In somma egli è costume ordinario di tutti i santi l'operar de' miracoli, ma non è già ordinario che lo stesso operare de' miracoli passi in costume, ond' abbia a dirsi, come fu detto già del Saverio, che in lui sarebbe stata gran maraviglia cessar di farne. Or d' un santo avvezzo già per lungo uso a far de' miracoli chi mi divisa in quanti generi, di quante specie ei ne operasse? *Tam inusitata, tam varia sunt.* Ite, o N., per quegli oceani sterminati, e mirate se vi ha seno, isola, spiaggia senza il suo nome non favoloso fattole da' miracoli dal Saverio. Vi additeranno i marinari dove addolcisse già l' acque, dove spaccasse gli scogli; quai mari rese piacevoli, quai pescosi: mostreranvi il golfo onde esiliò i tifoni, l' isole onde sbandì le fiere, le spiagge onde scacciò i badagi. Su quel lido n' ebbe già da un granchio marino il crocifisso, rapitogli da' marosi; su quella terra fe' piover fuoco dal cielo. Là era quando comparve gigante a battezzare idolatri; qui fu quando con atto imperioso, siccome dicesi, arrestò il sole nel corso per ben cinque ore. Ite, scorrete pur a vostro agio quel nuovo mondo di maraviglie: ma se vi stanca la varietà, disperatene il computo. *Tam inusitata, tam varia, tam multa sunt.* Convien fare delle opere prodigiose del mio Saverio ciò che fece quel grande nel novero delle sue genti, allorchè, disperando di annoverarle a persone, le contò a schiere. Dirò, per darvene a fasci, che quanti

infermi d'ogni maniera ei toccava, tanti ei ne guarisse, lo dipose Malacca ne' suoi processi: che di morti sino a ventiquattro da lui renduti alla vita, ne ha prove autentiche la sacra ruota; che di cinquanta, lo attestan persone autorevoli; che di più altri senza memoria di lor rimasta là in que' vasti deserti, lo indovinano savissime congetture. Ma pretendete voi forse che io qui vi narri quante tempeste calmò, se gli ubbidì sempre il mare? Quanti racchetò turbini, se gli ubbidirono sempre i venti? Quanti campò da' flagelli di siccità, di guerre, di pestilenze, se gli ubbidì sempre il cielo? Bastivi di risaper del Saverio che ben sovente mancatogli e l'agio e il tempo di oprar miracoli ad uno ad uno si diè a farne in un solo le centinaja. Tu non morrai in mare: tosto fu detto; ma quell' ardito nocchiere cui il promise, più non badando nè a venti nè a stagioni, corse su e giù per mari tempestosissimi schernendo con picciol legno le più temute tempeste e contando al fin de' suoi giorni quante navigazioni, tanti prodigi. Nè voi nè i vostri per verun caso verrete meno di pane: presto è promesso; ma quegli intanto, non la guardando a profondere nelle spese, a cimentare ne' traffichi, obbligò il cielo mallevador del Saverio fino a recargli per mano d' angioli quel pane che, promessogli da una semplice profezia, se gli dovette attenere per più miracoli. Tanto pur dicasi di lunghe navigazioni, d'aspre battaglie, di segnalate vittorie, descritte per lui, contate con sì minuti avvisi che non poteansi nè predir senza più profezie nè avverar senza più maraviglie. Ma vi è ancor di più: chè non pure in distanza di tempi, ma sì di luoghi era sovente il Santo con l'opre dove trovar non poteasi colla persona. Andate, dice ad un padre dolente, chè vostra figlia ella è viva. Ci va quegli di fretta, ed eccogli la figliuola venir incontro alle porte tutta festosa e brillante di nuova vita. Aprite omai il sepolcro, disse ad

un altro, e troverete quella giovane già non più morta. Si corre a riaprire l'avello, ed ecco uscirne lieta e ridente colei che già da tre giorni vi giacea sepolta. Più, o N., più ancora. Non bastando già il sol Saverio al sì gran numero di miracoli che gli venivan richiesti, udite strana risoluzione, prese partito di allevarsi uno stuolo di fanciulletti i quali in sua vece girassero per le case cristiane a far de' miracoli. Andavano i piccioli taumaturghi chi con in mano il crocefisso, chi col rosario del Santo a guarire malati, a prosciorre energumeni e, se talora fu d'uopo, a ravvivare defunti. Per tal modo il Saverio ad appagar tante genti operava un tempo stesso i miracoli e per più anni venturi e per più luoghi rimoti, così presente al futuro, come al lontano, nè più ammirabile nell'operar i prodigi che a delegarne gli operatori. *Miracula per illum patrata divinitus tam multa, tam varia, tam inusitata sunt ut Xaverius nihil fecisse minus a magnis apostolis videri possit.* Più egli fece: ma più non debbo io dirvene; basta così. Ite alle vostre case; e se a sorte vi si domanda chi convertì il nuovo mondo, dite che fu il Saverio. Se in quanto, dite che in dieci anni. Se come, dite che con fatiche da formare più apostoli, con travagli da formare più martiri, con miracoli da formare più taumaturghi. *Signa apostolatus mei in omni patientia, in signis et virtutibus et prodigiis: fecit mirabilia in vita sua.*

PANEGIRICO XII.

DI S. CATERINA DA BOLOGNA

Gloria ejus in te videbitur. Isaiae 60.

Che tu, o Bologna, entrassi in gara di maestà e di grandezza colle città più famose d'Italia, anzi d'Europa, io ben ne vedea in te il merito e il diritto; ma che tu poscia venissi a competenza di onore con Gerosolima io non l'avrei mai pensato, se non ti avessi veduta metter dal cielo con quell'augusta metropoli quasi del pari. *Gloria ejus in te videbitur.* Finora io nol credetti detto che da Isaia a Gerosolima per riguardo a Cristo; ma io pure l'ascolto oggi con maraviglia detto da Cristo a Caterina per riguardo a Bologna. Che bell'estasi fu quella in cui rapita la Santa là in mezzo agli angioli a udir la lor melodía, su d'ogni angelica cetra, da ogni voce e stromento ella ascoltava: *Gloria ejus in te videbitur, gloria ejus in te videbitur!* Ed ecco Cristo che a lei rivolto con un sorriso, Di te, disse, di te ciò cantasi, o Caterina: a te confido le più belle vedute della mia gloria. A far visibile la mia gloria nelle contrade di Gerosolima vestii già Dio dell'uomo: a renderla pur visibile entro alle mura della tua Bologna, vestirò l'Uomo-Dio di te; in te ritrarrò le sue virtù, i suoi miracoli, la sua vita e la sua morte. *Gloria ejus in te videbitur. In te videbitur* tutta la gloria di me passibile, di me mortale; *in te videbitur* tutta la gloria di me impassibile ed immortale. Più non n'ebbe da me Gerosolima, nè

meno avranne da te Bologna, miei N., poichè abbiamo oggi dal cielo e musica e panegirico: se l'orator non guasta il concerto, certo mai non godemmo più lieta festa. Ascoltate.

Ciò che rendette glorioso al sommo quaggiù tra noi Cristo passibile e mortale fu, s'io male non veggo, gran dottrina, grandi virtù, grandi miracoli. In dottrina, per cominciare da essa, vedea già tanto fin da fanciullo che ne dicean per maraviglia i farisei: *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* E dove ha ella, dovea pur dire Bologna di Caterina, dove ha ella apprese tante gran cose cotesta rozza fanciulla che anche in sì dotte contrade può apparire maestra? Come intend' ella sì bene nella favella latina, come per essa va sì sicura nelle Scritture e ne' Padri, come in essa scorge ogni senso, interpreta ogni arcano? Ah tanta scienza vien da lui più alto: *Unigenitus qui est in sinu patris ipse enarravit.* Vi ricorda egli di quel regalo che già le fe' S. Giuseppe allora quando dal ciel recolle quella tazza medesima a cui bevea Gesù bambino? Quindi ella bevè in sì larga vena della sapienza celeste; quindi ella attinse sì alte contezze e conoscenze sì sovrumane: *Haurietis aquam de fontibus Salvatoris.* Vi rimembra egli di quella tenera apparizione che già le fece Maria quando, staccandosi dalle poppe il suo divin pargoletto, il consegnò fra le braccia di Caterina? Sotto a sì dolce maestro ella studiava e cresceva in amore. A quella vista ella affisava gli occhi a non mirare che in cielo, in que' baci ella purgava le labbra a non parlare che di Dio. E mirate che anche in oggi le si veggono quelle labbra tuttor più fresche d' ogn' altra parte del verginal suo volto, quasi ricordino l' innocenza di quella lingua, la quale per esse mai non trascorse. Se non che troppo più ferme sembianze del suo spirito lasciò ella impresse negli ammirabili tratti della sua penna. Leggan le degne

sue figlie, leggan pure elle in quel libro ch'ella lasciò loro scritto di propria mano, chè nessun meglio di esse può intenderne la dettatura, poichè nessuno meglio di esse ne siegue la pratica. Quante di voi, sacre vergini, hanno guernite d'impenetrabil fortezza quelle sette mistiche armi apprestatevi in quel volume, quali nimici avete per esse sconfitti, quante da esse riportate vittorie! Oh voi beate! chè se lasciovvi il suo libro a ben condurvi, lasciovvi anche del suo spirito a bene usarne. Oh lei più beata! chè quanto seppe dal cielo potè insegnarlo qui in terra con sì felice successo che nella sua scuola non più v' ebbe discepole che maestre. Se non che, per dir vero, ad ottener tanto bene non bastava la penna; ci voleva la vita dello scrittore. *Coepit Jesus facere* e poi *docere*. Tal era il viver di Caterina che a chi non sapea leggere ne' suoi scritti bastava leggere ne' suoi fatti. Che lezioni non erano di umiltà cristiana quel suo cader sì frequente a' piedi di tutte e quivi tenersi tutto a maniera di umile cagnolina, chè tale appunto chiamavasi, nè mai si dava altro nome: quell'udirla rendersi in colpa di ogni menomo difettuzzo e piangerne a lagrime sì dirotte che l' avreste creduta poco men che già esclusa dal cielo, ond'ella per altro avea rivelazion di perdono d'ogni sua colpa e remission d'ogni pena: quel mirarla sì sottomessa alle altrui voglie, pender ad ogni cenno dei direttori inesperti, fino a dovergliene per ubbidienza andar la vita allor che, comandata da un confessor indiscreto di andar in mezzo alle fiamme, v'entrò ella senza punto esitare, come se andasse in giardino; e appunto siccome rosa in giardino cogliela Dio tutta vermiglia di un nuovo fuoco di paradiso. Ma sebben' ella in ogni virtù si distinse, in nessuna però diè a sentir più dappresso lo Spirito di Gesù Cristo che nella carità verso i prossimi. Ah! quest'amabile carità, che può dirsi il ritratto del Salvatore, tanto l'esprime;

ah! questa era, dirò così, tutta l'anima di Caterina. Questa portavala fin di fanciulla a dividere tra' poveri quanto davale nelle mani. Questa fissavala i dì e le notti allato or a' letti, or alle persone, or de' malati, or degli afflitti: con chi a piagnere, con chi a cantar di concerto, qual più voleala il lor bisogno, or mesta, or allegra: ed essa procacciar agi, essa studiar ristori, manipolar medicine, dove serva, dove infermiera, e sempre madre. Dirò cosa, o N., non più udita di alcun santo. Tali eran le sue materne maniere, sì pieghevoli ad ogni voglia, sì attemperate ad ogni indole, sì dolci ad ogni persona; tanta era la sua condiscendenza alle più deboli, la sua dissimulazione colle più strane, e sì benigna mostravasi a compiacer le più dilicate, a sostenere le più imperfette che, trattando ella di rinunziare al grado di abbadessa, cominciossi tra le anziane del chiostro ad inclinar fortemente a cotal sua rinunzia, mentrechè, diceano, quel suo genio sì amorevole e compiacente per tutte, potea di molto rammorbidire la regolar disciplina ed in sembianze di carità introdurre nel chiostro un non lieve rilassamento: tornar bene pertanto di sostituirgliene un'altra di cuor più fermo e di man più ristretta. Era ita la cosa cotanto innanzi che per casa si bisbigliava d'altra badessa. Venuto il dì prefisso, adunatasi la divota assemblea per la nuova elezione, invocato per comune preghiera il padre de' lumi e fatta segretamente lor nomina, mentre tra la curiosa espettazione di chi sarebbe l'eletta s' aprono i voti, si palesan le voci, ecco trovansi convenute mirabilmente a nominar Caterina. O che Dio mutasse a suo favore lor menti, o che guidasse contro a lor menti le penne, restò palese in quel piissimo monistero ne'superiori claustrali non potere mai esser soverchiata la carità; e dove per condizione di natura abbiasi a dar in eccesso, tornar meglio l'ecceder anzi in dolcezza che in rigore: e chi di ciò si udisse tacciato consolisi

in su l' esempio di Cristo, notato anch'egli pei farisei di troppa dimestichezza co' peccatori. *Hic peccatores respicit et manducat cum illis.* Quanto a Caterina, troppo altamente per essa si dichiarò tutto il cielo nello approvar quel suo spirito di carità, assicurato in ogni suo fatto dall'eccellenza de' suoi motivi, dall' altezza de' suoi esempi, dall' evidenza de' suoi miracoli. E ben diè ella a sentire fin da' prim' anni del suo governo che in questo suo genio pietoso il cielo era per essa a mille chiare riprove. Appena eletta la prima volta badessa l' avreste veduta correr di camera in camera a cercar dell' inferme e, fattele immantinente rizzar da' letti, renderle sane a' lor ministeri con tanta grazia e prestezza che proprio vi sareste creduto di veder Cristo là sotto a' portici di Betsaida o nelle piazze della Giudea quando, ogni passo segnando di beneficj, *pertransiit bene faciendo et sanando omnes.* Dal sentir ella sì caro a Dio cotesto suo spirito, prese, credo io, fidanza di condursi a tali eccessi di carità che n' ebber sovente a stupire gli angioli stessi. Dio buono! Chi crederebbe che per affetto di carità tal non potesse sì fattamente spogliarsi d'ogni sua cosa che non avesse di suo neppur sè stesso? Voi temete, dicea già Caterina ad affidare talvolta le pusillanimi, voi temete, o figliuole, della divina giustizia; ma state pur di buon animo; entro io mallevadrice per voi, pagherò io pe' vostri debiti, do fin d' ora tutte l'opre mie satisfattorie a vostro sconto. S' elle non bastano, salderò il resto coll' offerirmi io per voi alla pena tutt' or dovutavi in purgatorio. Deh, mie figliuole, che debbo io per voi temere di purgatorio, se io in grazia d' ogni qualunque siasi peccatore non temerei di scendere viva viva sino all' inferno? Sì, mio Dio, fabbricate ancor, se vi piace, un nuovo inferno più tormentoso, in cui, salvo la perdita del mio ultimo fine, soffra io sola tutta le pene a soddisfarvi di tutti i torti che

si fanno dal mondo ingrato. Badate qui, o N., non iscambiate: non è egli il Redentore che parli; ella è Caterina, ma sì altamente investita del Redentore che col divino originale per poco la copia si confonde, mentre questo fu appunto l'ultimo colmo di carità a cui portossi l'amor di Cristo inverso i peccatori, non dubitar di soffrire per lor salvezza pene d'inferno. *Dolores inferni circumdederunt me.* Ciò udito di Caterina, che più vi apettate ch'io dica de' suoi miracoli? Eran anch'essi a genio del suo bel cuore, spiravano tutti carità ed amore. Erano a pro de' corpi guarigioni instantanee, curazioni perfette; erano a pro delle anime discernimento di spiriti, penetrazione nei cuori; erano, quando a lustro delle persone, quando a conforto delle città, profezie di lieti eventi e di future vittorie. Questo stesso mio pulpito mi ricorda l'innalzamento agli altari da lei predetto a Bernardino da Siena, il quale, qua su salito a ragionare, lasciò a me l'onor di succedergli e il rossore di non somigliargli. Coteste stesse contrade mi rammentano di te, o Bologna, la felice riuscita da lei promessa alle tue armi contro agli arditi invasori della tua libertà. O città mia, ch' ella ti vuole bene quest' inclita protettrice! Così grata com' e'la era d' affetto, pensa se mai potè cancellarsi dall' animo le dolci accoglienze che le facesti al primo ingresso nelle tue mura. Ben sai ch'ella anche colà dal cielo ama di riconoscerti debitrice E tu vedi ogn' anno cogli occhi tuoi di fiori e lini sceltissimi ornarsi l'ara al gran sagrificio nella basilica del tuo S. Pietro ad onorarne la festa ed a ricordar per man delle figlie il cuor della madre verso Bologna. Que' fiori e que' doni tornan ogn'anno dicendovi, o Bolognesi, che Caterina vi è obbligata. Quale per lei più dolce impegno di protezione, quale per voi più forte stimolo alla fiducia? Se non che all' uno e al-l' altra troppo maggior caparra e troppo più caro invito

son quelle spoglie incorrotte ch' ella di sè lasciovvi in partendo da voi. Sebbene chi la può credere da voi dipartita, s'ella tuttor rimane tra voi sì viva. Questo è il passo a cui mi affrettava di giungere, lasciando tra via molte sue maraviglie per arrivare a vedere in lei stessa il maggiore de' suoi miracoli. Oh! qui sì che risalta nel suo meriggio la gloria del Redentore. *Gloria ejus in te videbitur.* La gloria di Cristo passibile e mortale fu espressa nella sua vita: la gloria di Cristo impassibile ed immortale vien figurata nella sua morte. *Gloria ejus in te videbitur.* Non vi ha mistero il quale tanto palesi la gloria ed assicuri in noi la credenza dell'Uomo-Dio che il suo risorgere da sè medesimo a nuova vita: chi lo vide morire lo credè uomo; chi lo vide risorgere lo credè Dio, dappoichè nè altri che l' uom potea soggiacere a tal morte, nè altri che un Dio operare sì fatto risorgimento. A me sembra pertanto che, a mantenere viva nel cristianesimo la credenza di un tal mistero e in esso la più bella speranza di noi cristiani, lasci egli Dio nella sua chiesa de' corpi mirabilmente incorrotti, i quali anche innanzi al lor risorgere già pajon risorti. Ma infra tutti par che Dio altamente compiacciasi di segnalar Caterina; mentre non vi ha forse corpo incorrotto di cui si sappia o si vegga altrettanto. Dio buono! Al vederla qual ella è di presente, chi non direbbe essersi intorno a lei messo in opera quanto è di mirre e di balsàmi più eletti? E pure ella si giacque un mese intero in un suolo inzuppato di larghe piogge là nell'aperto d' un cimiterio; per ben dieci anni si tenne assisa entro a un movevole tabernacolo, onde mostravasi ad ogni brama de' chieditori; per dugent' anni continuò nell' antica sua chiesinola entro a picciola nicchia, dove, non che l'aria, il fumo stesso e la vampa degli accesi doppieri potean offenderla in gran maniera. Ma sia che si vuole; se le intarlano le seggiole, gli si

sfilan gli arredi, le si sdruciscon le vestimenta; ed ella, che sente intorno guastarsele ogni sua cosa, pur non si guasta, e a chi tratto tratto la muta di seggio e d'abiti par che rimproveri sorridendo che non provvegganle a più lunga durata. Ma quelle man verginali che la governano, troppo hanno cara la dolce necessità d'esser sovente a rivestir quelle membra, onde resta tanta fragranza nelle lor dita e derivasi tanta dolcezza ne' loro spiriti. Era egli appunto in que' sì spessi travestimenti e trasporti che in lei avvisavasi tanta morbidezza di carni cedenti al tatto, tanta flessibilità di giunture snodate al moto, tanta interezza di parti esenti da offesa. Parve egli talor sì geloso quel sacro corpo d'ogni sua menoma particella che alla morte non volle cedere neppur l'ugne già ritagliatele e ricresciute in su gli occhi medesimi di chi ne prese. Ed affinchè non fosse creduto ch'ella, tutta intesa a guardar d'apparenza e a difender la superficie, serbasse un bel di vernice senza sostanza, si provaron ferri esperti a passar oltre la pelle, e dalle accorte punture ne spicciò sangue il più caldo e vermiglio che mai siasi tratto da vena viva. Nè mai ella, per replicar d'altre prove, si restò dal dar sangue, talor anche piovendone dalle nari in lunghe stille; quasi avvisando non esser mestieri di farle forza per trar da lei que' segni di vita che ella da sè medesima di buon talento rendea. Oltrechè, se il ben essere della persona si avvisa, siccome dicesi, dalla ciera, chi può non crederla viva all' avvisar in lei quell'aria di volto, quelle soavi fattezze tutte sì proprie e tutte sue? Rispetto ad esse io debbo qui ringraziare la morte, che a quel volto più ebbe assai di riguardo che non ella medesima, la quale a forza di penitenza e digiuni l'avea ormai strutto e consunto. Onde quant'ella per volontarie macerazioni perdette in vita, gliel credereste restituito fuori d'ogni uso per morte, la quale o non potè o non seppe

dividere tutta l' anima da quel sembiante. Veramente odo chi dice: ella è sì viva che non le manca nulla al parerlo, ad esserlo non le manca che la favella. Ma chi vi ha detto che questa le manchi? Non sapete voi dunque pur quante volte ella parlò? Non udiste voi mai ch'ella anche dopo sua morte resse in grado di abbadessa il suo monastero? Che ciò fu un anno intero? Che per tutto un tal tempo a lei si ricorse in ogni bisogno, ella si consultò in ogni affare e da lei s'ebber sovente in chiare voci gli oracoli e le risposte, ed era usato il dirsi pel chiostro or d' una or d' altra disposizion quivi fatta o mutazion eseguita: Così vuol Caterina, così ella ha detto, così ella ha comandato? Vi ricorda egli di quella illustre fanciulla da lei chiamata per nome di mezzo al folto popol raccolto in sua chiesa; da lei eletta a professar la sua regola, a guardare le sue reliquie, a trasportare il suo corpo, del qual divoto trasporto ella co' cenni e col volto ne mostrò il sensibile gradimento? Se cotai cose non fosser elle avvenute sotto a tant'occhi, corse su tante lingue, scritte per tante penne, chi mai l' avrebbe credute? Che faran quivi i miscredenti? Che dirà l'ateo intorno all' esser di Dio? Che sentirà l' ebreo del potere di Cristo? Che crederà l' eretico della verità ed eccellenza della cattolica chiesa? Potran eglino a meno di non arrendersi a confessare che la gloria divina nella mirabil incorruzione di questo corpo troppo è palese? *Gloria ejus in te videbitur.* Qual setta, culto o religione, nuova o antica, fuori del cristianesimo, la quale possa mostrar a dito tali spettacoli? Chi ha mai veduti così sopravvivere, chi mai uditi così parlare i lor morti? Oh prodigi, mi vien talento qui d' esclamare, oh portenti! E dove siete voi, Caterina? Dove vi cerchiam noi per ajuto? Da qual lato venite voi per soccorso? Dal cielo o dalla terra? Se colassù voi saliste, come quaggiù vi restate? Se là

regnate con gli angioli, come parlate quaggiù con gli uomini? Avete voi già partita la vostra gloria parte alla bell'anima in cielo, parte al corpo beato qui in terra? O il vostro amor vi divide in due vite, l'una gloriosa con Dio, l'altra pietosa inverso noi? Così dunque vi compiacete di rimaner in Bologna che in tant'anni ancor non trovate la via d'uscirne affatto? Così dunque avete caro l'affetto de' Bolognesi che non vi basti il gradirlo dal cielo col patrocinio, se in terra nol ricambiate in persona colla presenza? Deh andiam, anime mie, andiam sovente a' santi suoi piedi a renderle grazie di tanto amore; andiamle innanzi come a madre innamorata de' suoi figliuoli; andiamovi da figliuoli rapiti dietro a tal madre. A lei preghiamo ch'ella da Dio ci ottenga un vero spirito di pietà cristiana, affinchè sia sua gloria la nostra vita, come la sua fu già ella gloria di Cristo. *Gloria ejus in te videbitur.*

SECONDA PARTE.

Dopo aver detto ad onor della Santa, a dire alcuna cosa in pro nostro, o N., ella è, non vi ha dubbio, una gran sicurezza e franchigia alle città cristiane l'avere fra le lor mura un protettore o protettrice del merito, del potere ch'ella è Caterina. Tuttavia egli è saggiamente da avvertire che il patrocinio de' santi non è egli ad assicurar le città e le persone ne'lor peccati, ma sì bene a trarnele e convertirle. Chè, d'altro modo, quand'elle sieguano a provocare di troppo l'ira di Dio, non ci avrà in cielo mano sì forte che vaglia a trattenerne il flagello. Sopra che mi rimembra aver letto di Caterina ch'ella fu solita di comparire sovente in Milano ad una vergine religiosa di santa vita e d'insegnarle di sua bocca grandi segreti delle cose celesti. Un dì fra gli altri che la pia femmina tratteneasi

alla dimestica colla Santa, la pregò ad interpor presso Dio le sue preghiere per la pace e quiete del cristianesimo, allora tutto in rivolta. A quella inchiesta turbò la Santa il sembiante e, data in un pianger dirotto, Oimè! rispose, chè Dio troppo altamente è sdegnato contro a' cristiani pe' loro grandi peccati. Io quanto a me pregherò, piangerò, farò di tutto per addolcire l'ira di Dio; ma se i malvagi non restansi d'irritarla, temo che, innanzi all'esser pregata, ella non piombi su le lor teste. Con ciò inseguando a' cristiani che sotto alla protezione de' santi può ben egli tenersi il peccatore, ma non il peccato. A che val dunque il lor patrocinio? Vale ad ottener a' protetti tempo di penitenza, indugio a' gastighi, sentimenti ed affetti di nuova vita, e per tal via a camparli sicuramente dalla divina vendetta. Vi par egli poco, o N., l'aver tra voi chi voglia e possa ottenervi da Dio un tanto bene? Egli è certo un gran che il poter io francamente prometter dal pulpito a qualunque cuore il più duro, il più ostinato che sia: Sentite: se vi dà l'animo d'ire oggi a' piedi di Caterina e pregarla per Dio che v'impetri dal cielo spirito di compunzione e di dolore pe' vostri peccati, voi di certo ne otterrete la grazia. Sia ella sopra di me questa impresa (disse già ella la Santa, tuttor vivente in Ferrara, allorchè vennele detto di un certo facinoroso condannato al capestro che non volea in su quell' ultimo rendersi per verun patto a pentimento e confessione delle sue colpe), sia egli sopra di me quest'affare; ci penso io. E tanto in fatti valse pregando e piangendo che in fine le riuscì condurlo a confessione e disporlo a morire con chiari segni di sua salute. Che se tal era ad impegnarsi a salvezza de' peccatori qui in terra, quanto più fervido impegno piglierà ella per essi colà in cielo! Se tanto moveasi per gli estrani, quanto è per moversi a pro de' domestici! Se non pregata dal reo sì vivamente s'interessa

per esso, che farà ella a favor di coloro che ne la preghino? Si, sì, parmi già di udir che ella dica; so che colui, che colei punto non piegano nè a grida di oratori zelanti nè ad avvisi di confessori discreti, alle ammonizioni di parrochi e di prelati, alle insinuazioni de' parenti e di amici: ma sia sopra di me quest'impresa; lasciate a me quest' affare. Fate che vengan da me: io li amo più di voi tutti; posso per essi alcuna cosa con Dio. Dite pur dunque che vengano quasi a maniera di visitarmi in mia casa. Ricuseran essi dunque di far una visita alla lor santa? di porgerle una preghiera? di domandarle una grazia? Chi è in Bologna il qual non venga a vedermi anche più volte infra l' anno? Or veniteci un po' una volta con quest' affetto di ottenere la conversion di vostra vita. *Venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos.* Cari miei uditori, non son io qui che ragiona; ella vi parla la vostra incomparabile protettrice e madre. Ella richiédevi di questa visita; e so che il cuore non potrà reggervi a un atto sì discortese. Se avete cuore di darle una negativa, mirate a chi, in che e quando la date.

PANEGIRICO XIII.

DI S. CATERINA VERGINE E MARTIRE

Cui assimilabo te? Hierem.

Una tenera verginella che corre intrepida all' aste e alle spade a dar la vita per Cristo medesimo, che sotto il velo di misteriosi accidenti stassene quasi giudice e spettatore segreto del gran cimento; uno stuolo di sante vergini che a un tempo stesso venera l' invisibile spettatore e cinge l' incomparabil guerriera già mi han formato di quegli altari un tribunal di giudicio, di queste mura uno steccato al valore, di questa chiesa un teatro di maraviglie. Ma troppo più strano mi giunge agli occhi il nuovo intreccio di personaggi ch' io pur veggo concorsi all' alto spettacolo. Imperocchè se Caterina entra oggi a battersi in saguinosa tenzone, come non le assiste anzi Cristo dall' alto posto dell' invitta sua croce che non dal tronco pacifico de' suoi altari? E s' ella oggi viene a consecrarsi martire, come non son chiamate a vederla anzi le genti cristiane dalle lor carceri che le vergini religiose dalle lor celle? Certo elle sembrano poco conformi al nobil conflitto la positura di chi vi assiste, la profession di chi 'l mira. Se non che, a farci alquanto più addentro, scopriremo, o N., esser questo, anzi che intreccio del caso, savio consiglio di chi ci aperse sì bella scena e vi raccolse tai personaggi il mostrarci con ciò due propriissime somiglianze: l' una de' martiri con Cristo sagramentato, l' altra de' religiosi co' martiri; per cui a un tempo medesimo divien oggi questo sacro ricinto campo proprio non men a tale spettacolo che a tai

spettatori. E con ciò resta pur soddisfatto, s'io mal non veggo, alla proposta del testo: *Cui assimilabo te?* Se dimandasi di quest' inclita martire, dico ch' ella assomigliasi a Cristo sagramentato nelle circostanze dell' ammirabil sua morte: se dimandasi di questa illustre schiera di vergini, dico ch' elle assomigliansi all' inclita martire nella profession della religiosa lor vita: e tanto basta. Diamo alle mosse.

Dissi esser saggio consiglio il rappresentare l' imprese della gloriosa martire Caterina innanzi a Cristo sagramentato, per la gran somiglianza che con esso hanno i martiri nelle circostanze ammirabili della lor morte. Sopra che io rifletto, o N., che come in quell' ostia adorabile a un tempo stesso si venera da noi cristiani il massimo de' sagramenti e si offerisce il massimo de' sagrificj, così nell'una e nell' altra ragione, di sagrifizio e di sagramento, gran somiglianza vi hanno i martiri ne' prodigiosi accidenti della lor morte. Egli è questo un sagrifizio di puro amore, in cui nulla resta di quanto si offerisce; egli è un sagramento di pura fede, in cui nulla apparisce di quanto si adora. E per ciò che riguarda il sagrifizio, quello di Cristo sacrificato nell' ostia su' nostri altari non pur eguaglia in vigor di soddisfazione di merito quello di Cristo medesimo sacrificato in su la croce, ma in ciò che è consumare la vittima, per certo modo, lo sopravanza. Imperocchè finalmente là su la croce, a consumare il sagrifizio d' un Uomo-Dio, bastò ch' ei desse la vita; là ove su' nostri altari convien più oltre ch' egli sacrifichi il corpo stesso, non vi serbando stilla di sangue nè fil di carne: per ciò là su la croce rimasero morte le membra del Salvatore, ma qui distrutte; là restò corpo senz' anima, qui rimane anima senza corpo; e perciò tanto egli è pieno il sagrifizio, quanto già più non resta a noi di ricevere, a lui che dare, che non consumisi nell' incruento olocausto. Sì: ma che hanno eglino a far i martiri con tal maniera di sagrifizio?

Dann' essi forse nel lor martirio più che la vita per Cristo? Certo, assai più, miei N. Oltre la vita, sagrifican, dirò così, ancor la morte. Imperocchè con qual animo que' forti atleti credete voi che andar dovessero al martirio? Vi dovean eglino andare pronti a consegnar le lor membra non meno vive allo strazio che morte all' insulto; ben consapevoli che l' insaziabile crudeltà de' tiranni, poi che finito avesse d' infierire nelle lor vite, trascorso avrebbe a incrudelir ne' lor corpi. A chi di noi, o N., non mette orrore una morte la quale non pur ci privi d'ogni lutto domestico, d'ogni onore funebre, ma così morti e insepolti siegua a trinciarci co' ferri o a sbranarci colle tanaglie? Certo non ha l'umana giustizia dimostrazione di più orribil risentimento contro i più rei malfattori che di squarciarne i cadaveri e impenderne i quarti sui capi delle contrade: e comechè tale scempio non dolga al senso già estinto, pur carica in gran maniera su l' apprensione di chi va a morire e sa di aver quindi a fare della sua morte medesima nuovo spettacolo d' infamia alle genti. Tal era l' espettazione de' santi martiri: così offerivan eglino a un tempo e innanzi morte il dominio della lor vita, e dopo morte l' onore della lor tomba. Che se pur alla martire Caterina non venne fatto sì grave scorno, ne dobbiam saper grado a quegli angioli i quali, tolto di mano a' carnefici il sagro corpo, nel portarono a seppellire in sul Sina; forse a mostrare la differenza che corre tra la sinagoga e la Chiesa, chè dove star già non seppe l' Ebreo a udir la legge promulgata fra i tuoni, quivi posasse il cristiano a mostrarnela già sostenuta col sangue. Se non che il sagrifizio di questa illustre martire passa anche più oltre ad una strettissima somiglianza col sagrifizio di Cristo sagramentato, non pure nella pienezza, ma nell'amor di offerirlo. Egli è vero che il divin Redentore andò di pieno talento alla croce: *Oblatus est quia ipse voluit;* pur non per tanto fece almen vista d' esservi

tratto per forza da' suoi nimici. *Duxerunt eum ad Calvarii locum.* Là dove al sagrifizio della gran cena egli andò, egli corse, egli ne affrettò con fervidi affetti il compimento. *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum.* Non altrimenti chi vede andar Caterina al martirio non creda che oggi se l' abbia tratta da' nascondigli domestici o l' infedeltà de' congiunti o la sagacità delle spie. Ella, ella stessa, prima ancor d' esser cerca o riconosciuta per donna cristiana, tutta investita di nuovo spirito fugge di casa, va a presentarsi all' imperador Massimino, nè già in palazzo al segreto del gabinetto, ma nel tempio, alla vista di tutta quasi Alessandria quivi raccolta. Là giunta, leva alto le voci, urta la calca, turba i sagrifizi e, fattasi al trono imperiale, chiede d' esser udita. La forza in lei dello spirito, le grazie della natura la reser a un tratto e meritevole di parlare e rea di aver parlato. Tutto il suo dire fu un tuono d' orribil rimprovero contro il culto degli empi Dei e l' empietà del sovrano adoratore. Pensate se avvampò Massimino, se fremetter i sacerdoti, se bisbigliò il popolaccio. Ella, segnata a morte da cento dita, cerca da cento voci, mantien quel volto ond'altri sotto di un nembo di fiori andrebbe in trionfo. Ben sente l' illustre vergine che glie ne dee andar la vita, ma questo è l' unico premio ch'ella desidera: a un santo vivere un bel morire. Donna forse non era in tutto l' Egitto pari a lei in chiarezza di sangue, in isplendor di fattezze, in pregio di sovrannaturali virtù. Saggia sopra degli anni, forte sopra del sesso, è in ogn' altro dono pari a sè sola, maggior d' ogni altra: nessuna che più avesse che dare nella preziosa sua vita, nessuna che più bramasse di perderla. Nè son già vanti, ma fatti. Ecco già il fiero apparato della sua morte: crudi stromenti da taglio e da punta, e d' essi tutta intrecciata un'orrida ruota, su cui debb'ella, stretta e ferita da cento lati, lasciar a brano le carni. Ben' ella ha un cuore di smalto, se

oggi anche a tal vista non si commove. Che forza di amore a sagrificare tal vita! Che forza di fede ad incontrare tal morte! Già ne vedemmo l'amore nel sagrifizio: resta a considerarne la fede nel sagramento. Torniamo al riscontro. Mai non mi trovo, dicea già S. Bernardo, più dovizioso di fede e più povero d'intelletto, d'allora quando considero le maraviglie nel divin sagramento. *In his omnibus fides locuples mihi, intellectus pauper* (*Serm.* 33, *in Cant.*). La ragion è che in tal sagramento non pure nulla apparisce di ciò che si crede, ma si mostra anzi tutto il contrario a ciò che si crede. Non potea Cristo riscuotere maggior fede da' suoi fedeli che in così nascondendosi a' loro guardi. E vedete, siegue l'Angelico, gran differenza che passa tra Cristo crocifisso e Cristo sagramentato. Là su la croce non apparivaci Dio, ma pur vedeasi l'uomo; in quell'ostia adorabile non apparisce nè l'uom nè Dio. *Ibi latebat deitas, hic latet humanitas;* e con ciò resta oggetto di pura fede e in quanto uomo e in quanto Dio. Or, riscontrando il martirio col sagramento, veggo anche in questo apparire tutto l'opposto a ciò che si crede. Sembra che il dar la vita per Cristo sia egli un dono che facciasi, ed è anzi un dono che si riceve; e prima si riceve per grazia che facciasi dalla natura. Sembra che il vero Dio, in lasciare così perire i suoi forti, manchi loro d'assistenza che non li sottragga a' tormenti: e pure allor è appunto che più gli assiste, quando così gli abbandona; non ci avendo prova maggiore d'un Dio che assiste, d'un uomo che soffre, come non vi ha maggior religione in cui si viva, di quella per cui si muore. Che se vi piace di passar oltre nel paragone e, per non troppo allargarci in generale, ristringerlo al solo martirio di Caterina, il suo presentarsi a morire tanto era in lei argomento di maggior fede, quanto a sì grand' atto non avea ella nè dal lato di Dio verun visibil conforto, nè dal lato dell'uomo verun sensibil

allettamento. *Latebat deitas*, *latebat humanitas*. Oh miei N., egli è in oggi un bel sostenere anche col sangue la santa fede di Cristo, or ch' ella è già divenuta sì venerabile a' suoi nemici e sì gloriosa a' suoi invitti sostenitori! La faccia stessa del cristianesimo, contrassegnata e distinta con tanti augusti caratteri della assistenza divina, invita oggi il cristiano a dar quella vita di cui non sì tosto avrà lasciata sotto le scimitarre la testa ch' egli è sicuro di salire in su gli altari col busto o colle ceneri. Laddove in que' giorni torbidi della Chiesa non vi avea in tutta Alessandria un altare a cui prostendersi, o una croce onde animarsi a morire pel crocifisso. Altri nomi non risuonavano che delle deità egiziane; altro lume non traluceá in quella notte profonda di gentilesimo che da' lampi degli editti imperiali, onde intonavasi strage e morte a' cristiani. *Latebat deitas*. Nè meno dal lato umano trovavasi Caterina sfornita d'ogni sensibile allettamento. Un atto in donna sì eroico di sfidare con franco viso la morte non pur non le frutta onore, ma le carica scorno ed infamia. Il sol palesarsi cristiana egli è un volgersi contro fino i medesimi genitori, divenuta a un punto straniera alla famiglia e al parentado. Non ha domestico che più la conosca, o congiunto che più la curi: *latet humanitas*. Dall' altro lato ella è in sul fiore de' suoi begli anni, ne' quali sempre più incresce il morire. Ella è in grido d' incomparabil talento, per cui il vivere sempre è più caro. Perde ella a un tempo medesimo la grazia del principe, il favore del popolo, l' onore della famiglia, la gloria della persona, nè altro allettamento può più restarle al morire, se non la sola sua fede, per cui adempie a quanto le manca e di umano e di divino conforto *Latebat deitas*, *latebat humanitas*. Ma che non può viva fede in petto cristiano? Eccola di già condotta al patibolo: di qua e di là folla immensa che la precede e la siegue; ed ella in mezzo. Tra tanti volti che lei riguardano, mille

affetti si scorgono, in altri d'ira, in altri di compassione, in tutti di maraviglia, in nessun d'allegrezza: questa ella è tutta sola nel viso di Caterina. Miratela, se pur veder la lasciano tante genti che la circondano. Tal è in quest'ora, qual già comparve in pubblica letteraria tenzone a trionfare del fasto di ben sessanta filosofi scelti da tutto il regno; e tal fu veduta condurre a Cristo i capi più riguardevoli della corte e sino i più stretti di sangue al tiranno; tale santificò già le carceri, franse le ruote, superò i tormenti. Chi la vide, chi la udì in quegli atti, come può fare che non la pianga in quest'ultimo? Sguainata la scimitarra, trema il braccio al carnefice, impallidisce la faccia: ella non gitta lagrime, non mette sospiro; raccolta la chioma, snudato il collo, sola sospira il colpo di che ognun teme. Io stesso, che più d'ogn'altro son oggi in obbligo di ogni cosa mirare per non tacerne veruna, già più non reggo a vederne. Raccogliete voi, sacre vergini, quel puro latte che in cambio di sangue sorga dal tronco capo, e sappiate che questo è il latte di cui si nudre e cresce la vostra fede. Lodate l'illustre martire, ma non invidiate il martirio; chè quanto ell'ebbe di somiglianza con Cristo sagramentato nelle circostanze della sua morte, altrettanto voi ne avete con esso lei nella professione di vostra religione. Se ragionassi oggi ad altro chiostro men religioso, men pio, temerei forse di sgomentare le vergini nell'onorarle da martiri, ma ragionando con esso voi allevate alla scuola di tal maestra, stimo di rendervi tanto più amabile la vostra vita, quant'io la mostro più somigliante al martirio.

Manca la seconda parte.

FINE.

I N D I C E

DE' PANEGIRICI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

PUBBLICATO

IL GIORNO XV SETTEMBRE

M. DCCC. XXXI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.